

Claudio Saporetti

Mosaico

Una storia inventata per
un'interpretazione vera del
capolavoro pavimentale di Otranto



Edizioni
Arkeios

CLAUDIO SAPORETTI insegna Assiriologia all'Università di Pisa, dove dirige il Laboratorio di Assiriologia con un progetto di informatica ed il "Progetto Ešnunna", volto allo studio dell'antica civiltà mesopotamica della Diyala. È inoltre Responsabile del Progetto "Duplicazione e Rinascita", dedicato alla catalogazione dei reperti del Museo di Baghdad per conto del Ministero degli Affari Esteri. Già borsista dell'Istituto Italiano per gli Studi Storici (Napoli) e per due volte presso la von Humboldt Stiftung ad Heidelberg, dove è stato docente, ha insegnato Assiriologia anche all'Università della Tuscia, ed è stato Dirigente di Ricerca al CNR. Dirige la rivista *Geo-Archaeologia*, ed ha scritto più di venti monografie ed oltre 200 altre pubblicazioni scientifiche, comprensive anche di contributi sull'arte medioevale.

In copertina

Particolare del mosaico
pavimentale della
Cattedrale di Otranto
probabilmente raffigurante
l'autore dell'opera

Claudio Saporetti

Mosaico

*Una storia inventata per un'interpretazione vera
del capolavoro pavimentale di Otranto*

Edizioni
Arkeios

This One



73YB-Y2Q-U9C0 by Google

**Si ringraziano il Mons. GRAZIO GIANFREDA
e le EDIZIONI DEL GRIFO di Lecce
per il permesso di riprodurre le figure**

Finito di stampare nel mese di settembre 2006

ISBN 88-86495-87-0

Tutti i diritti riservati

**© 2006 by EDIZIONI ARKEIOS Srl
Via Flaminia, 109 – 00196 Roma – tel. 06.3235433 – fax 06.3235433
Printed in Italy ☐ S.T.A.R. – Via Luigi Arati, 12 – 00151 Roma**

*Per Anna
che l'ha voluto*

Indice

Personaggi principali	9
Capitolo 1	11
Capitolo 2	23
Capitolo 3	35
Capitolo 4	47
Capitolo 5	57
Capitolo 6	67
Capitolo 7	77
Capitolo 8	89
Nota dell'Autore	99
Postfazione	101
<i>A proposito di Guglielmo</i>	130
<i>A proposito dei fischietti</i>	137

Personaggi principali

Gionata, vescovo di Otranto (Sua Celensa)

Tebaldo, chierico, segretario di fiducia, tuttofare, galoppino del vescovo
Fra Pantaleone del Monastero di San Nicola a Casole, detto Fra Panta

La Mena

Decio, suo marito, mastro mosaicista

Menico, loro figlio

Il vecchio padre di Decio

Giannetto, femminaro da strapazzo

La Barona, una vecchia derelitta

Il Malatino, un ragazzo che fa commercio di sé

Martino, uno del posto

L'ometto di Novae, venditore ambulante di fischietti d'argilla

Oberto il normanno, Legato del duca

Gostino, mosaicista e pescatore

Maia, prostituta, figlia di Settimio

Settimio, oste

Otto il tedesco, usuraio, detto Ottone

Gioia e Gennarino, una coppia innamorata

Aleramo, mosaicista

Chulio l'iberico, mosaicista

Junis, detto Giona, moro convertito, ma forse no

Operai del mosaico, gente di Otranto, pescatori, mori

Capitolo 1

“Basta, basta!”, urlava Gionata abbaiano dall’alto dei sacri venerandi episcopali paramenti. “Basta, basta!”.

Il Vescovo Gionata voleva il pavimento più bello, più completo: una meraviglia del mondo da fare schiattare i colleghi. E quello aveva il pastorale arcuato azzimato floreale d’argento con le perle. E quest’altro un altare che pareva quello di Davide. E chi ostentava ostensori cesellati damaschinati. E chi si paludava con i paludamenti ricamati a più colori e con i fili d’argento intarsiati alla seta.

Ma lui no. Gionata no. Lui mirava alla vera perenne gloria di Dio che è la chiesa, la chiesa edificio, non quella del Papa, la chiesa di pietra e colonne e soffitto e la cripta e le mura. E il pavimento. Il pavimento, appunto. Al Vescovo Gionata stava in testa il pavimento.

Tutt’intorno all’altare il pavimento – un po’ a casaccio, diciamocelo – era stato mosaicato. M o s a i c a t o. No mattoni mattonelle lastre pietra o sassacci di fiume.

M o s a i c a t o. C’era di tutto: Sansone che ammazza il leone¹, Giona profeta (quello della balena), il sovrano di Ninive che si pente, Salomone che troneggia e via con le scene un po’ sfasate d’accordo, ma sai l’effetto che fanno.

In mezzo, verso là dove stavano i laici, spuntava la punta d’una pianta con Adamo ed Eva e il serpente. Poi tutto finiva.

Al Vescovo Gionata non andava giù che fosse mosaicato il presbiterio soltanto. Vi mancava la logica, il coerente discorso che unisce le scene diverse in un significato unitario. Ai preti titubanti che lo circondavano con sottomesso dissenso, e che trovavano tutte le ragioni del mondo per convincerlo a lasciar perdere, gridava: “Basta! Basta! Lo voglio più bello e più completo. Una meraviglia, da far schiattare i colleghi!”.

Era l’anno 1163, l’undecima indizione, ed il mosaico del presbiterio era appena finito. Giro giro tondo attorno all’altare, e quant’era bello

¹ Vedi Tav. I

quel pavimento a colori. Ma a voltar le spalle all'altare ecco le tre navate della chiesa (piccola, ma armonica, un gioiellino) divise da due file di belle colonne, con un soffitto a capriate a tener su quel tetto appuntito, ma il pavimento era grigio ed apatico, che gridava òrnami, adòrnami, abbelliscimi, mosàicami, fammi più bello che mai, più bello degli altri, più colorato degli altri il pavimento più bello del mondo.

Guglielmo, ad onta del terribile epiteto Malo, che i superbi baroni di Puglia, e non solo, gli volevano affibbiare perché non si levava dai piedi, aveva dato alla chiesa di Gionata un po' di quattrini, per farci il pavimento attorno all'altare. Ed ora (il Vescovo non lo diceva ma lo sapeva) si era deciso a sganciarne degli altri, per avere anche quel prete importante dalla parte sua. Perché la Chiesa è sempre meglio averla di fianco, e peggio di fronte.

Chiamò Tebaldo. "Tebaldo! Ho qui un pavimento nudo che a guardarlo sembra il mare, tant'è vasto da riempirlo con migliaia di tesserine. Però lo voglio riempire, e non a casaccio. Voglio un discorso da quel mosaico, Tebaldo, un disegno enorme e coerente, che dica tutto, la vita la fede la morte, la storia la leggenda la scienza, la filosofia, la teologia. Deve insegnare, capisci Tebaldo, il messaggio di Dio all'umanità, il Bene ed il Male. Deve fare capire a questi ignoranti di contadinotti e pescatorastri cosa vuole il Signore, e lo si capirà vedendo ciò che ha voluto. Dio, vedi Tebaldo, ha creato il Bene che è poi Lui stesso, ed ha chiesto agli uomini di seguire questo Bene.

Gli uomini che l'hanno seguito sono stati premiati: Noè l'ha seguito, l'ha seguito il buon ladrone, Alessandro, Salomone. Noè sopravvisse al diluvio, il buon ladrone sta in Paradiso, Alessandro è salito al cielo, ma è disceso buono buono quando gli hanno detto che non era ancora la sua ora, e così ci è andato dopo. Salomone, che già lo abbiamo messo qui, nel presbiterio, era la giustizia in persona. L'abbiamo disegnato nel mosaico e sta qua tra due donne perverse, e sono la Sirena, che come sai è il simbolo principe della lussuria schifosa, e la *Regina Austri*, la regina del sud, che era venuta da Saba a tentarlo. E lui no, sicuro come una torre, perché i giudici veri non si lasciano corrompere.

Ecco vedi Tebaldo, gli uomini che hanno seguito Dio nel tempo passato praticavano quattro virtù, che sono le virtù cardinali, il cardine della vita di un uomo: la Fortezza, la Prudenza, la Giustizia, la Temperanza. La

fortezza di Noè, che ha resistito al diluvio, la prudenza di Alessandro, che ha pensato bene di non proseguire il suo viaggio anticipatorio nel cielo, la giustizia di Salomone che re più giusto di lui non ce n'era. E la temperanza di tutti.

Quando poi l'umanità si ribellava, ecco che Dio diventava tremendo, geloso, vendicativo. E morivano anche donne e bambini, o finivano schiavi, immàginati tu quei poveri schiavi, nelle mani degli adoratori degli dèi falsi e bugiardi; li faceva ammazzare a mucchi, come veniva veniva, dai loro nemici. Lèggiti la Bibbia Tebaldo. Anzi l'hai già letta, già lo sai cosa c'è scritto. Quando Dio si infuriava, non distingueva nessuno, ed esigeva il sacrificio di vittime, anche innocenti magari, se il popolo aveva peccato”.

“Va bene Eccellenza, ma lo sai che anche oggi, anche qui nel paese, ce n'è di ingiusti di fornicatori di imprudenti e di deboli. C'è chi pensa a Macometto, ci sono anime perverse che fanno i riti magici, chiamano il demonio e si uniscono con le streghe, e levano il cuore ai bambini. Vanno nei cimiteri e portano via i morti, sporcano le croci, o si mettono in grupacci a violentar le contadine, ce n'è che vende soldi ad usura, ci sono quei bordelli mica tanto segreti che la sera sono pieni di pescatori, il Marusca l'altro ieri ha ammazzato la moglie, Dio lo maledica, tutti i Patentico non vengono più in chiesa, quel matto giù di testa del Cuciarone ti ha lordato con sterco di mulo, Dio lo perdoni, all'ultima processione. Cosa pensi di fare con quel tuo mosaico mangiasoldi, Dio lo benedica? Non so se possa servire a qualcosa, Ecellenza. Meglio dare i soldi ai poveri e farli star bene per un po', non ti pare? Mica hanno tutti i torti quelli che te lo dicono”.

“Tebaldo, maledetto, tu e tutti gli altri! Cosa dice il Vangelo? I poveri li avrete sempre! È il messaggio che può mancare, mica i poveri. Il messaggio! Dobbiamo scrivere un messaggio che rimanga per sempre, per i ricchi e per i poveri, perché è la ricchezza dello spirito che dobbiamó nutrire, noi della Chiesa, mica le bocche dei figli dei poveri, che a quelle ci devono pensare i loro padri”.

A Tebaldo, povero chierico segretario di fiducia, tuttofare galoppino destinato a dir di sì (se no la sua bocca non mangiava, come quella dei figli dei poveri) non restava che chinare la testa. Vada per il mosaico, al diavolo i poveri.

“Vedi Tebaldo, già quando saranno iniziati i lavori, e la gente verrà in

chiesa, il messaggio sarà recepito, la gente si convertirà, tutti seguiranno le quattro sante virtù, e Dio avrà meno bisogno di prima di punire e di volere i sacrifici di sangue a placare la sua furia vendicativa. Ora va' al Monastero di San Nicola, a Càsole, fai venire qui Pantaleone, che mi dicono saggio. Voglio affidare a lui la composizione del mosaico, beninteso dopo averne discusso con me. E fammi avere dei buoni mosaicisti, magari quei quattro che hanno fatto il presbiterio, anzi di più, almeno una ventina. Facciamo in fretta, eh, fin che i soldi ci sono. E non dimentichiamo di lodare Guglielmo che ce li dà dalla Sicilia, con una bella iscrizione dedicatoria dove ci sia il nome suo ed anche il mio. E chissà, anche quello di Pantaleone, solo però se mi accontenta. Il tuo no".

Venne Pantaleone dal monastero di Càsole dove aveva imparato, anche lui, la Bibbia, e sapeva parlarne come un frate predicatore. Bravissimo.

Questo Pantaleone era un monaco con il saio scuro, la faccia un po' tonda e simpatica. Aveva il tic di guardare il cielo quando parlava. Ma non era per guardare il cielo. Era un tic. Gli occhi da furbo e lo sguardo ironico, la bocca sempre mezzo sorridente, che un po' ti piaceva un po' ti imbarazzava. "Veh che ti capita, gaglioffo dei miei corbelli!" lo apostrofava il Superiore Priore che era quasi più simpatico di lui, e come lui versato nelle scienze e nella teologia, nell'astronomia e nell'astrologia. "Maledetto! Devi aver fatto un rituale a Satanasso per essere chiamato da Sua Celensa il Vescovo, che là magni meglio e ti diverti. Ma bada a non fottere perché la castità ce la devi avere sempre!". Ironizzava, convinto che Pantaleone la castità l'avesse persa da un pezzo. E invece non l'aveva persa mai.

A Pantaleone le apostrofate del Superiore piacevano da matti. Ed eran così rade, tra il silenzio al refettorio e nel chiostro, e le preghiere in cella ed in chiesa, si può dire ad ogni ora del giorno. Miserere, miserere. E poi l'imparare e l'insegnare, discutere e polemizzare su tutte le cose più grandi del mondo: poco tempo per lo scherzo e la celia! Peccato però, che certo anche il Cristo doveva essersi divertito. Non rideva mai? E chi l'ha detto? Se provava un sentimento doveva provare anche gli altri, perdio. Se si incazzava coi mercanti, se si inteneriva coi fanciulli, doveva pur divertirsi a una battuta. Anzi, le battute magari le faceva lui, che tanto si sa che almeno quelle serie erano il suo forte: chi non ha peccato scagli la

prima pietra, nessuno è profeta in patria, dai a Cesare quel che è di Cesare. Eh già, era un Maestro anche in questo. Figuriamoci se si limitava alle battute serie. E quando mangiava e beveva? Possibile che fosse sempre un mortorio? Non ci credo nemmeno se lo vedo.

Col Vescovo Gionata, cioè Sua Celensa (non riuscivano a dire, chissà perché, "Eccellenza") si trovò subito bene. Abbastanza bene. Insomma, piuttosto bene. Benino. Il Vescovo incuteva rispetto: intanto perché era Sua Celensa. Poi perché era potente, culo e pataglia col re dei Normanni del sud. Poi era alto, episcopale, più che vescovile, anzi cardinalizio. E poi ci aveva sempre quei paramenti addosso che pareva la statua del santo patrono, e ci mancava altro che gli mettessero collane di denari ed una cinquantina di bisce addosso. La mitria sembrava una cupola a punta, di quelle di certe chiese del nord, a spicchi per far cadere la neve. Sempre dritta, sempre bene impostata, il giusto proseguimento d'un gran portamento. Il pastorale a spirale fogliata, alto alto lungo lungo e maestoso, era uno scettro inflessibile che puniva e benediva. Il gran corpo con un po' di prominenzza sporgente sul davanti premeva su paramenti dipinti e ricamati da quelle suore che non uscivano mai, e chissà che facevano quando non dipingevano e ricamavano.

"Frate Panta, e scusa se ti chiamo così che Pantaleone è troppo lungo e austero. E poi *panta* in greco vuol dire tutto, e non ti seccherà d'esser chiamato 'tutto', no? E poi lo dico io e basta. Frate Panta, voglio un pavimento così e così, cosà e cosà. Cos'ho? Io devo convertire un popolo con un messaggio eterno, Frate Panta". E via con tutta la sequela dei concetti e dei *desiderata* già propinati al povero Tebaldo, che il Pantaleone gliel'aveva scovato al monastero proprio lui, il Tebaldo, e se era lì era un po' per merito suo, del Tebaldo. Ma tanto Tebaldo era il povero Tebaldo, e chi se ne frega del povero Tebaldo.

Frate Panta restò un pomeriggio seduto con le spalle all'altare, davanti al vuoto allucinante. Che ci metto? Va bene, il Celensa vuole Noè, vuole Salomone, vuole Alessandro e fin qui va bene perché sono il Bene. Ma poi vuole anche i peccati del mondo, e vuol fare capire, benedetto Celensa, che chi pecca ci rimette di brutto, e Dio si infuria e li distrugge. L'ira di Dio tremenda e inesorabile. E poi vuol far capire che con le virtù cardinali tutto il Male si evita, l'iraddiddio si evita, ma non evito io di

imbarcarmi in quest'impresa teologica che se me ne stavo al chiostro era certo molto meglio.

Si alzò dal gradino del presbiterio, col sedere tutto freddo, e si accorse di essere stato seduto sull'estremità tronca di un albero, reciso proprio lì quasi alla cima, col serpente attorcigliato ed Eva e Adamo ai lati². “Eh già, incominciamo da Adamo ed Eva – si disse Pantaleone detto il Panta – tanto, per far le cose bene, bisogna incominciare sempre da lì, da Adamo ed Eva... Mio Dio! **Che idea!**”. Frate Panta non credeva a sé stesso. “**Mio Dio che idea!**”. E via con quattro tic.

Nel suo ciurlar nel cervello per far contento il Celensa, lì tutto il pome-riggio seduto sul gradino, fino ad allora il Panta era arrivato a una conclusione logica ed ovvia, ma ancora generale e generica. Aveva pensato e deciso che Bene e Male, peccati e virtù non potevano esser messi nel pavimento così, a cazzo di cane. Uno qua uno là, come in quel presbiterio maledetto che se qualcuno ci capiva qualcosa era bravo, ma tanto nessuno ci capiva niente. Bisognava invece inserire le scene con gusto ed ovvietà in una specie di pianta predisposta, in un canovaccio intelligente, in un disegno che permettesse di seguire il cammino di un discorso, di una dimostrazione, di un ragionamento che prendesse per mano il credente devoto e lo conducesse, dall'inizio alla fine e lungo i sentieri della logica, alle esortazioni ed agli insegnamenti finali.

Già, ma quale canovaccio? Aveva allora immaginato di disegnare nel pavimento tanti cerchi, a fila di tre lungo la navata centrale, e di metterci dentro le scene, certo non scelte a caso, ma con un rigore che le collegasse reciproche. Ci aveva poi ripensato, trasformando i cerchi in quadrati per non lasciarci in mezzo degli spazi che poi, chissà come, si sarebbero dovuti riempire. Pensò poi di levare cerchi e quadri, e di raffigurare le scene una dopo l'altra, l'una quasi confusa con l'altra, mantenendo così la logica del discorso ma rifiutando ogni cornice coattatrice e circoscritta.

Nemmeno questo gli piaceva. Faticava a inchiodare le scene volute dal Celensa in un tutto armonico che facesse la sua bella figura.

“**Mio Dio che idea!**”. L'idea che gli era venuta risolveva tutto, brillantemente. Avrebbe diviso il pavimento a metà, con una striscia longitudinale. E lungo questa striscia, a destra e sinistra, le scene. Ma non così,

² Vedi Tav. A/1 e 2.

semplicemente, con una linea, che allora sarebbero stati meglio i cerchi od i quadri! No, no. Avrebbe prolungato nel pavimento, giù giù fino all'ingresso a tagliare in due la navata, l'albero del serpente e dei due progenitori, di cui per ora c'era solo la cima. Ne avrebbe fatto un albero altissimo, con il tronco che diveniva sempre più grosso man mano che arrivava alle radici³. Splendido! Ma com'è che son così furbo che mi è venuta quest'idea? Accentuava i suoi tic. E le scene? Ma è ovvio, ovvio, ovvio, perdio! Mica l'albero stava così, come quello di una feluca! L'albero di Adamo non era un palo! E saranno i rami, allora, a dividere le scene!

Ed ecco che almeno ho risolto il canovaccio. Per il resto, si vedrà dopo la notte, che anche il sonno porta consiglio.

"Ota otandu, chiava chiavandu, face ne cosa, poi se rreposa". "Smetti babbo che mi scandalizzi il bambino!", urlava stizzita la Mena verso l'angolo più scuro di quella stanzetta senza finestre, inondata di sole solo alla porta.

Nell'angolo oscuro si intravedeva la sagoma grigia del vecchio, seduto sulla sedia spagliata, che rideva con ancora qualche dente, ingiallito. "O Mena, con i miei indovinelli lo inizio alla vita!". Ma la Mena non ne voleva sapere. Non ci stava. Quel vecchiccio che la sorte le aveva dato per suocero era una serpe in casa. "Ma no, è un povero vecchio", le diceva Decio, marito di lei e figlio di lui. Bravo ragazzo che voleva metter pace, ma pace senza lui non ce n'era, quand'era lontano.

"Tegnu na cosa, le essu e lla trasu, se nduvini ti do nu vasu". "La chiave!", rispondeva Menicuzzu coi gomiti sulle ginocchia del nonno. "Quasi ci sei, quasi ci sei", sogghignava il vecchio. "La chiave era quella dell'indovinello di prima e anche qui ci sta bene, ma io pensavo a un'altra cosa!". "Basta! Lo dico a Decio che ci rovini il figlio!", sbottava la Mena infuriata uscendo dal fresco della stanza, calorosa in quel bagno di calore, con l'immensa piazza azzurra del mare spaparanzata davanti che era un sollievo almeno quella, solo a guardarla.

Lungo la via che tortuosa seguiva nell'alto le mura, dove stavano quelle due stanze che abitavano lei ed il Decio ed il Menico e quella serpe del nonno, piccole ma per loro basta ed avanza, si vedeva venire un monaco nel saio, piccoletto e mica tanto magro, ma già si sa che loro mangiano

³ Vedi Tav. II.

miglio di tutti. Di dentro si sentiva biasciare il vecchietto. “Zitto babbo che arriva un monaco! O forse è uno *picozzu*, un frate laico che però è santo e casto lo stesso! Zitto!”. “*Senza anche e ssenza razze, nu è ppiccozzu e pporta visazze, e sse trase e ggrutta scura, se tuzza la capu e nnu sse ne cura*”. “Maledetto – borbottava la Mena – quello è capace di scandalizzarmi il monaco”, e intanto si accorgeva che il monaco cercava proprio lei.

“Senti, buona donna – le diceva il monaco – cerco la casa di mastro Decio, che mi hanno detto che è qui”. “Decio è mio marito, ma per ora è lontano, in Longobardia. Ma venga padre, e la si degni di sedersi alla tavola nostra e di bere un bicchiere”.

Frate Panta entrò tutto contento, che un buon bicchiere non lo rifiutava mai, costretto com’era dal saio e dal credo a rifiutare le donne.

Come si fu per benino accomodato (la sedia non era spagliata, e sopra c’era un bel cuscino di crine), venne subito al dunque: “Buona donna, cose grosse. Ho bisogno di questo Decio, di tuo marito insomma, che sa far bene i mosaici e qui ne dobbiamo fare uno grande come mille coperte. Ne sono incaricato io, per ordine del Vescovo”.

“*Bbonzignore la porta crossa, l’arcivescuvu de cchiui, la matrebbadessa nu sse cuntentava, ca cchiù ccrossa la cercava*”, si sentì mormorare dall’angolo scuro. Fra Panta, che non aveva visto il vecchietto, si voltò sorpreso, e poi si mise a ridere, perché la battuta gli piaceva, e lo divertiva il parallelo tra la croce pettorale, che certo era questa la risposta al quesito del nonno, e un’altra cosa che non sta nel petto ma è posta di molto sotto il petto. Però si compose subito, per via della Mena che si era fatta rossa per ira e vergogna.

“Ho bisogno di questo Decio, insomma – continuò, tra un tic e l’altro, facendo finta di niente – Mi dici che sta in Longobardia. E come faccio adesso? Come lo trovo? Si sa quando torna?”. “Padre, pochi giorni ancora, se non me l’hanno accoppiato. Stava a Placencia, a fare un mosaico a Santo Savino, e da un mese ho saputo dai pellegrini di Terra Santa, che sono venuti qui a imbarcarsi e mi hanno portato un messaggio, che era lì per ritornare. Padre! È un bravo ragazzo, ci tiene alla famiglia ed è partito per sfamare tre bocche più la sua, mica è andato a divertirsi. Se i todeschi non l’hanno preso o gli uomini del papa non me l’hanno ammazzato, vedrà che ritorna, e spero con qualcosa nella borsa”.

Fra Panta si rassegnò. “Intanto cercherò qualche altro, che almeno

sappia un po' del mestiere. Così quando arriva Decio la maestranza già se la trova! Longobàrdia, eh? Speriamo bene". E se ne andava, mentre, sempre più fioco, lo accompagnava il cantilenò del vecchietto. "*Sta begnu te Milanu, cu nnu ggingillu a mmanu, lu portu a la mia sposa, ni lu mentu a lla pilosa*". Ma non fece in tempo a dire "pilosa" e spiegare che era il pettine, che le urla della Mena riempirono casa, strada, porto, mare, e le orecchie del frate.

La Mena era una brava donna. Giovane ancora, ma le fatiche l'avevano un po' invecchiata. Era diventata più spigolosa e segaligna da quando si era sposata e sobbarcata una famiglia che spesso viveva con il capo lontano. Non aveva gran fianco, e seno un po' avvizzito. Vestiva sempre di nero, come una vedova, ma spesso le braccia erano nude al sole e color della terra, perché era forte e lavorava la terra. La sera la si vedeva, un po' esausta ma sempre a portamento fiero, alta avanzare con la sua brocca in testa alla fonte, quando ormai le altre donne, che avevano più tempo, da tempo avevano attinto. A sole ancora caldo in mezzo al cielo, tra il cicalio delle cicale e il cicaleccio del gruppo, le donne diventavano massa variopinta avvolte nei loro caldi colori d'estate, e poi si disperdevano spòradi come corolle di fiori ai quattro venti, ciascuna di ritorno alla casa. La Mena arrivava solinga la sera. Sembrava sicura ma aveva un po' di paura, vedendo le ombre nel mezzo dell'ombra.

Le avevano anche detto di Giannetto, che lei conosceva perché, già, ci si conosce un po' tutti! Piccolino e femminaro da strapazzo. Col suo ciuffetto in mezzo al capo, vispo sempre e spesso un po' canzonatorio, Giannetto era stato accusato, ma senza prove, di fare brutti scherzi alle donne. Quando ce n'era una sola al lavatoio, piegata sull'acqua i panni sporchi in mano, quatto quatto si avvicinava da tergo, e le alzava la veste tentando di fare quello che è facile immaginar che facesse. Ma forse era solo uno scherzo un po' spinto, perché la brava donna non stava certo a giocare con l'acqua, ed il Giannetto, che se la voleva sbattere, se la doveva battere, respinto ma tutto contento.

La Mena posò l'anfora a terra, perché il rivolo della fonte la riempisse. Con il pensiero del frate – la notizia era bella e chissà che il marito non dovesse per gran tempo partir più dal paese – e quell'altro pensiero di Decio, che dovrebbe esser qui e lo voglio e lo sento, rimaneva tutt'assorta a dimenticar la paura. E immaginava il mosaico largo come mille

coperte, a tesserine bianche e nere, come le aveva spiegato il marito, che là lo rivedeva, in Longobàrdia, e chissà com'erano le donne della Longobàrdia.

La brocca era piena, e la Mena si chinò con le braccia già arcuate, pronte a posarla sul capo. Ma con un tonfo di mani sbattute sui fianchi assieme al tonfo improvviso del cuore ed a quell'altro tonfo della testa che sbatteva alla roccia, si trovò con la faccia bagnata al rivoletto della fonte, come se ne volesse bere, e spinta più in basso si sentiva inondare i capelli, intontita.

"Mena!", si sentì respirare sul collo la voce ansimante e vogliosa, quasi al tempo implorante. Ed intanto si sentì immobilizzata ed inerme, con tutto lo spirito ribelle che le schiumava di dentro. Quando una mano già le era arrivata alla coscia, e lì vi sostava in un momento di godimento, e nulla le era dato di fare se non sbattere a destra e sinistra la testa alla roccia, "**Mena!** – sentì chiamar da lontano – **Mena, Mena!**". La mano quel corpo e quant'altro premeva su lei si ritirarono d'incanto, come si fosse rotto un incanto. Sentì passi fuggire, e si accasciò, nera nel nero per terra, e nel voltarsi di sguincio vide per un attimo, o forse credette vedere, il ciuffetto di Giannetto, femminaro da strapazzo. E dire che doveva capirlo, quel giorno che Giannetto, che non frequentava la casa, in casa le era capitato a cercar delle uova, che le avrebbe pagate anche care, e intanto la guardava in quel modo.

D'intorpo, nulla. Il silenzio di un cielo solo in parte coperto, lo scivolio dell'acqua alla fonte, e lontano, forse, lo sciabordio del mare. Niente vento. Niente stormire di foglie o di felci. Accasciata per terra, la Mena sentì un po' di freddo, si sentì un po' tremare. Raccolto lo scialle caduto, lo mise alla testa e alle spalle, raccattò la sua brocca che ormai trabordava, e guardando qua e là senza posa, la brocca stretta a sé come un bambino, ricurva rifece di fretta la strada di casa.

Arrivò alla sua porta ansimante, guardandosi indietro come un assassino che fugge. Il volto acceso gli occhi accesi. Chiuse la porta dietro sé senza guardare, vogliosa solo di chiuderla. E poi si voltò, e Decio era là con le sue braccia aperte, che non sapeva nulla e credeva, chissà, che quell'espressione un po' strana fosse emozione e sorpresa. Quando si trovò inserita alle sue braccia, amalgamata al suo corpo, la Mena si mise a singhiozzare forte, ed il Decio pensava che anche quella fosse la reazione.

“Mena, Mena mia, sono qua, sono qua Mena mia – le diceva – Appena arrivato il babbo mi ha detto che eri andata alla fonte e sono corso fin là ma non ti ho visto. Ti ho chiamata e chiamata e chiamata. Niente. Dov’eri? Ho visto da lontano che alla fonte non c’era nessuno, e son tornato. Ma tu dov’eri?”

“*Cu ttre sordi ccatti casa, carne e ccorne*”, sospirava intanto mellifluo il vecchietto, che in quel momento non pensava alla lumaca, logica deduzione del suo indovinello. Decio si sentì salire il sangue al cervello. “Mena! Ma che dice il mio babbo?”, urlò quasi, allontanandola da sé ma sempre stringendola, a braccia tese. “Ma che babbo e babbo! Babbeo è quel tuo babbo che insegna porcherie a tuo figlio, ed intanto ti mette il sospetto nel cuore! Che credi sia andata a prender l’acqua alla casa di qualcuno?”. La Mena tremava ancora, ma adesso indignata. E così, per chiarire che in quel tempo l’aspettava fedele e solo a lui lei pensava, gli contò l’episodio e quella mano che se la sentiva ancora come le palpava in alto la gamba. “Decio, sei tu che mi hai salvata. Ed intanto l’ho visto, sai, l’ho veduto quel porco, era Giannetto, che già mi aveva fatto capire che ci avrebbe provato”.

“Cane!”, urlò Decio. “Cane lo ammazzo!”. E non c’era dubbio che se voleva riusciva, alto e robusto e ben proporzionato, e nemmeno ingobbito come ingobbiti sono i mastri di mosaico.

“Lascia perdere Decio, ora ci sei tu e sono sicura. Lascia perdere che è un femminaro da strapazzo”, diceva Mena spaventata, tanto che per lei il Giannetto non era più porco, era un femminaro da strapazzo. E per calmarlo si mise a raccontare del frate e del mosaico, che proprio lui volevano a farlo, o quanto meno a dirigere i lavori di un pavimento più grande di mille coperte. “È una fortuna Decio, proprio qui nel paese e tu non te ne vai lontano a Mediolano a Placencia a Castione e resti qui con noi. Per sempre Decio, per sempre e non te ne vai e stai qui con tuo figlio e con me che ti voglio”, diceva la Mena che incominciava a volerlo. Ma gli occhi di Decio eran duri ed a leggerli dentro c’era nulla di buono. Ed allora gli diceva e parlava del figlio, di Menicuzzo che cenava dall’amiccuzzo e presto rientrava e sai la sorpresa di vedere papà! Ma gli occhi restavano duri e guardava lontano.

Cenarono a poche parole, sillabe di racconto di duro lavoro, e di gente dura ma buona, che teneva in conto gli stranieri anche s’eran musulmani. Sì, di soldo se n’era fatto, ed era tornato un po’ ricco. Sillabe di mono-

sillabi. Decio masticava pensieroso. Anche il vecchio taceva, un po' timoroso, e Menicuzzo si chiedeva cos'aveva papà. La Mena guardava con rapide occhiate di traverso, più di tutti temeva. A letto si appassionò calorosa, ma Decio era teso, e fece l'amore un po' quasi distratto, e la Mena sospettava che forse era per via delle Longobarde, chissà come erano le Longobarde, e magari il suo Decio ne aveva nostalgia e fantasia.

La Mena dormì profondo, aprì l'occhio più tardi del solito, e Decio era già in piedi, ad aspettarla. Insieme dovevano parlar con quel frate, anzi Decio soltanto, ma la Mena doveva pur indicargli chi era! Si avviarono allora alla chiesa, silenziosi ed a passo affrettato. Ma già poco prima che il vicolo sfociasse alla piazzetta, sentirono da lungi come un sordo brusio, mormorare sommesso. E quando la chiesa si spalancò davanti così bianca nel bianco, videro un gruppo agitarsi là in mezzo al sagrato, in tondo come la cornice di un rosone ed intorno angeli ed evangelisti che girano e volano. Qualcuno li vide distratto, e loro arrivarono ai bordi, fendettero il breve cordone, guatarono insieme il vuoto del centro dove al centro del centro, riverso sulle terga a far finta di ammirare il cielo con gli occhi spalancati, stava rattrappito Giannetto, con un coltellaccio piantato alla gola, il sangue rinsecchito a segnare un rivioletto che sfo-ciava in un piccolo lago, a tingeggiare due sassi del sagrato.

La Mena guardò lo sguardo duro di Decio, ne vide traccia di lampo soddisfatto, e si mise a temere e tremare.

Capitolo 2

“Dio dio dio!”. Qualcuno si torceva le mani e non sapeva far altro. Altri si agitavano cercando che fare, vogliosi di fare. Le donne guardavano sbi-gottite, quale intenerita nel vedere la morte di un uomo ancor giovane e chissà, forse era anche bello; e quale con sguardo di nausea colorato di sprezzo sciabolava il cadavere squallido, occhi annebbiati da chi sa quali ricordi. Quale ancora gemeva a guaito di cane. Ed era parente lontana.

Vennero poi gli scherani del Duca, ma non dissero niente. Vennero i funzionari e i legulei, venne un alto commissario che invece era piccolo piccolo, e non dissero niente. Nessuno sospettava, o tra donne e mariti e fratelli e promessi, sospettati eran tanti, eran troppi.

Una sola credeva sapere. O peggio, sapeva di sapere. La Mena si torceva le mani e le budella, e la sera, saputo dal marito il colloquio col frate, che la cosa era fatta e presto avrebbe assunto caporalato e lavori, lo prese di petto. Ed incollando al suo petto il seno nudo, un po' avvizzito ma sempre provocante eccitante esaltante, gli chiese a singhiozzi perché avesse ucciso, che Dio non permetteva delitti nemmeno contro chi commetteva delitti.

Decio ne fu totalmente esterrefatto. “Cosa? – disse sorpreso o forse fingendo sorpresa – Tu credi che sia stato io? Ebbene l'avrei ammazzato davvero quel porco, e chissà che non l'avrei fatto se l'avessi incontrato per strada. Ma non ho ucciso nessuno, e tu lo sai che sei stata con me tutta la notte, dopo tante notti lontano!”. E la Mena diceva che sì, gli credeva, ma tanto la notte aveva dormito di grosso, e lui avrebbe potuto ammazzare, se voleva, anche mezzo paese. E così lo guardava, quel marito così bello e importante, ombreggiata dal dubbio.

Sua Cellenza tuonò da quel pulpito, come mare in tempesta. “Figli, figli miei e di Dio, per molto ho pensato se quel povero morto, abbandonato dal fato e dai carnefici alla soglia della mia chiesa, meritasse sepoltura cristiana. Tutti sappiamo che era preda della mala lussuria, il peggio dei vizi.

Per mano d'ignoto giustiziere Dio l'ha colpito e punito, rigettato da Dio. Ma noi interpretiamo la Sua misericordia Divina, e lo seppelliremo in terra benedetta ricordando la sua morte ai viventi, monito eterno per chi come lui trasgredisce le leggi.

Presto ci sarà, sotto i piedi là dove calpestate coi piedi, un messaggio che non vi farà più peccare. Resistete, miei figli, fino a quando il messaggio non vi sarà comunicato. Risparmiatevi dal peccare per non esser puniti da Dio, come quest'uomo miserando e infelice, e vedrete che la storia del mondo e dei vostri antenati malvagi vi insegnerà ad evitare il malfare, vi suggerirà gli espedienti divini per essere puri e innocenti al cospetto del Bene, e Dio sarà benevolo con voi e con le vostre famiglie, vi risparmierà le pene e la vita, e questo paese sarà un paradiso per tutti, per voi che lo vivete e per me che vi pascolo pastore delle mie pecorelle”.

Tutti andarono a casa toccati nel cuore, a pensare a Giannetto che sì se la meritava la morte violenta ed era anche meglio se prima lo castravano, ma in fondo era bene perdonare perché tutti erano adesso più buoni.

La vecchia Barona tutti i giorni attraversava la piazza, per andare nell'orto a strappar la verdura, appena fuori le mura. La chiamavano Barona perché a furia d'essere povera s'era inventata un marito nobilastro, che invece era stato un mezzo derelitto impotente, prima di morire. Si sa che i vecchi ingigantiscono il passato, si fanno passare per ciò che non furono, ma avrebbero voluto esser stati. Campava con il suo orticello e con qualche prebenda della chiesa, ogni giorno adornando la chiesa.

La mattina dopo che il corpo di Giannetto era stato asportato, e non restava che traccia di sangue a pena sciacquato, la Barona era la prima a passare, quando l'aurora dalle dita rosate era appena trascorsa, ed i sassi subivano la prima tenue doratura del sole.

Le parve che quello straccio del povero Giannetto fosse ancora sul posto, colà riportato da chi glielo aveva levato: ché l'aveva visto ben bene, che l'avevano levato. “O Gesù Maria sant'Anna benedetta. O come mai l'hanno rimesso sui sassi? O non l'hanno sepolto al cimitero? O qualche Satanasso ingrullito l'ha cavato dalla tomba e l'ha rimesso al suo posto?”, meditava la Barona, come se il posto di Giannetto fosse lì, di rigore sui sassi. Ma intanto vedeva che la casacca giallastra sulle brache color di limone non era la casacca marrone su brache rossastre che portava

Giannetto. E poi, se Giannetto era piccolo il corpo l'aveva ben fatto e robustello, e qui c'era un essere emaciato e mingherlino, un pupazzetto abbandonato, braccia e gambe distratte e distorte ed il piede come veniva veniva.

La Barona si sconvolse, e si buttò per la porta di casa di Sua Celensa il Vescovo Santo che Dio lo benedica, e si dibatteva furibonda nelle braccia deboline del povero Tebaldo, che la doveva trattenere. Ma quando mai! Infranse come ariete d'assedio il fragile baluardo, e si fermò soltanto davanti a due picche orizzontali che sembravano dire se avanzi t'infilzo.

Intanto però le sue grida avevano destato l'attenzione del Santo, sinuose penetrando tra porte e anticamere fino al *Sancta Sanctorum*, al Sacro Speco, all'intima segreta ornatissima Cella, rutilante di fregi. Apparve il Vescovo Gionata nella cornice del grande portone, quale Venerabile Martire assunto alla gloria celeste. Benevolo si volse alla Barona, che ben conosceva perché gli adornava la chiesa. "Che hai figliola? Lasciatela stare voi!! Tebaldo, introducila. Vieni raccontami!".

La Barona aveva ben poco da raccontare. Ma quel poco era molto: davanti alla chiesa c'era un cadavere, no quello di ieri un altro cadavere un morto che non respirava e pareva caduto da un torre tant'era scomposto ed infranto. Dio che orrore! E si torceva le mani che grazie a Dio eran senz'unghie. Il racconto smozzicato e farraginoso aveva un punto ben chiaro: lì fuori c'era un morto. Un altro. Un altro morto.

"Non è possibile! – disse il Vescovo impressionato – Questa donna è una pazza!", e spedì con un gesto imperioso il povero Tebaldo a constatare. Intanto due fantesche di casa si prendevano cura della pazza, si sa mai che magari non era pazza.

Non era pazza. Tebaldo sconvolto sfrecciò dalla piazza alla saletta del ricevimento, dove Sua Celensa era rimasto dubbioso e meditabondo in attesa. E confermò. Il morto c'era.

Intanto già si radunava una piccola folla, già si stava apprestando ad entrare una piccola scelta rappresentanza. Il Vescovo prese nelle mani, come suo dovere, la situazione. Diede gli ordini necessari, preparò i preparativi necessari, necessariamente inviò degli inviati.

Anzitutto il morto bisognava sapere chi era, se di fuori o del paese, conosciuto od ignoto, buon cristiano o malerba. Non fu difficile saperlo immantinente. Tutti conoscevano il morto, quand'era vivo. Tutto il paese sapeva chi era e che faceva. Tutti gli avevano tagliato addosso i panni sen-

z'esser sarti, tutti avevano mormorato e malignato. Disfatto e disarticolato, quel morticino era il Malatino.

Nessuno ricordava come si chiamasse davvero. Lo chiamavano tutti il Malatino perché aveva quell'aria smunta da malato perenne, la faccina giallina come i suoi panni. Viveva con la madre in un buco dove il tetto, rovinati più coppi, era stato rabberciato con canne, per giovare ben poco alla precaria salute.

Il Malatino aveva triste fama. Si diceva che a soldi donava sé stesso e ne provava piacere, e c'era chi ne usufruiva ed usava e abusava, specie taluni che dal contado venivano spesso a far mercanzia. Per questo lo chiamavano femmina, o fors'anche perché lo si vedeva talvolta con fuso e conocchia, od intento ad altri donneschi mestieri. Parlava con voce un po' affettata, a gesti tra morbidi e languidi, e non era simpatico a nessuno e nessuna. Ma da questo ad ammazzarlo! Via! Ce ne corre.

Quando fu data notizia alla madre, lo strazio di quella donna fece dimenticare a tutti chi era stato il Malatino, e quanto fosse antipatico. La donna si era precipitata alla piazza, la chiostra di gente si era aperta di subito, muta al passaggio, assistendo a come era calata sul morto come un falco alla preda, avvinghiandolo.

“**Figlio!!** – gridava ed urlava – **Figlio, figlio!!**”. Così, solo **figlio** gridava, non diceva nient'altro. Qualche donna tentava di andarle vicino, a consolarla, ma fu presto dissuasata. La piccola folla così si disperse, ognuno tornando tristissimo a casa, come petali di margherita sfogliata; ed in mezzo, nel sole, restava, come il tondo giallo della margherita, quel gruppo, quel groppo di madre e di figlio più giallo del sole, Pietà di Madonna e di Figlio intrisa della propria solitaria dolorante straziante disperazione, come dovesse rimanerci per sempre.

La sera prima, dirà poi la madre tra singulti e singhiozzi, era capitato nel buco di quella casa, anzi fuori, davanti, un essere alto, che ha fatto un gesto al Malatino, come a dirgli di andare con lui. E lui c'era andato. La madre non aveva detto nulla, ci era abituata, faceva finta di niente. No non era per via di quei soldi che ogni tanto portava, e che certo non erano frutto di un lavoro manuale, disadatto a suo figlio. Accettava perché l'amava, suo figlio, ed aveva capito che quella era la sua natura, diversa dagli altri. Ed un figlio così com'è lo si accetta, e si ama, e si cerca di capire in silenzio, anche quando da lui puoi avere soltanto il silenzio.

Non l'aveva aspettato. Come spesso accadeva, tornava tardi alla casa il Malatino, a notte piena, e lei se n'era andata a dormire perché a filare la lana, com'era mestiere, tanto poco rendeva che non valeva la pena consumare lucerne di sera.

Dormivano in un lettone insieme, e la notte, ricorda, l'aveva avuta la sensazione, in un dormiveglia più dormi che veglia, che il Malatino non ci fosse. Poi la mattina si era svegliata per tempo, e il Malatino non c'era; inquieta si era data da fare nei lavori di casa, meccanicamente, senza voglia, nervosa. E poi era venuta quella gente a chiamarla, ed a dirle e non dirle, ed a farle capire ma non voleva capire. E da casa alla chiesa era corsa con l'unico interminabile urlato ululato: "Fiiiiglio!!!". Ed ora era lì. E vivere, ormai, cosa mai le serviva. Che il Signore la facesse morire.

Nella triste atmosfera di quei due delitti, il Vescovo Gionata e il Panta non potevano rinunciare tuttavia ai loro fini. E stavano lì, a mezza chiesa, a discutere.

L'idea dell'alberone al Vescovo piaceva. Ma aveva i suoi dubbi. "Fra Panta, va bene quest'albero immenso che divide il pavimento, ma non sarà poi frainteso? Di certo ci sarà quel qualcuno che vorrà interpretarlo a suo modo, e magari vedervi l'albero di Jesse e di Davide, o peggio ancora l'albero della vita. Come uno lo vede, io già me lo vedo, che dice: ma questo è l'albero della vita! E se è l'albero della vita allora è quello della vita eterna, e che c'entra con tutti i peccati che ci voglio vicino? Diranno che è l'albero della vita e non ci capiranno più niente".

Il Panta rimbeccava: "Celensa, ma proprio perché ci sono i peccati si capirà di quest'albero. In testa ci mettiamo Adamo ed Eva, anzi vedi che già ce li hai messi, qui nel presbiterio. E l'albero, che ci ha pure il serpente, non può essere che l'albero proibito, la conoscenza del Bene e del Male, insomma l'onniscienza. Se prolunghiamo quest'albero, che dalla cima si vede che è quello e non può che esser quello, vuol dire che anche il resto sarà sempre lui. Ed anzi continueremo a specificarlo con il frutto". Ed accompagnava con un tic la spiegazione.

"Questa è la buona idea - gli diceva il Celensa - quando ho fatto il presbiterio ci ho messo i fichi, ora ci mettiamo le mele".

"Meglio i fichi Celensa, i fichi son meglio", ribatteva Fra Panta. "Il popolo non sa che le mele son trucco di saggi che parlano ancora latino, e si divertono con le parole. *Malum* il Male e *malum* la mela. Che ne sanno

ignoranti i fedeli del sapiente latino? E poi chi sa se c'erano a quel tempo le mele?"

"Stessa cosa per i fichi" gli diceva il Celensa.

"Meglio i fichi, Celensa – ribadiva col suo tic Frate Panta – Quelli almeno nel Paradiso terrestre già c'erano sicuro, e la Bibbia lo dice. Se hai già messo i fichi vuol dire che anche tu la conosci la vecchia storia che contano gli Ebrei: appena che hanno peccato Adamo e la moglie si videro nudi, ed allora presero foglie di fico a coprirsi. E dove le presero le foglie? Dall'albero più vicino. E qual era l'albero più vicino? Ma quello del peccato, per forza. E dunque son certi gli Ebrei che l'albero del peccato era un fico. Hai fatto bene a metterci i fichi, Celensa, e ce li metteremo ancora. Lo vedi che a raccontare storielle di Ebrei è sempre meglio del giochettino di parole della mela?"

Il Vescovo Gionata ne usciva contento.

"Vedi Celensa, l'albero del peccato è l'unico che possa aver a che fare con la storia dell'uomo – gli diceva infervorato Fra Panta – Tutti gli altri, e quello della vita con gli altri, sono rimasti di là, in Paradiso. Siccome da lì ci è arrivato il peccato, è giusto che lungo il suo tronco raccontiamo i peccati!"

"Bene Fra Panta, ingegnoso. Ma vedi che i peccati li voglio sistemati nel tempo. Prima quello di Adamo, e poi di Caino, e poi tutte le bestialità che l'uomo maledetto ha commesso e Dio ha fatto bene a cancellarlo col diluvio, e poi la torre di Babele e poi qualcosa che sia la lussuria, non so, forse Sodoma e Gomorra, o Susanna ed i vecchi bavosi che Dio li maledica, ma non ci dimentichiamo del Bene, le Virtù Frate Panta, le Virtù ricordati che ce le voglio, e ce le voglio belle ed evidenti".

"Sarai servito Celensa, però lascia dire che i peccati che l'uomo ha commesso nel tempo son peccati di secoli e millenni. Così spaparanzati nel pavimento si crederà che l'uomo li ha fatti tutti in una volta, e qualcuno potrà pensare: tempo andato tempo passato, questo tempo non è più quel tempo, roba trascorsa da non pensarci nemmeno".

"Fra Panta, ci avevo pensato. Il mosaico dovrà raccontare anche il tempo, e dire che il tempo passava e l'uomo peccava, come è passato finora e l'uomo pecca ancora. Ma qui il sistema l'ho già trovato io: là proprio nel mezzo ci metteremo tutti e dodici i mesi ognuno col nome e la figura. Nelle chiese che ho visto ci sono sovente i dodici mesi, ma messi così a far bella mostra. Qui gli daremo un senso, a dire il tempo che passa e che

passa ed intanto i peccati si fanno, e vanno redenti. I dodici mesi passati ogni anno peccando, un tempo redenti dai dodici Apostoli. Che allora eran dodici ed ora di più, certamente, e tra questi, se permetti, ci sono anch'io, a redimere i dodici mesi che passano e l'uomo che li passa peccando".

Impostato il discorso, bisognava impostare il lavoro. Lungo la chiesa, di dentro, due file di mastri occupavano, da una parte e dall'altra, gli spazi tra belle colonne. Lo sguardo di tutti era al centro. Al centro, come piccolo stemma in uno scudo rettangolare, stava Fra Panta tutto teso e agitato. Li istruiva, tra un tic e l'altro, dividendo le squadre.

C'erano i mastri muratori che dovevano via via fare il fondo, su cui attecchire i tasselli. C'erano i più raffinati, i pittori, destinati a disegnare le scene. C'erano i mosaicisti, emozionati perché il Vescovo Gionata, come già mesi prima, il mosaico lo voleva variopinto, no bianco e nero. Roba difficile, roba fine. E per questo spuntavano, ai piedi di ogni colonna, tanti mucchietti monocromatici, ognuno fatto di tessere di uno stesso colore, a facilitare la scelta. Di fuori si udivano picchiettare i facitori dei piccoli minuscoli parallelepipedini, di un centimetro appena, intanto che i carri scaricavano accanto, talora quasi addosso, i sassi della materia prima.

Decio dirigeva il tutto, e lo faceva bene. I mastri locali lo stimavano, molti gli erano conoscenti ed amici, avevano bevuto con lui alla taverna. La gente venuta da fuori doveva rispettarlo per forza: diamine era lui il capo, nel paese che dava loro il lavoro. Ma va detto che Decio si faceva rispettare perché era bravo, e sapeva guidare e correggere tutti. Il suo fare deciso non era imperioso, i suoi ordini avevano un fondo d'umano cordiale. A volte stemperava con una battuta un momento di fatica o di tensione.

Pensava alla Mena, al caldo affetto che li univa, a Menicuzzo che cresceva bene, al babbo che stava un po' sulle spalle e sulle palle ma in fondo era buonuomo. Pensava alla mamma lontana, al cimitero, che l'aveva cresciuto con la tenerezza di una carezza. Pensava che era forse finito il suo lavorare lontano, le mani intrizzite nelle chiese fredde d'inverno, e per fortuna tanto fresche d'estate. Là dove il mare nessuno l'ha visto, là dove le file dei pellegrini penitenti passavano per andare a vederlo, solcarlo, e forse morirci annegati, o schiattare sui remi d'una feluca di infedeli.

Pensava alla gente di Longobardia, dura ma buona, abituata a vederne

di tutti i colori, come il mosaico che stava facendo. Ed ai discorsi dei vari Frati Panta, più austeri di Frate Panta, più ieratici di Frate Panta, che gli avevano insegnato tante cose che non sapeva. Lì nella terra padana, chino a lavorare sui tasselli alla terra di Dio, sentiva sul groppo il tetto della casa di Dio, tessera dopo tessera si sentiva amalgamare alla chiesa di Dio. Spesso tornava solo, di notte, infilava la torcia all'anello, e si chinava a guardare il lavoro, correggendo, spostando, spianando qualche tessera imperfetta, non ancora cementata nel suolo. Poi ritto si alzava, e quell'edificio nell'ombra, misterioso nel silenzio assoluto, gli pareva fosse fatto per lui, costruito attorno a lui, a racchiuderlo e dilatarlo, esaltarlo e intimorirlo.

Ma il fervore dei presenti lavori riscuoteva il ricordo, presto gli faceva dimenticare rimembranze passate. Ed a sera ne usciva respirando la sua terra di ulivi, l'odore d'alghie di mare, il vento che rinfrescava la fronte e le guance. Come diverso dalla piatta pianura infinita, che subito gli aveva impresso l'angoscia ma che poi ha incominciato ad amare, terra che si perdeva lontano come si perde lontano il mare, orizzonte orizzontale trafitto dai cipressi verticali, da vertici di pioppi che puntano al cielo.

E mentre osservava i suoi fidi al lavoro, alacri ma attenti, esperti ma prudenti, gli si rischiava una nuova finestrella di ricordi, perduti lontano. Di quando era uscito la sera nel gelo di quella piana, bianca di freddo e di neve, per andare fin dove una stradina portava: alla casa-torre di quella Cabassa che al mattino, con fare misterioso e un po' strano, gli si era avvicinata di sopra su di lui reclinato al mosaico incompiuto, a dirgli di venire da lei, verso sera, che il padre gli voleva parlare. Li chiamavano Cabassa: chissà perché, forse perché prima abitavano in bassi tuguri, solo dopo arricchendo e riempiendo di sé case-torri.

Il cammino da chiesa alla casa! Un tormento d'orecchie intirizzate, di mani rattrappite pur immerse nelle tasche profonde, di piedi che si sentivano eccome, o non si sentivano più; e il cappellaccio che solo la testa copriva, congelate le ossa.

Sul gelo-fango mischiato di neve e di liquido scuro, bussava. Ed ecco la Cabassa che apriva, e quel calduccio disceso a impregnargli il volto dapprima, poi via via tutto il corpo, come rinascere a vita, nel tepore di un fuoco acceso al camino, e rischiava la stanza con bagliori di giallo e di arancio.

Il padre non c'era. Non sarebbe venuto e via l'ho capito, si diceva tra

sé, l'ho capito, questo giochino della Cabassa. La Cabassa che intanto si sedeva, una gamba scoperta del colore del latte, l'interno dell'altra che appena appariva. Ed a lui che lì in piedi torreggiava dall'alto, mostrava, bianco come il latte ma allora era tutta di latte la Cabassa? parte d'un seno che si vedeva e non si vedeva, ma sì si vedeva, se ne intravedeva la punta.

Gli prese la mano, voleva inginocchiarlo davanti, già poco schiudeva le gambe. Decio le si chinò soltanto, con l'indice e il pollice le circondò la bocca, con un atto di affetto; ed ancora si chinò più di prima, più in basso, a toccarla, a baciarle la fronte, con una composta tenerezza di fratello.

La Cabassa non capiva: "Sei alto, Decio, come mai tu sei alto, che tutti mi dicono bassi i tuoi paesani, là dove si mischiano i greci ed i mori?". E poi "baciarmi Decio che qui siamo soli, non disturba nessuno". E Decio che invece pensava alla Mena, e solo a rivivere il gelo di fuori si sentiva morire e quanto dev'essere soffice e caldo un letto approntato alla torre, e bianca la Cabassa lì dentro per lui, tutta nuda per lui, se solo voleva.

Ricordava la via del ritorno, la neve, più livida ancora, aveva perduto i riflessi azzurrastri per ammantarsi di grigio. Il volto della Cabassa che non capiva, irritato al rifiuto. La porta che a schiocco chiudeva, e l'escludeva per sempre da un mondo accogliente di calore e di luce, lì nella campagna ostile che attendeva la notte.

Mentre lo ricordava, sapeva che allora era il volto di Mena imperante, come se lì lo vedesse. Ma ora, Mena vicina e Cabassa lontana, vedeva due volti mescolati in un volto, a destra la Mena a sinistra la Cabassa, no erano gli occhi di Mena e la bocca della Cabassa, voluttuosa lontana e Dio com'era bianca.

La sera eran tutti in taverna. Per loro era stata approntata anche la stalla, se no non ci stavano tutti. Pescatori, operai, gli altri tutti, a fare amicizia e litigi, amicizia di poco e litigi quasi sempre un po' finti. Le donne accettavano, anche se a sera alla casa arrivava un uomo ubriaco, a gettarsi a ronfare, e la moglie aspettava per niente. Anche Decio vi andava, ma la Mena sapeva di non aspettare invano.

Il mosaico aumentava. Già si era visto dove porre quei mesi, che dovevano dire tutto il tempo che passa. Qui davvero la prima idea di Fra Panta si stava realizzando: per ogni mese un cerchio, da Gennaio a Dicembre. Ma sopra, tra la punta dell'albero e i mesi, già prendevano corpo le scene, i peccati che Gionata, la Sacra Celensa, voleva raffigurati.

Adamo ed Eva, il serpente. D'accordo già c'erano, quelli. E poi dopo? E dopo c'era stato il fratricidio⁴, hai voglia che peccato era quello! Due peccati: omicidio e assassinio di fratello. Tre peccati: c'era anche l'invidia! Forse quattro peccati: ch  se Dio preferiva il fratello vuol dire che Caino non faceva le offerte come avrebbe dovuto, mancava di rispetto al suo Dio, e se era cos  il peccato pi  brutto era quello. Eran quattro peccati: contento Celensa? Quattro con una scena sola, si vorrebbe cortesemente far notare che non si potrebbe volere di pi . Il Panta si fregava le mani contento, accentuando il suo tic, a cui non badava nessuno dopo i primi commenti e qualche rid cchio alle spalle.

Non tutto, per vero, era perfetto. Il proseguimento dell'albero non era venuto bene: la cima, che gi  c'era, risultava pi  grossa del resto. Che fare? Lasciamo cos , che tanto si capisce. Ai lati del tronco, la prima punizione della storia, cio  la cacciata⁵: l'angelo di qua, i Progenitori di l . Appena pi  sotto, la conseguenza: la porta del Paradiso oramai interdetta ad Adamo. Qua Sua Celensa aveva accettato una cosa che poco intonava col resto, per quella sua mania del pentimento. Anche nei suoi sermoni il Vescovo Gionata pareva un profeta, pareva Isaia: pentitevi pentitevi se no sai che macelli. Gi  nel presbiterio aveva impazzato col re di Ninive che si pentiva. Cos , proprio accanto alla paradisiaca porta che era chiusa (o meglio semichiusa: i pentiti ci entreranno), vi aveva accettato, proposto da Panta, il buon Dismas, che almeno cos  lo chiamava il Vangelo di Nicodemo (ma bisognava crederci, al Vangelo di Nicodemo?). Insomma, il buon ladrone⁶, che all'ultimo aveva avuto i rimorsi e Ges  l'aveva voluto con s , in Paradiso. Va bene, aveva accettato Celensa, mettiamoci Dismas con un aborto di crocetta in mano e facciamo contento Fra Panta, che tanto un pentito sta bene, tanto pi  che al ladrone ci aveva pensato anche lui.

C'era poi la lussuria. Una mania. Il Celensa esagerava: lussuria lussuria! E non s'era ancora deciso come figurar la lussuria. Ogni giorno cambiava parere: e Sodoma e Gomorra no, perch  c'entravano i maschi ma niente le femmine. E i vecchioni a spiare Susanna nuda nel bagno, no: c'entrava l'amor per le femmine, ma non delle femmine, ch  la casta Susanna era, appunto, casta, ed il Celensa ce l'aveva invece con le donne non caste.

⁴ Vedi Tav. III.

⁵ Vedi Tav. IV.

⁶ Vedi Tav. V.

Dai e dai, pensa e ripensa, il Panta era ancora lì, con la pergamena in mano, i sinopisti ancora lì, che non sapevan che tracciare, i mosaicisti ancora lì, con i tasselli tra le dita, e Decio lì che sbuffava che così non si poteva andare avanti.

Una sera la Mena aspettò più del tempo. Decio si vide solo a notte fonda, un po' alterato nell'animo e, diciamolo pure, in qualche parte del corpo. Quando ormai quasi tutti erano andati s'era trovato solo col Martino e pochi altri a bere l'ultimo manico di sidro. Martino era del posto, ed era intollerante e bestemmiatore. Ce l'aveva quella sera con uno d'un luogo lontano, dei Veneti, imparentato agli Svevi se aveva capito. Quest'uomo veniva da Novae, vicino a un paese importante perché c'era un ponte di legno che permetteva il passaggio d'un fiume incassato, chissà mai quale fiume.

Martino diceva che era una spia, mandata laggiù tra i Normanni con la scusa più scema del mondo. Là su, in quel posto che era quasi tedesco, da tempo facevano, con l'argilla del luogo, degli uccellini di creta, con un buco che a soffiarci dentro l'uccello fischiava. Quest'ometto di Novae era sceso in Apulia perché, raccontava – ma chi ci credeva? – gli interessava sapere in che modo facessero i fischi in questo paese. Perché, oltre loro, diceva – ma chi ci credeva? – ben pochi sapevano farlo. Insomma, l'Apulia e il lontano tedesco paese: capitali del fischio.

“Può mai essere una scusa più futile e trista per fare la spia? Ora lo si prende e si porta al Legato del Duca!”, diceva Martino. Ed alcuni assentivano, altri n'erano dubbiosi. Giammarco ed il Glabro, pescatore l'uno e fabbro l'altro, n'erano pure convinti. Altri tre pescatori, Gostino e l'Avarno e Giuliano capitano di barca, un po' meno. Decio e Gargano, scherano del Vescovo, dicevano no, non si può senza prove. Bastava seguirlo e veder dove andasse, che facesse, a chi parlasse.

In quel mentre entrò l'uomo. Martino si alzò, con orrenda bestemmia. “Che vieni a spiare tra noi, porco te e porco...!”. Non la diciamo la bestemmia, si sa solo che quasi tutti inorridirono. “Vieni che ti porto legato al Legato, carogna, e ti faccio mangiare i tuoi porci fischioni porco te e porca...”. Questa volta inorridirono tutti. Ché tutti un po' ce l'avevano dentro, quel misto di timore, superstizioso sì, ma mischiato a una certa venerazione non ben definita ma ben radicata.

L'ometto di Novae aveva un cappuccio a più punte, sembrava un giul-

lare, ma senza i campanelli. Martino gli prese una punta, la tirò duramente. E fortuna che non era cappuccio, era un cappello che arrivava giù giù, fin oltre le orecchie. Così scappellato l'ometto, biondiccio e un po' slavatino, ma con una faccetta da furbetto per ora preoccupata e impensierita, guardava Martino un po' stupefatto un po' interrogativo. Poi si voltava d'intorno a guardare, solito sguardo, un po' tutti. "Oddio, che mi capita?", sembrava voler dire, ma non lo diceva. Poi finì contro un cassone. "Cazzo di...!!", urlava Martino che gli aveva dato la spinta.

L'ometto di Novae, spalle contro il cassone, scivolava in avanti, le gambe un po' larghe, e finiva seduto per terra. Martino lo portò su per il bavero, all'altezza degli occhi, e l'ometto non toccava più terra. Di botto lo posò poi allontanandolo, tenendo con la mano la stoffa, e gli appioppò un manrovescio che lo ributtò sul cassone.

Gargano s'alzò, lo scherano del Vescovo. Ma Decio lo rimise a sedere, con un gesto più convincente di una spinta. Si avvicinò a Martino, calmo gli disse che doveva finirla, che stava facendo e dicendo sconcezze e sconvenienze. Non se l'aspettava il punzone di Martino che gli fece scoppiare la testa, la mazzata di Martino tra collo e la spalla, il calcio di Martino quand'era ormai per terra, che solo per caso non gli ha preso la pancia. Decio si rizzò sulle ginocchia, gli afferrò le ginocchia. Insieme rotolarono a terra, Martino che tempesta la testa di Decio di pugni, e Decio con la faccia alla cintura di Martino, la mano allungata ad artigliargli gli occhi.

Li separarono tutti, impacciandosi l'un l'altro, goffamente. Qualcuno si beccò qualche graffio, dei calci, dei pugni. Decio rimase lì in piedi, assorto e dolorante. Martino se ne andò, anche lui dolorante, bestemmiano e minacciando. L'ometto di Novae non c'era. Zitto zitto, senza farlo vedere a nessuno, era andato, più dolorante di tutti, scomparso nella notte, biascicando tra sé parolacce cattive.

Capitolo 3

La mattina sul presto era pronto già Decio per andare al lavoro. Dopo una bella sciacquata si era infilato la casacca, che la Mena gli aveva dato pulita anche se a lì poco sarebbe stata tutta polvere e sporco. Ed ecco ombreggiarsi la porta e scurirsi la stanza, che due scherani del Vescovo, Gargàno e Goffredo, s'affacciavano in armi.

Gargàno era triste e col volto faceva capire la sua partecipazione alla disgrazia che tra poco avveniva. Goffredo partecipava di meno, compiaciuto e compreso dell'importante funzione comandata. In breve, il Legato del Duca aveva chiesto al Celenza, perché più di casa, di mandare dei suoi a prelevare quel Decio.

Si trovò Decio a passare di fronte alla chiesa già fervente di lavoro a quell'ora, con immensa tristezza. Voltando il suo capo alla casa, com'era partito nel bianco del giorno appena fatto, non gli era piaciuto lo sguardo di Mena, timoroso del vecchio delitto, con poca fiducia che il marito non l'avesse commesso.

“Allora, Decio – diceva troneggiante il Legato istallato al palazzotto – raccontami che hai fatto stanotte”. Decio non trascurò nulla di nulla. Gli disse di Martino, ma qui volle lenire la sua strafottenza e presunzione, prepotenza e bestemmie. Disse che s'eran menati per via dell'ometto di Novae, strapazzato ingiustamente. Disse che Martino era forse un po' brillo, e lui s'era messo stupidamente a convertirlo. Disse che poi era tornato a casa, e la Mena l'aveva curato e messo a letto, un poco di febbre ma non per le botte, piuttosto perché agitato e sorpreso e indignato.

“O quel tonto di Martino s'è offeso? E m'ha denunciato? Ma l'offeso son io, che non ho offeso nessuno, e tutti i presenti porteranno per me testimonianza!”. “D'accordo, d'accordo, l'offeso sei tu, l'abbiamo saputo. E proprio perché sei tu quell'offeso che adesso sei qui a giustificarti”. “Giustificarmi di che? – ribatteva – O che devo giustificare di fatto, se non ho fatto niente?”. “Hai fatto, hai fatto, Decio, hai fatto. Quella santa donna di tua moglie ti vuole coprire, ma l'abbiamo vista, com'è tituban-

te ed incerta! Via diccelo Decio, che noi lo capiamo. Un momentaccio d'ira, un rapimento di vendetta, una follia di indignazione. Capiamo. Solo raccontaci bene come tutto è avvenuto, e vedrai che il Celensa dirà una buona parola, e non t'ammazza nessuno”.

Il povero Decio: più stupefatto che mai. “Ma insomma – mormorò con il volto già terreo – me lo dite, per pietà, per amore di Dio, me lo dite che è avvenuto stanotte?”. “Dai che lo sai Decio – rispondeva il Legato – lo sai che stanotte hai mazzato il Martino”.

Senza più Decio, richiuso dietro inferriate potenti che nemmeno si affacciavano all'aria, il lavoro andava a rilento, ma proseguiva. Bisognava risolvere la faccenda della lussuria. Il Celensa, che a Decio voleva bene e si dispiaceva di quanto era successo, voleva fare qualcosa per lui, ma sempre più si infervorava alla lussuria. “Che ci mettiamo, Fra Panta? Qualcosa che di più lussurioso non si può. Ci metterei il gallo, che è simbolo della lussuria. Lo sai che qui vicino a noi, proprio in Apulia, mettono falli di pietra sulle case? Dicono che portano fortuna, il demonio li porti! E quando hanno notato che la cosa era brutta e spudorata, hanno sostituito il fallo con il gallo, giusto per ribattere ai preti e dir loro che sono innocenti, poverini, e che un gallo non ha mai fatto male a nessuno e se mai è un animale che ci ricorda il sorgere del sole, o alla peggio San Pietro pentito. Ipocriti, sanno benissimo che gallo sta per fallo! O non li chiamano galletti quelli come quel morto là, quel Giannetto? E le loro feste un po' spinte non le chiamano gallòrie?”

Mi hanno detto che in Sicilia, in un castello che chiamano Maniace, li hanno messi su una chiesa i galli a far da lussuria, e tanto per capirci ci hanno messo persino una donna nuda che li abbraccia. Oppure potremmo mettere la stessa scena di Borgo, che il povero Decio, che Dio lo protegga, ci descriveva una volta: un bieco soldato che infila la mano alla gonna d'una casta fanciulla. Se no, c'è la Potta a Mediolano, ma quella è troppo oscena per una chiesa come la mia”.

Sua Cellenza il Vescovo Gionata temporeggiava titubando indeciso. A Fra Panta scappava la pazienza da sotto il saio. “Ma Celensa, non potremmo far a meno della lussuria? Già l'hai messa nel presbiterio: c'è la sirena a seno nudo con aperte due code di pesce⁷, la Regina di Saba col piede

⁷ Vedi Tav. A/3.

deforme⁸, la donna nuda l'hai messa anche lì, con la treccia lunga lunga che la copre per niente, a significare la depravazione di Ninive, o non ti sembra che basta ed avanza?". E sottolineava col tic ogni figura di lussuria.

"Fra Panta, maledetto, al convento ti rimando, a mangiare becchime! – si infuriava il Celensa – Tra tutti i vizi schifosi dell'inferno è la lussuria il peggiore, causa degli altri mali! L'adulterio, Fra Panta, l'adulterio, e da lì la gelosia e l'assassinio! E poi che ne segue? Gli spergiuri degli assassini! Non commettere atti impuri, dice la Bibbia, e non desiderare la donna d'altri, che poi te la prendi e te la rubi: è una catena, e dunque la lussuria che genera adulterio è anche furto ruberia ladrocinio. Ma perché mi contrasti? Guarda Tebaldo cane fedele, che sa che io so quel che dico!". E guardava Tebaldo, e Tebaldo assentiva.

Tra il romorio ticchettio scalpiccio dei lavori, alta tuonando saliva alle capriate la voce del santo Celensa. Ed ecco apparire sul vano del portone il nero contorno della figura di Decio. "**Decio!**", urlarono i compagni sottoposti, e gli andavano incontro. "Al posto vostro voi, che qua si lavora!" diceva Decio sorridente. Panta e Celensa si avvicinarono anch'essi, ma più lentamente. "O dicci Decio, dicci e dacci notizie, com'è che sei libero?" diceva premuroso il Panta che pareva il più contento di tutti. Il Panta l'aveva capito, che Decio era brav'uomo.

Avevano trovato morto il Martino più su nel sentiero, lungo la strada che portava agli ulivi, parte opposta del mare. Stava riverso così sugli sterpi, una freccia piantata alla schiena. Oberto il normanno, Legato del Duca, che era duro e corrotto ma spesso era giusto, aveva fatto le indagini, ed aveva capito: non poteva esser Decio, che mai maneggiava né archi né dardi; non poteva esser Decio, perché l'uomo era uomo che affronta, non coglie di retro e lontano. Invece avevano fatto irruzione in uno stanzone, che prima era stato magazzino di pesce, e che l'uomo di Novae aveva affittato, e lì ci mangiava e dormiva. Su vari scaffali ci avevano trovato tanti galli variopinti fischianti, mescolati a uccellini colorati che anche loro fischiavano acuti, che l'era una bellezza. In un angolo stava un arco, con frecce e faretra.

L'omino di Novae era il tipo giusto per colpire così, da lontano: ché affrontare il Martino di petto c'era da perdere il naso ed il petto. E così

⁸ Vedi Tav. A/4.

l'omino di Novae era finito alla cella segreta dove era stato tenuto, per dieci lunghissimi giorni, il suo vecchio protettore. E lì stava. Decio era corso da Mena, che a quel delitto mai ci aveva creduto, ma sempre sospettava del primo, perché tutti sapevano che era geloso ma solo la Mena sapeva che c'era un motivo.

L'omino di Novae aveva protestato innocenza, urlando e scalcando e aggravando il suo stato ed i dubbi. Poco avevano convinto le sue asserzioni: era un mercatante ambulante, che vendeva fortuna. I suoi galletti portavano fortuna, perché intanto fischiavano ed il fischio allontanava il Male e attirava il Bene, e poi perché eran galletti ed uccelli, e si sa che galletti ed uccelli non son'altro che il fallo, ed il fallo porta tanta fortuna.

Lo sapevano tutti. Anche lì e tutt'intorno al paese si facevano galli ed uccelli di creta, che poi li fischiavano alle feste per ottenere la grazia. Anzi lì ci facevano pure figure di santi, e donnette ed ometti in preghiera, o con le mani che indicavano parti del corpo malate, per averle guarite. Ma proprio per questo Oberto il Legato contestava: o che tu porti vasi a Samo? Vendi pesce al pescatore? O quell'uomo, non mi incanti davvero! Che ci fai mercatante in un posto dove non ti comprano nulla? Sei venuto a morire di fame?", e a sentire i testimoni sul fatto di Martino, anche a lui veniva il sospetto della spia.

E dai l'omino a dire che no, era venuto perché l'Apulia era il bengodi dei fischietti, e siccome lui ci campava coi fischietti, era venuto a vedere com'è che li facevano e se mai, questo sì lo confesso, se c'era verso e modo di copiarli. Certo non vendeva fischietti in Apulia, ma poi si sarebbe rifatto altrove, a campionario rinnovato.

Non bastarono figuli locali testimoni a dire che sì, l'omino di Novae era andato da loro, si era fatto insegnare, a soldo, i loro modelli, aveva affittato i loro forni. Per il Legato la cosa puzzava, e per intanto l'omino che se ne stesse al fresco, beato lui con quel caldo che faceva.

In quei giorni il Celensa aveva risolto la lussuria. Nel suo girovagare a stradine e viuzze, più per farsi riverire e inchinare che per fare solenni pastorali visitazioni, il Celensa s'era imbattuto in qualcosa di nuovo. A uno slargo s'avvide che non poteva passare, e il ritorno sembrava una fuga. Lo slargo era pieno di gente, muta. E vasto si allargava il racconto di un tale, che contava di favole e fole, di miti e di storie dei tempi lontani.

Non era la prima volta che lì capitava un cantastorie, a contare; e conta e racconta e riracconta, le sapevano tutti le storie di Carlo e dei Mori, e di Rolando e Rainaldo e Uliveri, e della maledetta Roncisvalle. Le pittavano sui carri quelle storie, perché re Carlo santo e imperatore era di quella terra dei Normanni, e quasi quasi i Normanni se lo sentivano antenato. Ma stavolta la storia era diversa, i personaggi non più collocati in dolce Franza, e i nemici ben altro che saraceni feroci.

Narrava l'aedo popolaresco d'un altro sovrano che stava in Britannia, e si chiamava Arturo. Le storie di Arturo! Tremende. Sì c'era anche del bene in quelle storie, e c'erano dei santi e puri personaggi che andavano così, alla ventura, a cercare la coppa dove il Cristo bevve l'ultima cena. Ma il resto! Che roba!

Il Celensa si fece vedere, tutti volsero a lui, il cantastoria tacque. Così il Celensa, con un gesto imperioso, gli disse di seguirlo, solennemente precedendolo, ed in coda Tebaldo. Nell'anticamera che balucinava di statue e di fregi l'aedo gli contò anche quello che in genere taceva. Cose da infedeli, da mori e da turcheschi! Il Celensa ne uscì impressionato. Non disse nulla al Tebaldo, che tanto già stava lì ed aveva sentito anche lui. Trasvolò invece alla chiesa, aduncò il Panta che stava dando consigli agli operai, lo trascinò dall'angolo oscuro del transetto giù giù nella cripta, e lì, come nel buio d'una foresta tra i tronchi di colonne, gli disse che aveva incontrato una lussuria più lussuriosa che mai.

Diamine! Questo Arturo! Nel conto e nel canto dell'aedo le storie di quei porci di Britannia erano il sunto di strame e di brago più allucinante che mai. Ad ogni passo fanciulle violate, fanciulle puttane, fornicazioni d'adulteri, adulteri di fornicatori, incesti tremendi ed inganni al fine soltanto di sesso sensuale. Sante sante erano Sodoma e Gomorra al confronto! E i vecchioni di Susanna? Quanto meno beati. E Davide bramoso di Betsabea? Venerabile. L'harem di Salomone? Un casto gineceo. Taide? Una vergine e martire.

Fra Panta sorrideva. Le conosceva anche lui, le storie di Arturo e di quella sua tavola rotonda. Sapeva anche lui che lo stesso re Arturo era figlio d'adultero inganno, che si univa con figlie destinate a divenire donnacce, che sua moglie lo rese cornuto giacendo col figliastro impudica. Eh certo, se non veniva un poeta a mitigarle, ed a fare di Artù quanto meno un cornuto più accettabile ad opera di un fido campione,

le storie sarebbero morte, dissolte come lo sporco fango della neve. E dunque che importa, Celensa? Lasciamole pian piano morire.

“Fra Panta, che Dio ti strafulmini! Ma non vedi che ho trovato la lussuria? Mettiamoci Artù, che ricorda le storie più infami che mai. Di più: faremo un favore a Guglielmo, sovrano magnifico e saggio. E che, non andarono i Normanni in Britannia, or sono cent’anni? Che fecero? Vinsero. Chi vinsero? Ma i Britanni di Arturo! O quanto meno i loro discendenti. Artù era nostro nemico, e qui lo pittiamo, nella vergogna, svergognato!”.

Fra Panta non era contento: “Celensa, ma abbiamo deciso di mettere in cima le storie dei progenitori, con loro al massimo Caino, e poi, se ben lo ricordi, i mesi dell’anno a indicare che il tempo è passato, e subito dopo altri peccati: il diluvio, la torre! Già ci abbiamo piazzato quel Dismas, e adesso re Arturo! Mi sconvolgi il discorso, metamorfizzi la struttura, mi ribalti il concetto, attorcigli il filo conduttore, mi confondi lo schema!”. Niente da fare. Preso dall’Arturo, e dalla convinzione di fare un piacere a Guglielmo, magnifico sire, due piccioni con una fava, il Celensa insisteva.

L’omino di Novae, dolorante e scorbacchiato, se n’era andato quella sera, di sottocchi, dall’infida taverna. Mormorava parole di minaccia. E s’era fermato nel buio, e poi camminando aveva seguito il sentiero.

Stava fuor dalle mura, a capanne di canne e di terra, presso e dentro antichissime grotte, un minuscolo villaggio. E lì viveva, indipendente ma pronto ad offrirsi al lavoro, un gruppetto di mori convertiti, cristiani oramai ma sempre mori, lontani da altra comunità di credenti.

Non erano separati per fede, ma per razza. Integrati ormai nel paese, sentivano d’essere diversa genia, talora di lingua diversa. I nomi eran sempre dei nomi di mori, talvolta a ricordo della fede di prima, talaltra eran nomi d’ebrei, ché la Bibbia invadeva non solo la fede di Cristo, ma pur anche il Corano. Ibrahim, Ahmed, Mohammed e Junis erano i capi famiglia di famiglie che ancora vivevano con le leggi coraniche, retaggio d’antichi ricordi. Le loro donne andavano in giro velate, sommesse ai mariti, piegate ai lavoro dei campi più delle colleghe cristiane, con cui mantenevano rapporti di fede, ma non di amicizia.

Mohammed e Junis, Ahmed Ibrahim avevano invece gli amici lì giù nel paese, integrati al lavoro ma non in taverna. E taluno talvolta pensa-

va che la conversione l'avessero avuta perché conveniva. Sorpresi alla riva, naufragio di ricchi mercanti, avevano commerciato coi ricchi locali, ottenuto uno spazio e un alloggio, e s'erano poi convertiti (per finta?) vivendo nei margini, ma sempre connessi al paese.

L'omino di Novae fu accolto, con l'ospitalità dei beduini, nelle loro capanne, private di donne. Curato, nutrito. E poi, rifocillato e rimesso, riprese la via del ritorno, illuminata da fiaccola saracena tenuta da mani più salde di prima. Ripassò alla taverna. Silenzio. Nessuno parlava, nemmeno un rumore. Oramai tranquillizzato e sereno, ebbe voglia.

Sapeva che lì al primo piano, lì dietro persiane di legno, giaceva la figlia dell'oste, giovane figlia avviata dalla madre ora morta, e dal padre senza scrupoli e coscienza. Maia la puttana era giovane e bella, ancora non guasta dal brutto mestiere, desiderata da molti, avuta da pochi. Il padre la vendeva a gran soldo, pochi clienti e molta moneta.

L'omino, moneta ne aveva, e certo era meglio disperderla in altro che non fosse momento di puro piacere di carne! Ma dopo spavento concreto che ancora tremava, era giunta la voglia, e la calma serena che le brave persone, sì mori ma brave persone, gli avevano infuso.

Bussò alla taverna. Settimio, che già riponeva carabattole e tazze, si apprestava a dormire. Aperse la porta, e rivide l'omino, le mani stracolme di monete sonanti. "Che vuoi? Gli altri se ne sono già andati. È notte. Va' a dormire intanto che Martino sta a casa!".

"Settimio, lo vedi? Ho un po' di soldi. Dammi tua figlia e sarai contento".

"Sei matto? È tardi. Maia dorme e non la voglio svegliare, se no domani mi ciondola tutto il giorno e non mi combina niente".

"Dai Settimio, svegliala, dille che poi le farò un regalino, anzi un regalone, una bella collana di pietre azzurre, rilegate in argento. Guarda Settimio!". E gli mostrò la collana che per caso era in tasca. Gli occhi di Settimio brillarono.

"E i soldi?".

"Tutti questi Settimio, dai che mi devo rilassare, mi rilasso, e poi me ne vado buono buono a casa".

Settimio non disse di no. Svegliò Maia e la indusse a quel turpe mestiere, che lei ogni volta schifava.

Dopo molte domande e risposte, indagini e dubbi, Oberto normanno

Legato del Duca mandò libero quell'uomo di Novae. Ibrahim ed Ahmed giurarono d'averlo ospitato, ed anche Settimio, un po' a malincuore, giurò che la notte era tornato in taverna, e senza faretra, a bere una tazza di sidro, e che fino al mattino era stato con lui, sonnolento ma vigile, e dunque non aveva ammazzato nessuno.

Oberto normanno, Legato del Duca, era giusto, e dischiuse le porte della tetra segreta. Ma sensibile all'odore dei soldi succhiò all'uomo di Novae una somma notevole, abusando del grande potere. E l'uomo di Novae pagò volentieri.

Intanto ferveva tra il Panta e il Celensa, presente silente Tebaldo, una nuova diatriba. "Arturo". Come immettere al tutto la figura di Arturo, ché non c'era precedente di sorta, era un dramma! Lussuria, d'accordo. Ma come mostrar la lussuria con la faccia di Arturo? Arturo che giace col frutto di precedenti giacigli? Il padre che giace con donna compagna di giaciglio non suo? Il figlio che giace con madre, compagna al giaciglio del padre?

Celensa era ostile. "Non dobbiamo figurare una scena, fra Panta, qui, dentro il mosaico, scurrile e lasciva. Dobbiamo ricorrere al simbolo, che spiega ma senza mostrare, insegna però suggerendo".

Il Panta ingegnava la mente: "Celensa, tu sai che da origini ignote, ma io credo nordica e nata in Oriente, abbiamo una simbologia che non corrisponde né a Bibbia né ai nostri trattati di simboli, ad esempio il *Fisiologo*. Tutti i mastri massoni architetti e scultori operai di mosaico hanno adottato dei simboli certi, che tutti capiscono". Celensa assentiva. Tebaldo assentiva.

"Dato certo è il felino, leone soprattutto – didattico il Panta tictava con l'occhio rivolto alle nuvole – Il leone non è quello dei Salmi, demonio che cerca *quem devoret*, è altro: è bestia solenne, che protegge la porta di Dio. L'hai visto di fianco alle porte, stiloforo di protiri. Leone è animale di Dio, come l'aquila, così come l'ibrido grifo, leone più aquila, che già un tempo i Romani veneravano, psicopompo nel cielo.

Positivo il leone, negativi quegli altri animali che ricordano demonio e peccato. Il serpente, il dragone, ogni rettile viscido. Ma anche le bestie che hanno le corna, come Satana orrendo, le orecchie abnormi ed enormi, tipo Belial nefasto, e gli zoccoli fessi in due parti, malefico Lucifero".

"Fra Panta, mi si dischiudono temi irrisolti. Spesso anch'io mi son

chiesto come mai i leoni sono positivi, animali di Dio pur essendo feroci e assassini. Ma dimmi, anche il bove ha le corna e gli zoccoli fessi. Ma è simbolo di santo Vangelo. Anche il cervo ha le corna e gli zoccoli fessi. È cattivo anche lui? Negativo anche lui? Ma l'ho visto io stesso dissetarsi alla fonte, come l'anima pura ad un'acqua di vita!"

"Altri temi, altri tempi, Celensa! – e via con un tic – Quello stile è altra cosa, è lo stile che viene dall'impero d'Oriente, dai popi e basilei di Bisanzio. Questi simboli nuovi è altra cosa. Ad essi, e non a Bisanzio, bisogna ormai abituarsi, concordando. Vedrai nelle chiese che sorgono oggidì dappertutto il tuo cervo ghermito dal grifo: la tenera fede straziata da Satana? No Celensa, è il contrario. È la debole bestia del Male, cornuta, artigliata dal grifo, animale di Dio. Viviamo altri tempi, Celensa! Tempi di lotta di guerre di giudizi di Dio. Chi vince trionfa, e chi perde ha solo torto. Ed allora, in questa continua battaglia di Bene e di Male chi deve trionfare? Spesso il Male, lo sai, ma qui, nelle nostre chiese, sui capitelli, in facciata e al pavimento dobbiamo mettere il Bene vincente, perché siamo la Chiesa di Cristo, e Cristo è vincente. Sì, certo. Potremo mettere, se mai, contrapposti Male e Bene, a fronteggiarsi, perché sono nemici. Ma quando dovremo figurare chi vince, allora sarà sempre il Bene che vince. E chi vince? Il più forte. E allora, qual è l'animale più forte, che vince i più deboli? È il leone, Celensa, sono tutti i felini, ed è l'aquila in cielo. E se vogliamo creare una bestia ancora più forte, ecco il grifo, metà aquila metà leone, che strazia ed artiglia il nemico".

Il Celensa approvava, approvava Tebaldo.

"Io direi di fare così. C'è una storia di Arturo: racconta che ha lottato con un felino. Il felino è Bene e Artù lussurioso è Male. Mettiamo il re di Britannia su bestia cornuta, che subito si sa che è il demonio⁹. Poi lo facciamo affrontare dal Bene, e poi lo figuriamo per terra, scavalcato e sconfitto, con il Bene-felino di sopra, a finirlo".

Concordava Celensa, concordava Tebaldo. E subito misero in azione i pittori.

Intanto era iniziata "la grande pausa del tempo": sono i dodici mesi, avviluppati ed avvolti dai racemi dell'albero, che sempre accompagnava le scene. Ecco i primi: Gennaio Febbraio, e Marzo di già delineato. Qua

⁹ Vedi Tav. VI.

Celensa non diceva più niente: si accontentava dei mesi, facesse Fra Panta ciò che voleva, per rappresentarli.

Fra Panta faceva. Nel tondo un ometto con cuffia, e veste fino ai piedi, seduto su un tavolinetto, scaldava le mani sul fuoco. Ai lati, una scritta: IA e NVS. La parola era Giano, e andava bene perché Giano era il Dio di Gennaio, divino a due teste a guardare l'entrata e l'uscita dell'anno¹⁰. Ma il cattivo operaio, che voleva saperne un po' di latino, pensava a Gennaio, e mise un òmega lungo, segnale di parola abbreviata, sull'A: un pasticcio, perché il nome completo, IANVARIVS, finisce con -IVS, non con -NVS. Pazienza, pensava Fra Panta, non è il primo errore (e la mente tornava a quell'albero, così striminzito per esser prolunga del primo, e un po' fuori asse!).

La scritta "Febbraio", invece, riuscì molto meglio: FE e poi BR, con il solito segno a indicare, giustamente stavolta, la parola abbreviata: FEBRVARIVS. Di sotto, una donna con mani impegnate: la destra a girare uno spiedo infilato nel corpo d'un bel maialino, la sinistra a girare una pentola, appesa ad un gancio di mobile forza, da metter sul fuoco¹¹.

Anche Marzo era quasi finito, e lì un uomo nudo, seduto su rozzo sgabello, puliva la pianta di un piede. Era il fango di Marzo, che si attacca al viandante e al bifolco che lavora la terra. MARTIVS, il nome del mese, era intero¹².

Su tutti fra Panta aveva voluto specifici simboli del noto zodiaco: i Pesci di Marzo, Acquario a Febbraio, la Capra a Gennaio. Gli altri segni dei tondi, con l'albero ai lati od in mezzo, eran quasi tracciati. Alacri stavano a terra, o chinati o in ginocchio, operando operosi operai: Adalberto e Giovanni e Aleramo; c'era Chulio l'iberico, che s'era fermato al paese al ritorno da un pellegrinaggio disgraziato. E lì si faceva, tentando, il gruzolo minimo per tornare alla patria. Incerto ed infido, aveva nel tratto parvenze d'antenati moreschi. Pensava Corrado alla madre ammalata, là sola perché pure la sposa penava, faticando in campagna. Eudone, enorme dal largo torace, portava carretti di tessere, col pugno potente che non aveva colpito nessuno. Era buono. Ascelino ascetico e santo, chinato alla terra ma con la mente al cielo, sognava la vita di monaco mistico,

¹⁰ Vedi Tav. B/1.

¹¹ Vedi Tav. B/2.

¹² Vedi Tav. B/3.

ponendo le tessere in sito, e pregando. Era sempre più pronto degli altri a scherzare ed a ridere Oddone, simpatico amico di tutti.

Invece Bernone era triste. Il figlio malato, la moglie malata, il padre già stanco e già vecchio. Aveva trovato lavoro, lì dentro la chiesa, al mosaico. Ma era poca moneta, ed a lui non bastava. E intanto ogni tanto quel tanto di bene che aveva tastava, lì in fondo alla tasca, ricordo di madre: un monile, che no non poteva pensare che un altro lo avesse per sempre, meglio chiedere soldo ad usura, lasciandolo in pegno.

Nell'angolo a destra del vicolo al mare, ove solo viveva in tugurio a una stanza, stava Ottone il todesco. Il suo nome era Otto, ma per tutti era Ottone. Poco più di cent'anni passati (centotrenta? 992 dopo Cristo), la tempesta e la neve ed il vento distrussero raccolti in Germania. Il malo destino futuro era stato annunciato da due aurore boreali. Annientata e affamata, la povera famiglia del padre di Otto, uomo libero ma sottoposto al taglieggio del conte, di notte prendeva la via della fuga, immessa ed immersa in un bosco selvaggio, naturale confine. Non aveva incontrato briganti o predoni. Lì aveva vissuto finché ne era uscita, presso altro conte in tutt'altre faccende indaffarato. Così, trasformata in corteo di romei, appoggiandosi all'uno e aiutata dall'altro, era giunta in Italia, era discesa in Italia, ed avevo disceso l'Italia. Piano piano eran morti. Discendente, Otto solo restava. Accettato da tutti, sopportato da Eccellenza e Legato, aveva impiantato un affare che gli aveva insegnato un ebreo: era un tal Beniamino, che dalla Navarra veniva. Viaggiando per terra e per mare l'ebreo, che a Tudela era nato, voleva vedere anche lui, come i pellegrini di Cristo, le terre più sante, terre note alla Bibbia: sepolcro Sionne e Palestina; di più: anche Sennar Babele ed il Tigri.

Di passaggio al paese, Beniamino s'era amicato Otto, anche lui un po' straniero, e seppure diversi avevano stretto amicizia. Beniamino gli aveva insegnato il mestiere: l'usura. Un todesco usuraio! Mestiere reietto ma utile a tutti, ché ogni tanto a qualcuno giovava ricorrere ad Otto, in un momento di bisogno, né Otto era tale da far da strozzino, per non essere strozzato.

Bernone la sera si introdusse da Otto, non visto, gli fece vedere il monile, luccicante nella penombra del breve tugurio. Ebbe i soldi voluti, ed uscì già pensando come avrebbe riavuto il monile, chissà forse in un giorno lontano, un magnifico giorno lontano, a mosaico compiuto.



Tavola A

Capitolo 4

La sera del giorno era ormai fatta notte. La piccola casa dal muro imbiancato era colma di tanti giacigli, i muri già freschi eran caldi, chi dormiva schiattava e sudava. Aleramo seduto sul pagliericcio bollente guardava i fratelli, tutti figli del nobile Ugo, già morto in battaglia seguendo il suo sire. Chi più piccolo, chi piccolino davvero, Totuccio di pochi anni. E c'era chi era più grande di lui, Guadalberto, e Boccardo di già quasi sposo, ufficialmente promesso. Sognava la sposa che anch'essa dormiva, col padre e la madre, di là del paese: Allegra. Allegra nel nome e nell'animo allegra.

Aleramo vedeva migliaia di tessere passargli sul volto, balucinare negli occhi, frantumato arcobaleno. Aveva lavorato tante ore al mosaico, nemmeno sapeva, e la troppa stanchezza gli impediva dormire.

Si alzò silenzioso, uscì nella notte più fresca, e godendo il sottilissimo filino di vento che veniva dal mare, di là verso il mare diresse il suo passo, quasi ignorando la meta, così come veniva veniva, e come andava andava. Ed arrivò proprio al mare, piatto piatto ai suoi piedi, si fermò sugli scogli selvaggi guardando dall'alto. Silenzio. Non c'era nessuno.

Lasciata dall'ultimo rozzo cliente, Maia rimase in camicia seduta sul letto, annichilita, senza pensare. Si sentiva più sporca di prima, ancora più sporca di quando, sbattuta abbandonata ed inerme, consenziente stuprata, aveva intravisto per l'ultima volta il primo cliente, il grasso mercante, pagare suo padre e partire.

Ogni volta più sporca, e non arrivava a capire.

Sentì d'improvviso il bisogno di lavarsi, di purgare la calda sozzura che ancora dentro sentiva, e senza svegliare suo padre uscì solitaria alla luna, che le dava quel poco di luce alla via, e la dolce atmosfera d'argento e di grigio e di buio, ammiccante e confidenziale.

Arrivò sopra al mare. Lo vide e i suoi occhi si soffermarono a guardarlo, così grande, benevolo. Scese allora pian piano gli scogli, per non

farsi male, i piedi nudi sulla roccia, le mani sulla pietra scura e scivolosa. Arrivata là in fondo, una breve spiaggetta separava dall'acqua. Guardò intorno dubbiosa, e non c'era nessuno. Si volse là in alto, dov'era appena discesa. E non c'era nessuno. Si tolse allora dal corpo la bianca camicia. Il corpo era ancora più bianco, e pareva l'unica cosa bianca che ci fosse, vicino alla striscia bianca del mare.

Nei suoi panni grigiastri, Aleramo non poteva esser visto. Ma non visto, lui vide, seguendo incantato quel corpo bianco che si accorciava via via dentro il mare, e lì si dimezzava, e poi scompariva, visibile solo la testa ed i lunghi capelli.

Aveva capito che il corpo di dolce fanciulla era Maia puttana. Ma per lui era solo la Maia, solo corpo di dolce fanciulla. Ed invece di provare lo stimolo bello della carne tentata e vogliosa, ebbe un moto di tenerezza serena, provò istinto di amare soltanto per il gusto di amare, proteggendo l'amata.

Aspettò che la Maia uscisse dal mare, come la Venere più bella giovinetta, con i diamanti luccicanti che cadevano su quell'acqua smossa, ed un lieve rumore. Aspettò che quel seno che appena si intravedeva, i fianchi armoniosi e le gambe di gazzella sparissero nella veste un po' meno bianca. La vide risalire la nera scogliera, come segno di luce di un fioco faro semovente, pecora candida che tornava nel buio al padrone. E poi ritornò a casa lentamente, sconvolto da un sentimento nuovo, così come sconvolge e impressiona una nuova esperienza, che cambia il tuo mondo e la visione del mondo.

Un urlo tremendo squarciò quelle stanze come scimitarra saracena squarcia immagine sacra. Due fantesche della Santa Celensa erano entrate nella stanza di Oberto, Legato del Duca, ospite di quella notte, a lungo impiegata a discuter di Chiesa, del Duca, dei Normanni e dei Mori, e del grande Guglielmo, che a torto fu il Malo.

Oberto normanno, Legato del Duca, sempre in armi e corazza, lo scudo portato dal fido scudiero, e l'arme dipinte sul petto e sulla gualdrappa del cavallo, era riverso sul letto, il volto orrendo, coltello piantato sul cuore ad arrubinare la corta camicia, le gambe scoperte pendenti, il lungo copricapo da notte, ancor più allungato, a pendere a mezzo d'altra parte del letto. Era vista tremenda.

Le donne fuggirono urlando, si vide Tebaldo affacciarsi timoroso alla

porta, evitando d'entrare. Gargàno entrò dentro, osservò, rifuggì velocissimo indietro, riferendo al Celensa.

Era un guaio. Il Legato ammazzato. Morto ammazzato nella mia casa, la *mia* casa, che in fondo era casa di Dio. E il Duca? Il Duca che impera e comanda come fosse Guglielmo, e che a me non mi tocca ma intanto lo sa che io sto per Guglielmo. Potrebbe approfittarne, gettare discredito su clero e su chiesa, complicarmi la vita. Allora io ribatto. Punirò le mie guardie, indagherò sulla plebe, d'accordo. Ma intanto si sappia che Oberto, Legato del Duca, sì proprio del Duca, era un uomo corrotto, che tutti dicevano giusto e magari lo era, ma spesso faceva pagare accusati e colpevoli, condannati e innocenti, abusando del proprio potere, minacciando e ricattando, e vadano tutti a vedere quel feudo da poco comprato, e che il Duca avallava con il proprio sigillo! Lui che pochi anni soltanto passati era nobile e bello, ma anche povero e triste! Si sarebbero ascoltati i testimoni, posti sotto la mia protezione, liberi di dire e di ridire!

La morte di Oberto il normanno, Legato del Duca, aveva scompigliato il lavoro. Il Celensa, per ora impegnato in ben altri affari, in una situazione difficile e dura, non avrebbe potuto presenziare come prima. E dunque si poteva, non volendo, commettere errori, disertarne il nascosto pensiero, deviare dal proposito primo.

Fra Panta, che alla triste novella era ormai tutto un tic, decise di sospendere tutto, tranne i mesi, a cui era certamente delegato. Era finito Marzo, e pronti nei tondi erano i racemi di Aprile. Qui fecero un uomo con la veste alle ginocchia ed un bastone in mano. Accanto, tre ovini, di cui uno cornuto, a guardarlo volgendo la testa. Ed erano certo le pecore al pascolo, mentre sopra, ahimé privo d'òmega lungo a indicare parola più lunga, un AP LIS, senza un RI necessario che non era né scritto né indicato¹³. Frate Panta sbuffava, maledicendo sé stesso troppo spesso disattento.

I racemi di Maggio, il mese della Primavera, erano afferrati da un ricco signore con vesta borduta ornata e ricamata. Era assiso sopra semplice trono, un cuscino sul legno. Ed era il Re di Maggio, re di primavera, lontana da quella caldissima estate. Come Aprile sovrastato da un

¹³ Vedi Tav. B/4.

ariete, ecco il toro su Maggio, scritto MADII, così, al genitivo, come vide purtroppo Fra Panta, sempre più disattento¹⁴.

Della morte di Oberto non si seppe più nulla. Le guardie giurarono che nessuno era entrato. Si pensò a un malvivente salito da breve muraglia, penetrato in finestre spalancate alla notte, a motivo di fosca vendetta. Il Legato del Duca, il normanno, aveva appeso la spada lontano, non l'aveva raggiunta, e con gli occhi spalancati guardava il soffitto del letto a baldacchino, la tela segnata a strisce alternate, biancastre e celesti. Corposo e fortissimo, bicipiti enormi e grande torace, teneva di poco discosta dal petto la barba rossiccia e cresposa. Nessunissimo indizio, né l'ombra di impronta.

Oberto! Era troppo. Man mano che il mosaico aumentava, man mano che la grigia piatta orizzontale parete formicolava di scritte e figure, aumentavano i morti. Eh, ce n'erano di morti al paese!

Era morto in quei giorni il vecchio Riccardo, un padre per tutti. *Rais* di pescata, capo indiscusso di reti e mattanze, la flotta al comando così ricca da parere frotta di pesci in superficie.

Serenella era morta, malata da tempo, che pallida e smunta soffriva, ma non per il male soffriva: soffriva del male che non permetteva che fosse d'aiuto, alla madre ed al padre e alle sorelle, per filare e cucire e cucinare ed attingere l'acqua, lavori donneschi.

Il gran palo del pozzo aveva schiantato la testa del Lupo, solingo solitario imbelvito garzone dei lavori pesanti, estrema risorsa in difficili casi.

Un calcio di mula aveva privato Gerardo d'una vita pulsante, Gerardo smanioso di nuove avventure, voglioso di scorgere il nuovo nascosto al di là del paese, dove a pena arrivava lo sguardo, e mai si era mosso, e nulla mai visto, mai nulla vissuto, lui che voleva sapere l'altra faccia della luna, e la macina aveva schiacciato e travolto, inesorabile, il suo speranzoso pensiero.

Lena la vecchia, raccoglitrice di erbe di bene e di male, benefiche e malefiche, curatrici e velenose, lei che credevano tutti un po' strega, ma anche il Celensa celiava, che solo al vederla era chiaro che non s'era mai data a Satanasso, là la trovarono abbandonata e riversa, nel campo travolto di luce, la mano protesa alla cicuta.

Memo tristissimo corroso da un animo oscuro, che voleva esser tutto

¹⁴ Vedi Tav. B/5.

e faceva mai niente, cercava sé stesso, contrastava sé stesso, combatteva sé stesso, e vinse sé stesso trafitto, sepolto in terreno sconsecrato.

E Crespo bambino mai nato, che già lo vedevano adulto i parenti, e futuro importante. E Karlo che annaspava fanciullo starnazzando, spaventando le oche, gioiva alla sua fanciullezza, i capelli biondissimi a bioccoli, ridente alla mamma, sorridente timoroso a suo padre, che alto lo levava nel cielo; lo trovarono morto, ed aveva ingoiato veleno.

E mai si conobbe quel cane che aveva seminato una trappola, sperando il cinghiale, dissanguando il Ciuffetto, anch'egli fanciullo contento di vivere; una maschera buia gli si era distesa sul volto, e venne la morte cullando, lo portò via con amore.

Tanti morti: disgrazie, penurie, carestie, povertà, la vecchiaia.

Tanti morti: normale in un paese parallelo agli altri paesi di mondi noti ed ignoti, ché tutti si muore. Ma qui eran quattro i morti mazzati, sconosciuti gli assassini. Assassini? Assassino? Assassini, diceva la gente, perché nulla sembrava legasse ad Oberto normanno il Martino; di tutt'altra natura Giannetto; caso a sé il Malatino.

Qualcuno continuava ad aver nella bile l'omino di Novae: Martino era morto, e chissà se Settimio, magari pagato, riferiva sul vero. E i mori? Spergiuri, che tanto eran mori. Che avesse ammazzato anche Oberto? Oberto che forse l'aveva scoperto, e poi liberato, si sa, dietro soldo, ed allora l'omino ha ammazzato anche lui, che sapeva? Gli altri due rimanenti? Un secondo assassino: geloso. Geloso di Giannetto sensuale e lubrico, femminaro da strapazzo, che gli aveva insidiato la moglie o la sorella. E forse Giannetto temeva vendette, e l'aveva poi detto all'amico, al Malatino, amichetto presunto? Ed ecco azzerato annientato annichilito anche lui, Malatino.

Ma nessuno sapeva di traffici loschi tra mogli mariti Giannetti e Malatini. Era una fantasia forzata, artificioso costruito.

Come se all'unisono scendesse stanchezza su tutti, una sera scopriro-no d'esser poco vogliosi, gli operai del mosaico. Da chinati, furono tutti seduti per terra, chi sul mosaico già fatto, chi sopra il suolo ancor nudo, e chi sulla base di malta, sostegno al lavoro. Decio, sollecito vigile e svelto, anche lui sentì addosso un gran peso. Il Panta già si era assiso su quel tronetto mobile, che poteva piegare e impicciolare, suo solito scanno. Passò stanco il Celensa, fece gesto che stessero a terra, ci fu chi al pas-

saggio si sporse, baciando l'anello. Lo sguardo era vigile e duro, ma si vide che aveva sofferto, e che stava soffrendo. Qualcuno aveva ammazzato, assassinato, ucciso, furtivo penetrando di notte, come il demonio nell'anima, perfino nella casa sua santa. Scandalo, apoteosi del Male, e sul Male scomunica, interdetto, anatema! Così almeno pareva pensasse.

“Ragazzi, figlioli, voi state esprimendo nel nostro mosaico il Bene ed il Male, sotto forma di scene davvero avvenute, o di simboli. Leggendo il mosaico, la gente capirà cos'è il Male, fuggendolo, e vedrà cos'è il Bene. Coraggio, la vostra è un'opera pia, che vi farà guadagnare il Paradiso”.

“Non è facile capire dove il Male è gran Male, Celensa, o il Bene gran Bene”, gli diceva Gostino, che in genere andava a pescare, ma di sera, a lampara; di giorno lavorava al mosaico. “La notte talvolta, quando il gran mare si mette di brutto e non posso pescare, io vado in un posto vicino, dove certe donnacce, più brutte di Satana, si vendono a poco. Stringendo un po' il naso un po' gli occhi, ci vado, Celensa, e non faccio del male a nessuno. Ma dicono: è Male. Ora faccio il mosaico. E tu dici: è gran Bene, e andrai in Paradiso. Ma dov'è tutto il bene che faccio? Io lavoro, ed è come quando getto la rete, o fatico nel porto, mastro d'ascia, carpentiere, calafato di barca!”.

Il Celensa fulminò con lo sguardo; espressivo diceva: tu sbagli Gostino, male è Male e bene è Bene. Silenzioso s'avviò nell'uscita, più scuro e più duro.

“Non è facile distinguere il Male dal Bene – diceva intanto Fra Panta – e la colpa non è certo del Bene, è del Male. Il Male maligno confonde, mescola, storpia. Ma certo un po' di ragione la tieni, Gostino, perché molto del Male e del Bene è nella nostra coscienza. Quando dici: non faccio del male a nessuno, ed è vero, tu formuli quella che è legge suprema: non fare del male al tuo prossimo. E dunque se non fai del male, puoi farlo. Ma è certo che tu non fai male? Sei giovane, e presto può darsi che trovi una sposa, una donna che sia tua compagna, ti faccia sedare turbaamenti e disturbi, dimenticare le pene. Sarebbe contenta se tu vai con quelle? Saresti contento se andasse con altri? Il Male ed il Bene non sono soltanto ad effetti immediati, si sente la loro presenza nel tempo. Così per il Male, così per il Bene: la legge ancor più suprema di legge suprema, è quest'altra: devi fare del bene come vorresti che a te fosse fatto. E anche qui c'è presenza nel tempo, conseguenza vitale e fatale: lavorando al mosaico, il bene che tu produrrà sarà sempre più grande e più forte

dell'altro tuo bene, certamente indiscusso: riparare e rifare le barche che danno il buon cibo ai tuoi cari”.

Gostino non era convinto, ed ecco, già prendono corpo i dubbi di Decio, che ancora non s'era spiegato la presenza del Male.

“Ma perché esiste il Male? Finora al mosaico abbiamo tracciato le scene del Male, se ne prospettano altre, e poi ci faremo anche il Bene, d'accordo, ma è chiaro che c'è sempre la lotta, Male e Bene da una parte e dall'altra, contrapposti e schierati; e se nel mosaico, mi hai detto, il Male figura sconfitto e punito, non così è nella vita. Noi siamo straziati e divisi, in un giro perenne, tra il Bene ed il Male. Ora io voglio il Bene. Chi tra noi non lo vuole? Ma spesso desidero il Male. Spesso voglio del male a chi mi fa male, talvolta lo faccio, del male, e mi pento, ma poi lo rifaccio. Non ho seguito digiuni e penitenze lassù in settentrione, né prima di Pasqua né prima Natale. E se non ho fatto peccati di carne, almeno talvolta li ho nel pensiero. Ma ho fatto anche il Bene, o almeno è successo che io non ho fatto, potendolo, il Male. Sono sempre diviso. Perché questo Male, che a volte mi attacca e mi vince, quando io voglio il Bene? E com'è che è stato emanato da Dio, che tutto ha creato e quindi anche il Male? Fra Panta, com'è che dal Bene, che è sommo e da cui non può nascer che Bene, è nato anche il Male?”.

Sospirava Fra Panta. “Decio, qui tu vai stanando, come il furetto nella tana il coniglio, la mia convinzione più vera, che tengo nascosta qui dentro, come nella caverna più buia. E non coincide alla Chiesa. Là, dentro il chiostro, dove pure mi chiudo come bimbo alla culla della Chiesa, ho coltivato pensieri diversi alla Chiesa, fanciullo che morde la mano alla madre. Voglio dirlo, ragazzi, confidando su voi nel segreto. Passando con il piede più lento (la testa chinata, le braccia racchiuse di dietro alla schiena) per i varchi di luce del chiostro, tra l'ombra e l'ombra di colonne binate, ho concepito un oscuro pensiero, che nemmeno il Priore, il mio Superiore ed amico, finora conosce”.

Tutti stavano tesi a quel frate. Seduti alla terra, il Padre insediato ed assiso sul trono della conoscenza, non molto diversi dai giovani intenti, a Bononia o Parese, a bere parole di illustri maestri, che pure pagavano. Quel buffo monachino, che ogni tanto tictava là su verso il cielo, come se al cielo implorasse, Fra Panta che tanto li aveva aiutati, seguiti e consi-

gliati nello stendere a terra variopinte stesure, Pantaleone, il saggio, sembrava volesse dir loro, a loro soltanto, la sua verità personale.

Apparve di nuovo il Celensa, scherani al suo sèguito e al fianco discosto, tremando, il Tebaldo. Passando solenne rivolse lo sguardo a Gostino, che non seppe perché rabbriviva; imperioso proruppe: "Al lavoro gaglioffi! Non si guadagna così il Paradiso!".

Stringeva convulsa la mano di Maia Aleramo. La baciava commosso. "Ti ho visto la sera bagnarti nel mare, sembravi un angelo bianco. Il mare ti ha preso come se fossi fatta di mare, e poi ti ha ridato alla terra. Maia! Non lo potrò dimenticare. Maia, fuggiamo lontano. Nelle terre del Duca potremo trovare un lavoro, là dove nessuno conosce, insieme e da soli vivremo offrendo le braccia. Soltanto le braccia. Maia posso offrirmi alla pesca, sia pure l'ultimo garzone alla mattanza. Potremo cogliere olive, tu lavi panni altrui nelle fontane, io tengo zampe di mulo al maniscalco, l'asse grezzo di legno al carpentiere, posso porgere lame, temprate d'acqua gelida, al ferraro". Maia sorrideva appena, il sorriso era triste.

"Come farai a pagare mio padre? Mi dici che sei povero, com'è che ti ha creduto? Mio padre è violento, Aleramo, e tu sfidi la sorte".

La luna imbiancava quel letto bianco dove stavano, nudi, i due corpi bianchi. Di fianco, abbracciati. Aleramo aveva svelato il suo amore, raggiungendo l'amore ingannandone il padre, fingendo improvvisa fortuna. E Maia, la casta, che mai aveva pensato che i fuggevoli amplessi imposti dal padre fossero amore, scopriva adesso l'amore, non facendo l'amore. Le piaceva Aleramo, così sognatore, e così puro, così innocente e sincero. Temeva per lui, come fosse di già un'innamorata. Aleramo le metteva una mano sulla candida spalla, su e giù massaggiava, come stesse spalmando, da su fino al gomito. Poi la posò nel mezzo della schiena, l'attrasse, baciandola piano, dopo averle toccato la guancia con le labbra, quasi odorando un fiore. Le nuvole, davanti alla luna, facevano giocare la luce sui due corpi bianchi, ancora più uniti e più bianchi.

Non si è mai saputo com'è che Settimio, bramoso di moneta, abbia fatto del credito al ragazzo. Forse Aleramo aveva messo in mezzo i suoi fratelli, detto che loro sì, qualche soldo l'avevano, ed avrebbero dato. Molto meglio nutrire speranze, piuttosto che massacrare strafottenti impuniti, e inimicarsi una famiglia.

Aleramo aveva lasciato Maia con il patto che si sarebbero visti, a notte, là, giù nel mare. Questa volta si sarebbe bagnato anche lui, spruzzando gocce di stelle alle stelle. Poi sarebbero andati, chi sa dove chi sa dove, lontano, un lontano generico e ignoto, ma bello, bellissimo, perché era un lontano loro, che li aspettava, ed aveva preparato per loro una vita. Sembrava un amico sincero e affettuoso, questo lontano, su cui confidare innocenti. Ancora due notti. E intanto che Maia si desse ammala-ta, non entrasse nessuno nell'intimità della stanza e nella sua. Due notti. Poi quando là sotto sentisse che l'ultimo avventore se ne andava, più brillo degli altri, e il padre inchiarar la taverna, zitta zitta ne uscisse, e rialzando il paletto corresse per i viottoli al mare, che non fosse emozionata però, ma che tutto facesse a freddezza di mente, e per carità quei due panni, e quei quattro monili, non li dimenticasse. Meglio camparci i primi giorni, che lasciarli a suo padre.

Parlava Decio di Maia alla Mena. Erano a soglia di casa, la Mena vestita di scuro appoggiata nel corpo allo stipite, e Decio appoggiata la mano sull'angolo, di fianco alla Mena, ad ombreggiarle il volto. "Mena, sai? Io sento il dovere di andar da Settimio, l'oste della mia taverna. Nessuno saprebbe ma tutti lo sanno che Maia, la giovine figlia, è in vendita a tutti in quella stanzetta di sopra alla mescita. È uno scandalo Mena. Già la chiamano Maia puttana, ragazza perduta; ma se la vedi ha lo sguardo innocente, il sorriso le è dolce, tratto nobile ancora. Nulla di tristo e di volgare, le turpi imposizioni del padre non l'hanno ancora guastata".

Alla Mena il discorso un po' spiaceva. Sì, per carità, la ragazza è carina, l'ho vista, e quel padre è un fetente, è uno scandalo, ed ancora chissà mai perché mancano interventi di Legato e di Vescovo. Ma perché Decio si interessa tanto, rischiando uno scontro col padre? La fanciulla gli piace? Tenerezza di fratello maggiore, o nemmeno lui sa che c'è sentimento maggiore? Alla Mena turbinavano assurdi pensieri, che non si decideva a scacciare. Forse Decio c'è stato? E lo sapeva benissimo, che Decio non avrebbe potuto. Ma dai, quel pensiero. Una volta? Una volta che ha troppo bevuto, no meglio che altri ha fatto sì che bevesse? E poi l'hanno fatto salire, forse nemmeno lui se n'è accorto, e lì c'era quella dolce fanciulla la bella ragazza quella grande puttana che come la vedo gli occhi le cavo, le rovino coi graffi la faccia.

"Certo Settimio è violento – continuava il suo Decio che Dio lo male-

dica e che adesso non mi faccia il puttaniere anche lui – e rischio la rissa. Ma se lo prendo da parte, piano piano gli spiego anche i rischi che corre, e che è meglio lasciasse quella sua dolce figlia alla sua giusta vita, può darsi mi ascolti. Non ti pare?”

Intanto passava Gostino che del Male e del Bene – che poi non capiva – un po’ se ne infischia, e guarda come guarda la Mena che poi lui l’ha già detto e confessato, che la sera se la fa con le puttane.

“Non ti pare Mena? Potrei convincerlo con le buone. Che mi dici? Oh senti che mi dici di Gostino? Lo conosci? O che t’ha fatto la corte qualche volta? T’ha parlato? E che t’ha detto? È venuto alla casa talvolta, quando ero lontano? T’ha fatto capire qualcosa?”. E gli s’agitava il cuore.

“Chi, quel Gostino? Sì che è venuto ma no quando non c’eri e che stavi a Placencia – rispondeva distratta la Mena, che quando vedo la puttana le cavo gli occhi – È venuto tre giorni fa a vedere se già stavi al mosaico”. “Solo questo voleva? E perché non me l’ha detto? Che voleva da me quel gran porco?”. Come lo vedo lo ammazzo, pensava.

La notte era venuta. Aleramo aveva aspettato invano, sullo scoglio seduto alla spiaggetta, con il mare un po’ crespo. Vigile osservava da dove sarebbe discesa la Maia, ma nessuno scendeva. E quando il sole avvertiva all’orizzonte che sarebbe risorto, se ne tornò a casa, con la morte nel cuore.

Al mattino, già tutti al lavoro, Decio lo seppe da Chulio l’iberico. In quella spiazzetta lì in alto sul mare, e che sovrastava la nera spiaggetta del mare, Nerina di Cosimo l’aveva intravista, abbandonata sui ciottoli già caldi, ancora calda. Un fagottello a pena annodato lanciato lontano, la bianca camicia adagiata lì presso, spiegazzata arruffata. Col seno e col pube rivolti nel bianco del giorno giaceva alla terra la Maia desnuda. Subito accorse la Barona, a ricoprirla col suo scialle. Subito venne Goffredo speciale, a dir che era morta, era morta strangolata.

Nessuno mai seppe perché quel fratello dei fratelli figlioli di Ugo, morto in battaglia seguendo il suo sire, Aleramo dolcissimo figlio, buono, volto al bene degli altri, che amava i fratelli, e che i fratelli amavano, divenne quel giorno un belva ringhiante, e per anni e per anni per anni odiò il mondo intero, finendo sepolto lontano in un eremo, tra il ghiaccio e la neve e d’estate le vipere, a ottenere finalmente la pace.

Capitolo 5

Da un giorno ed all'altro si ritrovò il paese acquartierato. Una piccola flotta, salpata da città lì vicino inseguendo e punendo i Bizantini, s'era trovata a faccia a faccia con i mori pirati, forniti di navi da guerra, feluche veloci che aravano il mare come grasso animale. Tornata veloce alla base, la piccola flotta avvisava il Preposto, ed il Preposto il Duca; e il Duca, nemmeno pensando d'avvertire Guglielmo che troppo lontano badava ai suoi comodi e all'harem, aveva mandato duecento soldati di tutte le fatte e le risme, a presidiare quel porto.

Difese con torri le entrate, catene nell'acqua, più sopra una fossa lunghissima, a dir loro invalicabile. Più dietro steccati di legno, e macchine pronte a lanciare frecce di pece. A retro uno spazio, per far manovrare i cavalli.

Gli abitanti del luogo, ormai comandati ai lavori, già stavano spalando a gran pena. A chiazze deserto il mosaico, Celensa impotente a guardarlo con grande tristezza. Rientrato al suo eremo il Panta. Il brandello d'estate e l'autunno non videro i mori. E nemmeno, ed è ovvio, l'inverno.

In inverno i soldati gelavano al freddo, in tende malferme a quel vento tremendo, sottili. Li fece acquartierare il Duca nelle case private, creando mugugni e disagi, penosi contrasti. Le misere stanze da letto a pena bastavano ai poveri villici, ed ai pescatori ancora più poveri, in quella stagione. Il soldato e i soldati che in ogni famiglia era stato od erano stati inseriti, spadroneggiavano, senza nulla da fare che ammassarsi, semmai, nelle rozze taverne, miracolosamente moltiplicate.

Esigevano cibo, ed il fuoco, e lo spazio e un buon letto, e se c'era, anche il mulo per andare a ramengo, la capra per avere l'esclusiva del latte; ma poi pretendevano oltre: c'era già chi osservava fattezze di figlie, o di giovani mogli; chi allungava furtivo una mano, e chi poco furtivo; chi di notte si alzava alla scusa di qualche bisogno, ma sempre più spesso la strada faceva tortuosa, passando a sfiorare le femmine.

Nessuna ragazza, nubile o maritata, voleva più restar sola, che intanto che sposo fratelli e parenti spalavano al porto, penetrava il soldato con falso sorriso, con ipocrita gentilezza, a insidiarla.

Ci si doveva aspettare fattacci. Il primo fattaccio lo ebbe il soldato che Decio e la Mena, con una forzata cortesia, avevano ospitato. Menicuzzo alla scuola, il vecchio in un canto addormentato, Decio via a spalar la trincea, s'era vista la Mena improvviso pararsi davanti il soldato, che soltanto dicendole "vieni", l'aveva afferrata nel braccio, e voleva portarsela al letto vicino. La bocca tarpata, masticò solamente un mezzo "aiuto" la Mena, ma bastò perché il vecchio nel sonno sentisse, e si destasse, e presto tentasse di alzarsi afferrando alla giacca il soldato. Fu subito rimbalzato alla sedia spagliata, che all'urto non resse. Il vecchio restò lì, inebetito; ma intanto il soldato, che credeva solinga la Mena, trapassava la porta, ed era scomparso.

"Non dire niente a Decio", si era affrettata la Mena, raccomandando al vecchio. Il vecchio non rispose. E quando Decio ritornò la sera, nulla diceva. Ma Decio subito si accorse che c'era qualcosa, ché Mena gli sfuggiva con la scusa di cena e di daffare. "Che c'è Mena?", le chiedeva più volte. E lei: "Niente, ho da fare", e si schermiva. A Decio, però, così non la contava. "È il soldato? Che, ti ha dato fastidio il soldato?", chiedeva Decio che già l'aveva capito chi era, quel porco merdoso. "O babbo, ne sai qualcosa?". E zitto anche il babbo. "O babbo, o che è una congiura? Voglio sapere, perdio", e già si riscaldava Decio. "*Qual ète ddu stezzu de carne ca face fare cchiù ppeccati a lle fimmine?*". Ma non alludeva alla lingua, nel suo sibillino messaggio.

Decio lo guardò, ed aveva capito. Attesero l'ora di cena. Nessuno parlava. All'ora di cena si affacciò il soldato, entrò con le scarpe inzaccchierate. Guardò la Mena scrutando se già aveva detto. Scrutò interrogando il vecchietto. E guatò Decio. Come fece il terzo passo d'entrata, Decio l'afferrò per la casacca, gli disse sibilando: "Vedi che mia moglie lavora, e tu il pavimento non lo sporchi". "Sporco quel che mi pare - rispose - O Decio, qui comando io". "**Cosa??** - urlò Decio che era ormai fuoruscito dai corbelli - **Coosa???**", e lo spinse di fuori, lo fece girare come un giro di macina. Non voleva utilizzare le mani, né quei magli di pugni. Caricò solamente di tutte le forze accumulate nella carne la gamba ed il piede, gli sferrò un calcio furibondo di mulo sul culo, lo piombò oltre il picco-

lo vicolo a incornare la testa sul muro della casa antistante, che grazie a Dio non aveva porta a sesto con porta, se no ce lo infilava.

Scoppiò il caso. Decio in catene, era lì davanti al Duca, assiso da giudice giusto sotto il suo variopinto veleggiante baldacchino. Il Duca faceva il severo. Se non lo punisco, e lo punisco di duro, qua si crea il precedente. E già me li vedo i soldati azzuffarsi coi villici, mi nasce in paese turbolenza e anarchia, ed allora ma come li fermo quei mori? E se la pigliasse il mio milite la donna di questo sfrontato! Capisca di stare al suo posto, e si accontenti se gli viene ridata.

Accanto a quel Duca stava colui di sempre, che sempre stava con le orecchie ben tese, in ascolto, a provare qual era lo spirito, il sentimento del paese. E quest'uomo, fino d'orecchio quanto d'astuzia, aveva capito che Decio era ben visto, e che gli altri avrebbero dedotto che il proprio soldato ospitato avrebbe fatto poi quel che voleva. Sai che conflitti, sai che delitti alla fine! Circospetto si fece accanto al Duca, che spesso consigliava: "Giustizia, mio Duca, e attenzione! Mai come ora è più santa, ed ancor più opportuna, la giusta giustizia. Hanno mancato tutti e due. Ad entrambi giustizia!".

Fu così che alle trincee, sullo slargo dei cavalli, fu approntata la pena: a due pali furono incatenati Decio e il soldato, ed a loro un serie di dieci frustate comminata ed apposta. Ma al soldato, dal Duca, su consiglio del suo consigliere fu interdetta la casa di Decio per sempre. E Decio li fece ritorno, che il sangue gli stava rigando alla schiena il suo panno, fra i suoi paesani osannanti, fiero a testa alta ed alto il portamento, che quando la porta si chiuse cadde in braccio alla Mena stravolto, e poco mancò che non svenne.

Quando i fiori gialli che ingiallavano i campi da sotto gli ulivi presero ad ingiallire, e già lo sapeva quel duca che a momenti arrivava il momento, la luce del sole che acceca fece solo intuire, più ancora che intravedere, il mare interrotto da fila di uccelli tenebrosi all'orizzonte, ognuno con l'ala bianca diritta, rizzata la punta al bel cielo.

"I mori!". La voce passava da cento gole, trapassava cento bocche. Così come il primo la disse, arrivò finalmente all'orecchio del Duca. Subito fece il Duca ciò che sempre pensava di fare. Diramò secchi ordini, recitò più elaborati comandamenti. Dopo un'ora lo schieramento era

compiuto, tutti ai posti assegnati, con fermento e agitazione nel cuore.

Come i vascelli scivolarono al porto, che già si vedevano stendardi lunati, e gli elmi puntuti, e gli scudi rotondi, e sciarpe e casacche di maglia di ferro e perfino negli occhi quei mori, sciabolarono al cielo i freccioni di pece di fuoco, sorvolarono steccati e trincee, sfrigolando spegnevano in mare l'arsura, ma altri centravan le navi, che subito ardevano, fiaccole improvvisate.

Altre navi arrivarono, e sciamavano i mori di già alla marina, correndo salivano il breve pendio. Fu allora che usciva compatta la schiera cristiana, dal fondo della trincea, lunga quanto la trincea. Lo scontro coi mori tremendo. Frammezzo ai metallici cozzi a scintille, le grida servivano a tanti, a incoraggiarsi e incoraggiare, ma alte a spirale altre grida salivano: urla di colpiti e lesionati, mutilati e trapassati, penetrati e moribondi.

Fuggirono i mori alle navi, camminando a ritroso rientrarono i soldati cristiani alla trincea, trascinando i feriti. Parallela alla spiaggia, rimasta una lunga fila di corpi caduti. Qualcuno si muoveva.

Il Duca ordinò di evacuare il fossato, rimpinguando lo steccato. Dietro cui si innalzava coi pali puntuti un altro steccato. Tra le punte dei pali, come fra l'ali di merli ghibellini, s'affacciava preoccupato e vigile lo sguardo severo dei soldati.

Già tutte le navi avevano sbarcato l'incredibile stiva. Ma quanti erano i mori? Eran troppi. Sotto i soliti freccioni fischianti, a gran massa veloci di corsa si avviarono alla trincea, stupiti che alcuno venisse a fermarli. Qualcuno finì dentro il fosso, i più si fermarono al bordo.

Da lì furon colti da frecce e da sassi, i piccoli massi catapultati, gli sferici ciottoli usciti da frombole roteanti e fischianti. Lunga fila di scudi a difesa, i mori risposero subito, utilizzando la trincea. Da dietro lo steccato, i militi attesero. Ed ecco la trincea vomitare i mori urlanti e svolazzanti, da sopra lo steccato si incrociarono spade e scimitarre; davanti si accalcavano i mori, incuranti di morire.

Nessuno cedeva. Si sapeva la sorte di chi avrebbe ceduto.

La lotta fu poi parossismo. Nessuno badava alla tecnica e all'arte, ma giù botte menava alla cieca, soltanto badava a colpire davanti, a continua frequenza di colpi. E intanto che l'urto tra schianti di spade e scintille e le grida di lingue diverse divenne esasperante, si vide dal basso un manipolo strano di gente velocissima scendere dall'alto del colle, che urlava "Akbàr akbàr, akbàr Allah!".

Un brivido corse dal cuore del Duca all'animo del Vescovo Gionata, presente alla scena, serpeggiando tra i nervi dei villici, schierati ad ultima difesa.

“A me compagni! Questa è la nostra ora!”, gridò Eudone possente, che mai fece male a nessuno, e prese a salire di corsa. Ascelino lo seguì velocissimo, agilissimo, determinatissimo, solo il chiostro o la morte. Per un attimo restati impietriti, con le mazze e gli spiedi e le forche e gli arpioni di pesca seguirono gli altri, un tutt'uno.

Affrontarono i mori con rabbia, cattivi, li colpirono al ventre, spaccarono le teste ai caduti, nessuno dei mori risparmiando.

Si videro mori combattere mori, insultarsi a parole incomprese, con i suoni d'oriente. Anche Ahmed del villaggio dei mori, Ibrahim e Muhammad e gli altri, spietati affrontavano antichi fratelli. Solo Junis restava in disparte, impedito dall'orrore.

Massacrati i nemici, restarono un attimo ansanti a guardarsi, Oddone sorridente, Decio lì presso soddisfatto. Intruppati poi come esercito vero, scesero tutti fieri e solenni il breve colle salito, e seri marciarono sfilando avanti al Duca, che con la spada in mano roteando, li lodava entusiasta.

Esaltati da quello scontro tremendo, primo scontro della loro vita, a giorni e giorni temuto ed ora guarda lì come è semplice e facile, a fatica li trattenne il buon Duca. E intanto poco giù, allo steccato, “Muhammad, Muhammad, Allah, Allah” e “Cristo, Cristo, Cristo e la Madonna!”, si urlava; ma i mori cedevano. Bastò qualche passo, e si videro preclusa la via del ritorno dalla trincea conquistata.

Perdettero l'animo, il panico invase. Il loro ritorno fu solo catastrofe, come pazzi scalando le navi nemmeno sapevano come farle partire. Bruciarono altre navi, altre ancora salparono, lasciando ai Cristiani il bottino.

La sera sul campo si unirono a festa i soldati ed i villici insieme, lontani dalle case ove femmine e vecchi, tranquilli, aspettavano per fare altra festa. Più tardi arrivò la notizia che la flotta cristiana, salpata da porto vicino, attendeva le navi moresche più al largo, le aveva affrontate, e così, demoralizzate dallo sbarco fallito, le aveva restituite al fasciame che le aveva composte. La strage era grande e più grande la preda.

I giorni seguenti furono scavi di fosse, raccolta d'armi sparse, molta cura ai feriti. Il Duca passava esortando rincuorando esaltando, sull'e-

norme cavallo. Poi l'esercito piano si mosse, lasciando panorami di ricordi.

Il Vescovo Gionata, che era stato presente alla lotta con la mano alzata a benedire, incurante di sassi e di dardi, riunì il popolo a sera, stropicciante coi piedi il mosaico incompleto. Disse: "Figli e fratelli, come Cristo, la nostra vita risorge. Passato il periodo buio, a giorni saranno ripresi i lavori al mosaico incompiuto. Certamente Guglielmo, magnifico Sire, ci darà altra moneta, fiero di voi e dell'esercito del Duca. Frate Pantaleone sarà richiamato da Càsole e tutto riprenderà come prima. I mori infedeli, che non solo non credono in Cristo, ma osano combatterlo, sono stati straziati e travolti, giusta punizione per chi come loro ha abbracciato peccato perenne. Avete combattuto anche voi, e la vostra lotta vi ha purificato. Ne esce più puro il nostro paese, voi siete più grandi. Ho visto e seguito l'impresa di chi ci ha salvato: sono uomini nostri, a cui Cristo ha decretato l'apoteosi in cielo. Ed anche i nostri mori, che a Cristo si sono convertiti, hanno ben meritato. Fratelli! Io sento che presto saremo senza peccati, e prefigureremo in terra la nostra gioia in cielo".

Venne ancora Fra Panta, curioso chiedendo, informandosi intorno. Era un poco smagrito, eccettuata la panza, accentuati i suoi tic. Con gioia raccolse notizia che nessuno era morto, solo qualche ferito non grave. Altra cosa per militi e capi del duca, peggio ancora pei mori!

Era il 1164. Ed al nord dell'Italia, farneticanti fremendo, fervevano lotte di papi. Il Terzo Alessandro, schierato Celensa al suo fianco come altre Celense, ritornava alla Roma dei papi legittimi. Ma il collega e rivale antipapa Pasquale, papa Terzo anche lui manco apposta, il sire del nord dalla barba di rame l'aveva confermato ratificato rieleto, a Würzburg in terra tedesca.

Celensa malediceva Pasquale, come fosse anticristo. E via che insisteva perché il pavimento fosse alfine finito. Ed intanto che i mesi a fatica prospettavano immagini, già via cominciavano scene più complicate e più ampie. Separati i mesi con una striscia sottile, destinata a ricevere dedica e data, ecco piano nasceva la scena dell'arca¹⁵. A sinistra la mano di Dio comandava a Noè di elevarla, ed intorno si affannavano i mastri

¹⁵ Vedi Tav. VII.

con seghe e con asce. A destra ecco l'arca già pronta. Com'era quell'arca? Era un ibrido mobile che forse era un letto, o forse cassapanca, che mostrava persone all'interno (Due figli? La moglie?), ed in cima, con accanto altri due (L'altro figlio? E il nocchiero?), Noè lunga barba ad accogliervi dentro tutto il seme di vita: animali quadrupedi, e uccelli, e serpenti. Il diluvio è già in atto, ecco il corvo che non può ritornare, si posa sui morti e si ciba di morti. Ecco arriva a Noè la colomba, con al becco rametto di ulivo, quasi camminando.

Celensa era contento: il diluvio aveva azzerato l'umanità peccatrice. Avrebbe voluto più morti, più morti ammazzati come i mori ammazzati, ma Panta lo convinse che una gamba dipinta staccata dal corpo bastava a fare capire.

"Fra Panta – diceva il Celensa – la Bibbia racconta dei peccati degli uomini, ma non dice i peccati. Orrendi, se il diluvio annientò tutti quanti, ma l'orrendo è ignorato, se non viene detto! Ci voglio peccati specifici Panta, bisogna seguire il Decalogo, che dice il Decalogo?"

"Celensa, già Abele dimostra d'adorare il suo Dio, che è poi il solo Dio. E qui, già ci siamo. Arturo sta a dire che bisogna essere puri: il sesto ed il nono già sono presenti. Caino che uccide, ed è il quinto. Che dici se metto, di qua sotto l'arca, il comando d'amare e onorare il padre e la madre? Ho un'idea".

"Benissimo – approvava il Celensa, Tebaldo al suo fianco incuriosito – ma che mai metteresti?"

"Ma non ti ricordi che dopo il diluvio, discesi dall'arca, Noè coi suoi figli coltivava la vigna? E che bevve del vino? E ciucco divenne, e nudo finì addormentato? Ricordi che uno dei figli lo irrise, e per questo fu molto punito?"

"Splendido Fra Panta, perché l'episodio è collegato al diluvio, e forma un tutt'uno! Esegui, vai vai, realizza!"

Sotto il vigile Decio, fu pittata la vigna. C'era chi vi strappava virgulti, chi potava con l'ascia: i tre figli e Noè¹⁶. Nient'altro: la scena del babbo desnudo mancava. S'era opposto Fra Panta: "Si sappia la storia, la diremo dal pulpito a tutti! Ma non voglio dei nudi, specialmente di gente solenne!", e Noè era solenne, era padre novello dei popoli, patriarca di tutti.

¹⁶ Vedi Tav. VIII.

“Orgoglio, presunzione, superbia, nulla dice il Decalogo, Panta, ma io ce li voglio! E un esempio di storia ci voglio, che sia chiara ai fedeli!”.

Fra Panta, sorridendo col solito tic, dimostrava d’averne risposte più pronte che mai: “Celensa, la torre! Già ci avevo pensato alla torre, e di questi peccati Babele è l’esempio più noto! Lo so che la Bibbia non parla di orgoglio e superbia, ma tutti lo sanno che a Sennar si volle raggiungere il cielo, uguagliandosi a Dio! E la torre distrutta, le lingue confuse fu pena tremenda alla gente, dispersa nel mondo!”¹⁷.

Il Vescovo Gionata stava già a gongolare. “Magnifico Panta, si vede che vieni da Càsole! Dai, vai con la torre!”.

Ed ecco a scacchiera salire la torre, coi merli guelfi e la gente a portar su le assi, ascendendo le scale, infilarsi dentro porte e pertugi, caricata di mattoni.

Finiva per intanto la figura di Giugno. Sovrastanti i gemelli, ecco un uomo tagliare le spighe, e formarle a covoni¹⁸. Ma anche lì il genitivo dei dubbi, e delle titubanze: IVNII. Ritornava a grammatica vera il mese di IVLIVS, dove un uomo batteva con mazza a due lunghi magli le spighe, dentro cui si insinuavano pala e forcone, il granchio sovrastante¹⁹.

Si trovavano a sera di nuovo seduti alla terra. Era diventata un’abitudine. In quella Accademia dove alunni chiedevano, ed un solo insegnante a rispondere, soli restavano i mastri e il maestro. Ogni tanto passava furtivo Tebaldo. Celensa non s’era più visto.

“Prima ancora che i mori ci attaccassero – diceva Decio – tu ci avevi iniziato un discorso: timoroso discorso, perché ci svelavi, caro Padre, qualcosa di tuo, tutto tuo, anche ostile alla Chiesa. Siamo soli, Fra Panta, tutti amici, tutti fidati, garantisco io per tutti che nessuno svelerà il tuo segreto, nemmeno Gostino che è un po’ scettico sul Bene e sul Male, ma che è un bravo ragazzo, anche se non mi ha saputo ancora dire perché, tempo fa, mi cercava. Se tu te la senti, se pensi che ci possa essere utile il tuo pensiero, allora ti prego di dirlo.

Siamo ignoranti, Fra Panta, e siamo solo timorosi del cielo. Abbiamo peccato e continuiamo a peccare, sappiamo solo che chi pecca sarà punito, qui dove viviamo e dopo: il santo Celensa lo dice, a noi qui del grup-

¹⁷ Vedi Tav. IX.

¹⁸ Vedi Tav. B/6.

¹⁹ Vedi Tav. B/7.

po ed a tutta la gente, il giorno della festa del Signore. Io credo in Dio, Fra Panta, credo che c'è e ne ho paura, tutti ne abbiamo paura. Tu stesso ci hai fatto mosaicare i peccati e le conseguenze dei peccati: Eva ed Adamo e la porta del Paradiso chiusa per loro, Caino che uccide, i peccati degli uomini distrutti dal diluvio, la torre di Babele! Sappiamo che Caino andò disperato errando, ed errando dispersi andarono quelli della torre, che gli è crollata in testa! Abbiamo paura, Fra Panta, e non pensiamo che mosaicare il mosaico ci possa salvare. Troppo facile, troppo bello sarebbe, Fra Panta!”

“E beh, siete confusi – diceva Fra Panta – ed io lo capisco. Bombardati dal Male e dalle conseguenze del Male. Il Male c'è – proseguiva – c'è ragazzi, lo sappiamo che c'è dentro noi e fuori di noi, nel paese al di là del paese, nei mori, nel mondo.

Ma c'è anche il Bene. Proprio Decio diceva, qualche mese passato, che lui, assediato dal Male come fossero i mori quando ci hanno assediato, voleva solo far bene. O non lo capite ragazzi – continuava Fra Panta – che c'è una lotta fra il Bene ed il Male? E che voi dovete scegliere fra il Bene ed il Male? È una battaglia anche vostra.

Il Male vi colpisce, diceva Decio, pur volendo il Bene, ed è come i mori all'assalto. Li avete respinti, i nemici, che volevano raziare i vostri pensieri, depredare le donne, convertirvi i sentimenti, annientarvi il paese. E qualcuno di voi, che pure lottava per la causa giusta della fede, e per la giusta difesa di sé stesso e dei suoi, si è preso anche gravi le ferite, e ancora oggi le porta impresse, quelle impronte del Male.

Il Male ci colpisce, ragazzi, e a volte ci vince. Ma sapete, non è sempre importante vincere il Male! A volte non si può, è troppo forte, come i mori al primo assalto. Importante è lottarlo, lottarlo, lottarlo, stringendo i denti anche se siete a terra ed il moro vi incombe! L'importante, ragazzi, è stare dalla parte del Bene”.

E intanto guardava Decio, volgendo ogni tanto lo sguardo a Gostino.

“E che? – pensava Decio – Ce l'ha con me?”. E Fra Panta pareva dicesse hai capito il discorso? Volevi far bene e hai fatto del male. O Decio, sei stato tu a massacrarli? Me l'hai detto tu stesso che hai odiato Giannetto e volevi mazzarlo, a me l'hai detto là in fondo alla chiesa in confessione. E tu l'hai mazzato? Che hai fatto al Malatino, si sa mai che Giannetto gli ha detto che volevi mazzarlo? E tu anche lui l'hai mazzato? Perché quel coltello ad Oberto il normanno, Legato del Duca? Forse perché ti ha

imprigionato? Eh lo so che la Maia ti ha fatto litigar con la moglie, gran brava donna la Mena, ma più gelosa di una vipera. Eh lo so che vuoi bene alla Mena! E allora? Ti voleva lasciare e tu hai strozzato la Maia puttana, ombra oscura che si frapponeva? E perché questo discorso strano sul Gostino, che non sa dire perché ti cercava? Gostino mezzo cristiano e mezzo agnostico! O che vuoi far fuori anche lui?

“No, no! – urlava dentro sé Decio, terrorizzato – Io voglio il Bene. Non avrei mai voluto ammazzarla, la Maia, e Giannetto non l’ho più rivisto che morto. Oberto mi aveva liberato! E che mi importa poi del Malatino?”.

Implorava Fra Panta con gli occhi, sicuro di cosa pensasse. Ma Fra Panta per niente pensava a quello che Decio pensava pensasse.

Capitolo 6

Spesso si avviava al villaggio dei mori Chulio l'iberico.

Era forse per assonanza di etnia. Chulio non era di razza visigota o celtibera, ma moro. E pur essendo cristiano venerante Sant'Jago Matamoros, era attratto dai mori e si sentiva moro.

Aveva ancora nel timpano, veloce inchiocciolato al padiglione, l'urlo dell'orda moresca di Spagna a cavallo di neri impazziti morelli, che nitriavano a polveri gialle e nebbiose di cariche disordinate e scomposte. E sopra la polvere scintille di scimitarre al sole, verdi stendardi piegati al correre folle verso nemici invisibili, ed alto salire ed espandersi l'urlo.

Fermi schierati come mura lunghissime d'Àvila, opposti i cristiani; e lui tra i cristiani, e cento e cento intorno a lui con le spade crociate a difendere croci, e croci e croci schierate a battaglia perché non si bagnassero, vincitrici e soddisfatte, le scimitarre lunate nel mare.

Aveva combattuto i mori e si sentiva moro. Chulio l'iberico sentiva i mori del villaggio più fratelli dei mori, già ch'eran mori come lui, e come lui cristiani.

Chulio spesso di sera si recava al villaggio, come amico Ibrahim fiducioso e fidato. Oddio, fiducioso! Ibrahim si fidava e non si fidava perché Chulio, com'era ben noto, era inaffidabile. Era fatto così: se affermava mentiva, se prometteva era vana promessa, se giurava spergiurava. Mesi addietro aveva giurato, in processo di morte, accusando un odiato avversario. Ma s'era saputo, ahimè troppo tardi e senza le prove bastanti per far criminale anche lui, che forse era falsa parola.

Ibrahim lo sapeva e nulla affidava all'inaffidabile. Discorrevano insieme dell'*Al quràn-l-karim*, generosa lettura che – strano! – poco diceva ai fratelli cristiani, ma tanto traeva dalla Bibbia gran madre, dove immenso imperava Ibrahim-Abraham, padre d'arabi e padre d'ebrei, progenitore dei cristiani.

Ibrahim era fiero del nome che aveva, arabo-cristiano ed ebreo, e pensava come sarebbe bello, sì come sarebbe bello se tutti i fratelli si sentis-

sero fratelli, che tutti i fratelli fossero fratelli, giacché tutti i fratelli erano di già fratelli, figli di un medesimo Dio.

Chulio l'ascoltava ammirato, e gli diceva sì, era bello, ma già ricordava quell'urlo dei fratelli che volavano contro i fratelli, e spade e lance che tagliavano, infilzavano, trafiggevano, segmentavano membra di fratelli nemici: Chulio l'iberico che aveva l'animo aperto ai fratelli, ma se appena poteva ingannava fratelli cugini amici nemici parenti serpenti.

Ancora incapsulato nell'eco del labirinto l'urlo dell'orda di un tempo, Chulio l'iberico ricordava a Ibrahim la lotta feroce e crudele di qualche periodo prima quando, giù dal colle falsamente sicuro, urlando scendevano i mori feroci, e tutti affrontarli col braccio ed il petto, e frantumarli e annichilirli e polverizzarli, presente il buon Duca.

Passava Junis camminando fra una frase e l'altra di quei discorsi-ricordi. E subito Chulio malevolo – ma no era benevolo ma aveva malevolo il dire – gli disse: “O Junis, voi mori ed io questi mori li abbiamo azzerati, come già feci un tempo, ombreggiato dai vessilli esultanti di Castiglia. E tu non ti sei mosso! E che sei tu? Sei moro e non sei moro? Non sei più moro e torni ad esser moro?”.

Non voleva insultarlo. Voleva solo sapere.

Ma Junis lo incorniciò con lo sguardo malevolo. Ed anche gli altri, che amavano Junis, lo fecero sentire a disagio, insopportato ospite, sì che piano si alzò, meno piano si mosse, tornò poi al suo paese.

Arrivò tardi Chulio l'iberico al lavoro con gli altri, stranito da una notte oscura. Gli spiaceva la triste interruzione coi mori, soli amici fra tanti.

Trovò tutto interrotto. Fra Panta andava svelando il suo più nascosto pensiero: “Vedete, ragazzi – li chiamava ragazzi – il mosaico che state facendo è una lotta segreta, ma benevola e santa, tra me ed il Celensa.

Il Celensa ha voluto disegnato il peccato, giù giù lungo la storia degli uomini, ed io l'ho assecondato. Già c'era il peccato di Eva e di Adamo, vi abbiamo aggiunto Caino. E fin qui ho concordato.

Ma per gli altri peccati ho voluto lenire il tremendo messaggio. Perché sapete, ragazzi, non c'è solo il Dio della Bibbia, non c'è solo il peccato peccato peccato ed ancora peccato, maledetto il peccato anatema a chi ha peccato.

C'è un altro messaggio, il perdono. Speranza e perdono. Speranza di essere perdonati, perdono che ridà la speranza. Ed allora ho voluto la

porta dei cieli – ricordate? – non chiusa, ma una porta socchiusa. E se non vi è posto per i vari Caini c'è posto per chi è perdonato: il ladrone pentito, come pure Celensa voleva.

Artù, uomo folle ed immerso in una follia di lussuria: ho preso un racconto, l'usai come spunto, mutato in una sfumata allegoria, e non ho mai voluto riprodotto il peccato.

Ed avete veduto il diluvio? Celensa voleva il diluvio come la peste grande, purificazione del tutto. Ma io ci ho voluto speranza: di vita salvata, di pace, di alleanza con Dio, di vita rinnovata che continua. Dei morti puniti per i loro tremendi peccati, una gamba soltanto: solo simbolo, un accenno, un frammento.

Abbiamo deciso di dire alla gente: rispetta tuo padre e tua madre, con la storia del figlio che irride il padre ubriaco. Contento il Celensa. Ma io vi ho voluto soltanto il ricordo, l'accenno: Noè con i figli coltiva la vigna. Sappiamo ciò che dopo è successo, e lo racconteremo a tutti a viva voce, ma qui, sul pavimento, c'è solo lo spunto al racconto.

E non ho mai preteso che voi dipingeste la torre caduta, colpita dai fulmini, e a terra schiantati sconfitti i costruttori, Babele bailamme di barbare lingue diverse. Ho solo voluto pittaste la torre come torre di mura, o isolata su scogli avvistar barbareschi, perché solo si immaginasse il peccato senza a forza descriverlo, né poi temporeggiando, compiaciuto disegno, su ciò che consegue.

Ho obbedito al Celensa, ma a modo mio. Perché io ho concepito il disegno, ossatura scheletro e schema: il mio canovaccio.

Presto finiranno i peccati, e finirà l'angoscia che ho voluto lenire. Terminati i racconti, riempiremo lo spazio corrispondente alla torre con i simboli di Bene e di Male, soprattutto di Male perché siamo ancora nello spazio del Male. E poi gioiremo mosaicando il Bene".

Lieti si misero tutti al lavoro, cominciando finalmente a capire ciò che avevano fatto senza ancora capire.

Su tutti torreggiando e sovrastando, Chulio l'iberico non mattonellava, unico mantice stabile e fermo in una operosa officina. Pensava a quel Junis, che tutti chiamavano Giona perché in italico Junis è Giona. E Giona è nome ebraico, Giona profeta è uomo di Cristo, divorato dal pesce ma infine rinato, risorto come Cristo, come tutti i convertiti cristiani.

Ma era poi convertito quel Giona dal nome cristiano ed ebraico, ma

moro da sempre? Riaffioravano in Chulio lievi accenni di un tempo, antiche dicerie su quel Giona che un giorno fu visto, cul in aria, rivolto a sud est mormorare qualcosa. E diceva che andava cogliendo la rucola, frugando fra l'erba gramigna, evitando i serpenti. Ed invece pregava il suo Dio? Macometto invocava? E là su quel colle in battaglia non aveva fronteggiato il nemico! O che forse era invece suo amico?

Non gli piaceva. Bianco turbante, bianca la vesta lunga svolazzante, con una cintura gialla alla vita, moveva ieratico come fosse a un rituale. Mai l'aveva veduto nella casa di Dio, a vedere dipinto nel suolo chi gli aveva ceduto il suo nome.

Mai. Alla chiesa pareva preferisse moschee, più che a Roma alla Mecca pensava. Un infedele!

L'iberico Chulio, falso factore di falsità, sospettava che un falso falsamente falsasse. E mentre proni ai colori che man mano variegavano il suolo già a metà variopinto, i compagni industriosi ed intenti picchiavano il pavimento, Chulio superò il gradinetto del presbiterio, incuriosito frugò con lo sguardo le storie di Giona, Giona profeta che Gionata Vescovo aveva voluto ci fosse.

Ecco Giona tuffarsi dalla nave, affannosamente governata, pronto il pesce a inghiottirlo. Eccolo sotto il ricino, volto alla mano di Dio. Eccolo poi, lungo lungo vestito di scuro, IONA PHA, con il segno sull'acca per dire PROPHETA, svolgere il rotolo grande, terribile minaccia per Ninive²⁰. Ecco il re ninivita spogliarsi di scettro e di manto regale, annunciato l'annuncio con le trombe alle mura, nuda giacente una donna-lussuria, rigettata dai penitenti pentiti.

Quanto diverso quel Giona da questo Giona, che muore per salvare, e discute con Dio, e profetizzando prevede! Pentirsi, pentirsi, rigettare dalle mura la lussuria impudica: era il solito messaggio di Gionata, la storia di Giona! Quando ancora Fra Panta era a Càsole, ed ancora non aveva mitigato le minacce crudeli.

Quando la prima luce fioca dell'alba penetrò di traverso nella chiesa, imboccando pochi dritti sentieri intasati di pulviscolo, uno d'essi rischiava al presbiterio la lunga figura di Giona.

Ma Giona non c'era. Su Giona vestito di scuro giaceva, immobile e

²⁰ Vedi Tav. X.

bianco, altro Giona. Accanto alla tunica candida, alla cinta fasciata di giallo, chiare spiccavano le scritte del grande cartiglio, come se non fossero mostrate dal Giona mosaicato coperto e scomparso, ma da un Giona vestito di bianco: ADHVC XL DIES ET NINIVE SVBVERTETVR. Quaranta giorni! E giusto 40 eran giorni passati dallo scontro coi mori, memorabile scontro, quello che Giona, candido moro, con ribrezzo e timore non aveva voluto affrontare.

A scoprire quel Giona su Giona fu il vecchio campanaro Ranaldo, che lento deambulava strascicando i suoi piedi. Stupito fu poi dentro a quel raggio di luce. Accostato alla figura riversa, Ranaldo la scaravoltò, rivelando altro Giona.

Insieme appaiati affiancati, stavano ora due Giona. Il falso, immagine appiattita nel suolo, guardava con occhi da vivo. Il vero era morto.

La notizia saturò quel paese. Ad uno a due ed a famiglie, tutti empirono i vicoli stretti, girando per svolte contorte. Chi prima chi dopo, uno, due, le famiglie arrivarono al luogo, interrogando sgomenti. Parlavano tutti religiosamente sommessi.

Il corpo portato al villaggio dei mori. Ed a notte ancora s'udiva in paese l'ululato delle femmine pazze, come animali inferociti dal chiuso.

Ibrahim aveva accolto l'amico come emigrato che torna. L'aveva adagiato sulle sue braccia magre. Con uno sforzo supremo fece l'atto di volgerlo al cielo.

I necrofori intanto, in silenzio, se n'eran tornati al paese. L'ululato delle donne si alzò ancora improvviso, potente ed acuto, alle spalle. Ed essi affrettarono il passo.

La sera arrivarono in tre, Ahmed Ibrahim ed un altro. Trovarono un nuovo Legato del Duca, incaricato d'indagare; i morti ammazzati eran troppi! Ora anche Giona, Junis dei mori, per gli italici Giona *muslim*. Lungo disteso su Giona mosaico! Non era un caso: era certo un messaggio, un'ammonizione, un insulto!

I tre mori entrarono là, al palazzotto, introdotti nell'aula solenne dove un tempo s'ostentava superbo quell'Oberto normanno, morto ammazzato anche lui.

Il nuovo Legato, che non amava i mori, sapeva però di quei mori cristiani, e voll'essere ospitale ed affabile. Ma quei mori eran duri: accusavano senz'ombra d'alcuna riserva un uomo preciso: l'iberico Chulio.

Risentito per l'animo ostile del loro villaggio, si sapeva che odiava quel loro fratello, morto là assassinato.

Il Legato fece loro serenamente notare che non c'erano prove. E che anzi, l'iberico Chulio era l'ultimo ad essere sospettato, data la ben nota amicizia, d'esser loro nemico. Loro duri. Avevano percepito una improvvisa distanza, un'ostilità sommersa, un larvato rancore che certo era sfociato in quell'assassinio simbolico e duro, drammatico e feroce.

Il Legato li rimandò con mille promesse ed una vacuità di sicurezza.

Chulio l'iberico, che aveva combattuto in Castilia e si sentiva cristiano ma moro, percepiva segante una sega nell'animo, a pensare che una parte dell'animo gli era stata segata. Aveva come solo compagno un vecchissimo cane. L'aveva trovato in Salento, un giorno camminando senza meta, il cane abbandonato senza meta. Era un misto, un bastardo, era mezzo cirneco e volpino, chiaro intuendo intenzioni del nuovo padrone, fido seguendo gli imperi del nuovo padrone. Eppure quel cane, che in Chulio aveva il suo duce capobranco, viveva di sé, perché non era uno specchio fedele: aveva Pallione una sua peculiare personalità, agiva d'istinto, spesso ignorando indicazioni e comandi, e sempre operava per bene e per il bene.

Era Pallione una delle piccole cose che Dio propaga per la terra degli uomini, tesoretto nascosto, ignorato, miracolo ignoto noto solo a pochissimi, o soltanto a uno solo.

Qualche cane "sembrava" parlasse. Ma Pallione parlava: esprimendo il pensiero i suoi occhi, le intenzioni indicando le mosse, annunciando i suoi sensi i guaiti.

La sera, quando Chulio restava solingo accanto al fuoco, veniva Pallione col muso infilato alle ginocchia, gli occhi rivolti agli occhi, e tutto, fuoco ed animo ed atmosfera e silenzio, veniva pervaso da quella commozione intensa dello sguardo. Chulio e Pallione così si parlavano, nell'assoluta assenza di parole.

Venne Pallione la sera, portando all'amico padrone i suoi sensi. Passò la cucina, che ancora odorava di cenere e fumo, lenta dondolata pendolante la pignatta, fissata ad altalenante catena. Sfiò lo sgabello di legno massiccio, tre pioli a cortecchia fissati, a far da sostegno. Passò l'apertura. Breve annusò quel giubbotto afflosciato alla terra, raggiunse la base dell'orlo del letto. La coda, inastata a vessillo ondeggiato dal vento, restò

immobile un attimo. Fu poi ammainata ai mattoni del suolo, la punta puntata a quel suolo.

La notte si accesero i lumi di poche finestre vicine. Nel nero uscirono uomini bianchi, illuminati dalla torcia. E seguendo a ritroso il lungo ululato entrarono a casa di Chulio, oscurando di nuovo la strada.

Trovarono Chulio riverso sul letto. Ne videro prima le ginocchia, divaricate appena. E tra le ginocchia, lunga la coda di Pallione disteso, il muso proteso alla cinta, fonte acuta dello straziante guaito. E poi la testa di Chulio riversa, sul collo segnata dei segni di mano potente assassina.

I mori non furono presi alla sprovvista. Dal loro villaggio tenevano d'occhio il paese, sapendo quanto poco cristiano ci fosse talvolta tra i cristiani. Il villaggio fu presto circondato dai paesani infuriati, che non volevano Duca o Legato od Episcopo o niente, ma solo giustizia da soli. Presto volarono ad arco le frecce infuocate, là dove l'urlo delle donne ed il pianto e le grida dei bimbi mischiavano orrore ai brevi concitati comandi degli uomini.

Passò un giorno. A nulla era valso tentar di trattare, un colloquio, un accordo, un capire. I mori si videro respinti da un rifiuto annichilente. Ed a lungo fu sera.

Sapevano tutti che ai mori mancavano il cibo e le acque di fonti e ruscelli, da tutti subitamente interdette. A breve distanza dagli altri, Decio e la Mena accoccolati tra l'erba e gli arbusti, parlavano sommessi in una nicchia di tamerice. Mena diceva i mori son mori, potrebbero essere anche cristiani, potrebbero essere rimasti a Macometto, ma non bisognava ammazzarli. E Decio diceva che sì, ammazzare è un delitto (e intanto la Mena pensava è assassino anche lui?) ma contro il paese inferocito nulla c'era da fare. E la Mena diceva: e i bambini? Tutto doveva bruciare come i panni infettati, sporczia di peste?

“Corri via dal buon Duca, mena qui la giustizia – gli diceva la Mena – va' con tutte le forze, ruba il mulo a Korrado, la giumenta a Rolando, sprona e sfianca il cavallo per la costa ed i laghi, corri sotto le querce ed i lecci ma salva i bambini dalla loro sventura, le donne dall'infamia tremenda!”. E Decio ne usciva dalla tamerice ancora calda, per sterpi ed arbusti giungeva al paese, correva alla stalla di Rolando. E correndo passava davanti alla casa del Malatino, diroccata stamberga ove la madre

digiunando ancora pregava e piangeva, e fioco s'udiva dalla strada il lamento. Passava la piazza irreali alla luna, ove al *Sancta Sanctorum* pregava il Celensa, l'Eccellenza pregava e piangeva. E inforcava la snella cavalla, recalcitrante al tallone, lasciando da lato giacente il puledro, che pareva pregasse e piangesse.

I tronchi di piante indecifrabili sembravano predoni all'agguato, il bosco sembrava volesse soltanto per lui l'imboscata. E infine, cavalla sfiancata e gambe dolenti, lasciò alle sue spalle tenebroso il mistero, e giunse al castello del Duca.

Alabarde puntate alle reni, ci volle del bello e del buono per avere il colloquio, concitato reciproco formicolio di parole. Poi si vide passare sul ponte il cavallo del Duca martellando le assi, mille echi lasciati al castello dai potenti seguenti cavalli al galoppo.

Il villaggio bruciava. Si vedeva lontano quel fumo oscurare di poco le lingue di giallo e d'arancio, mescolato dal vento. Piombarono il Duca e i suoi fidi nel mezzo di turbe schiamazzanti, le torce agitate, le teste scompiagliate, le braccia concitate. Si fece alla fine l'appello. Le donne e i bambini, eran salvi. Sconvolti stravolti, ma salvi. Degli uomini mancava qualcuno, e tra questi Ibrahim annebbiato nel muro del nulla. Anni dopo si disse che alfine fu visto, magro stecco non ancora stecchito, al remo legnoso di feluca moresca, agitare le braccia, avanti indietro avanti indietro, come meta la fine.

Decio malvisto al paese. Alla fine fu calma negli animi e di nuovo fu accolto. Ed infine: ma chi s'importava di Chulio, malfidato malfido? E se poi la smettesse d'ululare quel cane, mille volte era meglio per tutti.

Il paese si adagiò nella calma assonnata d'una usata quotidianità.

Ed intanto il mosaico, ripreso un po' strapazzato da Fra Pantaleone, era presto restaurato, risistemato; ricominciato ad allargarsi come chiazze di fiori sul prato della primavera. A destra della torre e di chi lavorava a Babele, come aveva spiegato Fra Panta che ancora con gli occhi tictava al ticchettare dei mastri, andava tutto il resto dei peccati, tutto quello che non poteva esser messo: simboleggiato da animali malefici, strani ed immondi personaggi.

E dunque: Adamo? Disobbedienza al Signore. Caino: invidia e omicidio. Artù: la lussuria. Noè: la generale malvagità degli uomini. La vigna: il disonore del padre. La torre: presunzione e superbia. Ed il resto? Dov'era

il rubare, dov'erano i falsi spergiuri? La cattiveria verso i poveri? i debitori? i bambini?

“Se dovessimo pingere tutto – diceva Fra Panta – finiremmo nel sagra-to della chiesa, ci insinueremmo nei vicoli tortuosi, dovremmo mosaicare la spiaggia e gli scogli del mare. Meglio riempire uno spazio coi simboli, che se poi qualcuno non li capisce glieli spiegheremo noi”, e peccato che quando li illustrava nessuno scrivesse tutto ciò che diceva. C'erano pesci di lussuria, cavalcati da lussuose denudate, e pesci che inghiottono uomini, e teste su animali quadrupedi, due teste, tre teste, e mischiate altre bestie che forse, Fra Panta soltanto sapeva, potevano indicare un misto di bene, mischiato alle immonde paradossali creature²¹.

Nel campo dei mori rimase paglia bruciata, rimasugli di vita, indecifrabili frammenti di morte. Piano piano col tempo la terra battuta che sapeva di incendio fu invasa dalla flora selvaggia, liete accostate le erbe profumate d'odore cangiante.

Era giunto un Agosto, ed ai mastri operai diventava piacevole, sempre, operare magistralmente all'interno. La piazzetta a due passi sembrava albinare gli occhi con i ciottoli bianchi, occhi allumati accecati allucinati. La mano del sole voleva appiattire ogni testa a quel suolo, come se l'aria intollerata pesasse.

Là dentro nel fresco, già accerchiato nel tondo, guarda caso: l'Agosto. Dove fuori infuriava il solleone, dentro stava soltanto, dipinto, un leone. E di sotto un uomo a vendemmiare, lungo coltello in mano, a pigiar con un piede entro un tino. AG, era scritto soltanto con la solita linea ad omega, invitante il lettore a terminare quel nome. Il frutto di vite era allora maturato un po' prima: la vendemmia ad Agosto²². Ma Settembre seguiva a vantare antichi tradizionali diritti. E già veniva delineato il disegno, con un SEP TE BER steso proprio così, quasi completo, non fosse la solita linea su TE, a indicare che mancava una M²³.

Decio ricordava la fanciulla di Borgo, insidiata dal soldato-lussuria. Aveva in una mano il fiore casto della purezza e con l'altra,alzata nel cielo, mostrava stupore e sorpresa. E così volle la Vergine sovrastante Settembre, e Fra Panta approvava: con in mano una pianta fronzuta, l'al-

²¹ Vedi Tav. XI.

²² Vedi Tav. B/8.

²³ Vedi Tav. B/9.

tra mano sollevata. Nel centro, nude le gambe, nel palmento pigiava il contadino, retto su dai bastoni, e nel secchio già colava arrubinato il liquore.

Il caldo spogliava le membra e spesso il pudore. Arrovesciati al giaciglio, corpi seminudi occhieggiati di là dalle basse finestre, dalle porte spalancate. La notte refrigerava soltanto chi godeva di brezza marina. C'era chi insonne vagava nell'ombra, chi studiava sgomento il soffitto, con gli occhi spalancati.

Lontano, nel vuoto del buio, Pallione ancora lungamente ululava.

Capitolo 7

Echeggiava lontano l'ululato del cane, a volte spazzato dal vento. Affidato alla brezza, dal mare s'udiva e non s'udiva. Intenti guardavano l'acque i pescatori, ognuno al suo compito duro. Lento salmodiava col remo il rematore, tuffando emergendo, a tratti increspando la guancia rasata dell'onda. Immobile stava, tridente puntato sul mare, l'arpionatore come statua di sale. Una parte del viso nell'ombra, l'altra parte allumata dai gialli fantasmi di fiamma sfuggente, curava il suo lume l'addetto, attento alla lampara.

Eran già quattro notti che non partecipava Gostino, che amava pescare. La prima notte non aveva suscitato sorpresa. La seconda causava interrogativi limitati e sommessi. La terza si era chiesto a vicenda se l'altro sapesse qualcosa. No niente. Nemmeno al mosaico era visto. Ma forse era andato lontano a spigolare, o nel bosco a cacciare, o nei laghi vicini ad uccellare, Gostino che amava novità ed avventura. La sorella sposata, la madre ancora efficiente e non vecchia, che dava una mano alla figlia. Un cognato antipatico e duro. Un padre scomparso succhiato dal vento, ma già si sapeva che amava, anche lui, avventurarsi in avventurose avventure.

Gostino che un giorno aveva seguito dei pazzi che volevano, in pochi, crociare, e tornare trionfanti in Romània a ridare il sepolcro al pontefice. Spariti i compagni, per cibo accudiva le greggi in Ellenia, e poi disgustato tornava.

Gostino che a piedi era andato al Gargano, e poco mancava finisse trucidato perché se aveva sete beveva, se no non beveva, l'acqua santa della Grotta non l'aveva bevuta.

Gostino che spesso dormiva sotto la volta bassa delle casette antiche, lastrone accostato a lastrone, lastrone innalzato a copertura, e chi sa chi sarà stato a sollevarlo. Pensava dormendo in quelle tane così scomode e arcaiche d'avere dei sogni speciali, visioni di storie passate, fantastiche rivelazioni esclusive.

Gostino che spesso cercava tesori, e scavava nelle terre sassose e

improduttive, seguendo i solchi dissodatori d'aratri di cavalli. E spesso ritrovava un frammento, un cocciò di vaso, un pugnale corrosò di ferro, o cerchietto di bronzo ossidato, incomprensibile moneta.

Accostarono piano agli scogli, ove poco sorgeva ingobbito un dorso di cetaceo strano. Giunti a mira arpionarono, ed il dorso accettò di venire, poco recalcitrando alle braccia tiranti. Come il dorso fu giunto alla barca, ed al bordo accostato, piano emerse stravolta dall'acqua una faccia, occhi gonfi spalancati, gote gonfie abbandono alla morte.

Non fu subito chiaro Gostino, che lungi pensavano i compagni a cacciare e pescare avventure. Gostino disfatto dall'acqua e dai giorni, Gostino macerato dal mare e dai pesci, spirato svirato succhiato, rimaste di lui poche tracce, periferici resti di un interno di vita.

Non lo pianse nessuno. La sorella badava a famiglia, la madre badava alla figlia, un cognato antipatico e duro. Gostino libero di pensare, di credere in cuor suo che voleva, libero di sognare. Si capì che era fatto annegare, due tenaglie potenti a torcicollo. E si pensò a dei compagni cattivi (miscredenti, chissà, come lui?), alleati d'un solo momento, avventurosi avventurieri, falsi traditori come Giona, spergiuri come Chulio, malfidi gaglioffi che forse anelavano cerchi di bronzo ossidato, incomprensibili monete, trovati alle zolle dei campi dalla vittima ignara.

Ci fu una riunione di saggi nel *Sancta Sanctorum*. Cellenza, assiso inediato nel tronetto dorato, sull'umile sedia Tebaldo, su scanno migliore Fra Panta, Decio a gambe incrociate per terra.

"Il Bene! – diceva Celensa, e Panta contento annuiva – Il Bene! Finito il mosaico-Male, ora serve il mosaico-Bene. È necessario! Fintanto che non sarà suggerito il Bene, i fedeli non sapranno operare nel Bene. Ebbene, cosa mai metteremo?". La domanda era per Fra Pantaleone, dotto stratega che aveva delineato la traccia, ed a cui necessitava proseguire.

Ma il Celensa già a una cosa pensava: un'idea mica strana che frullava da tempo negli spazi espansi del suo pensiero. Gli antichi avevano fatto una torre a Babele, nella terra di Sennar, per salire nel cielo. Male, e furono puniti. Perché dunque non mettere analoga cosa, ma intrisa di Bene?

"Bene – disse il Panta – ma cosa?".

Girava già allora, e da tempo, una favola antica che sempre parlava di là, della terra di Sennar, ma in giorni un po' meno lontani. Il grande

Alessandro, che a Babele doveva morire, un giorno piegò dei grifoni, aquile più leoni, a portarlo nel cielo di Dio, allettati da brani di carne²⁴. Non voleva sfidare nessuno, ma era volto al gran Bene così come al gran Bene salivano l'anime elette, volte su dal grifone, psicopompo animale. Ecco, la salita di Alessandro era come la torre, ma con le intenzioni migliori. Certo non lo raggiunse, il cielo! Non superò molte nuvole intorno; fu invitato a tornare alla terra, in attesa di quando, alla morte, il cielo lo accogliesse davvero. "Mettiamo dunque Alessandro, che sale nel cielo felice – disse allora Celensa – nel cielo felice tra gli astri". E così fu deciso.

E Decio era tutto contento, perché su in settentrione, nel Borgo non molto lontano dalla casa della Cabassa, aveva veduto Alessandro sul cocchio tra i grifi, ed aveva assistito, in Ottobre, alle feste borghigiane, quando avanti a quel fregio si sfrenavano matti i paesani, con le danze più pazze, vociferazioni e ridicole gallòrie.

Era appunto l'Ottobre, e già veniva delineato nel tondo quel mese, e già si vedeva sinopia dei due successivi. OC TO BE R era scritto di lato a una bilancia, simbolo astrale. E sotto ecco scalzo il contadino arare con aratro di legno, di ferro il puntale, trainato dai bovi aggiogati, pungolati dal pungolo²⁵. NO VE BER e DE CE BER indicavano i mesi seguenti, con il solito omega su VE e su CE, significando una M mancante.

A Novembre un calzato e scappellato contadino spargeva da strano contenitore del grano, a seminare: tra le gambe una scure, segno che già si provvedeva al legno dell'inverno. E davanti aveva un corno, una botte, una fiasca di pelle, simbolo forse anch'essi – Fra Panta non lo disse – di cibo o bevanda riposti. Su tutto dominava uno strano scorpione²⁶.

E già si capiva che lo stesso, o somigliante contadino, sotto il centauro dalla freccia incoccata, pericoloso sagittario, afferrava per l'orecchio e trucidava con sangue un cinghiale; ed accanto attendeva la morte, o già forse la morte era giunta, un roseo maiale: ancora provviste per un inverno previsto come sterile e duro²⁷.

La vita scorreva ora sana, malsana, mediocre stentata opulenta, secon-

²⁴ Vedi Tav. XI.

²⁵ Vedi Tav. B/10.

²⁶ Vedi Tav. B/11.

²⁷ Vedi Tav. B/12.

do i viventi. Scomparse le provvisorie baracche, aveva ripreso gran forma la solita taverna di Settimio, che tra Maia ammazzata e i soldati del Duca s'era visto per un po' al lumicino. In quello stanzone affumicato, invaso d'odore di cerverza e di sidro, si incontrava la sera la gente del mare, e si annodava coi mastri, i mercanti, artigiani di pelli metalli e terraglie, nobiluomini (pochi) messi lì di passaggio, soldatucci di stanza o di ventura. Replicavano risse, assommavano l'urlo e gli insulti, moltiplicavano i vini. Bestemmiavano alcuni, pregavano altri che il gioco prima o poi favorisse. E baravano, prepotentavano, altri ancora incrunavano al buio l'incerto cammino di casa, indignati o satolli.

Una sera finì a coltellate, molti a farsi curare, pannicelli di sangue, oltre la misteriosa soglia della casa sbarrata. Molti invece rivolti allo speciale, che oramai era corto dell'erbe. Molti ancora intanati nelle tane di streghe, spalmate le carni d'intrugli misteriosi.

La cosa fu messa a sapere. Ed ecco quattro guardie del Legato, con a capo un austero capitano, bussare tremendo alla porta, minacciando Settimio. La taverna era oscura. Solo si intravedeva da magri spiragli l'incerto lumicino del camino. Nessuno rispose. Riprese petulante imperativo il tonfo del battente inascoltato. Il capo ordinò di sfasciare, e fu lo sfascio. Nello stanzone semibuio, a pena lumato da quell'incerto lumicino di camino, ristava Settimio su bancone tavolaccio massiccio, riverso. In petto inastata un'elsa di coltello, il freddo metallo scomparso. Lento gocciava un rivo rosso alla terra, denso ed oleoso.

Settimio ammazzato! Le turbe di guardie e soldatesche esplosero oltre le misteriose soglie delle case sbarrate, negli erbari degli speciali, nelle tane delle streghe. I feriti scaraventati alla strada, le ferite riaperse. Domande, domande ed inchieste, per poco non fu la tortura. Il nuovo Legato del Duca era pazzo, ne andava della sua posizione e carriera, lui solo dovendo spiegazioni e soluzioni, lui solo responsabile al Duca.

Il paese ne fu ancora sconvolto, di più che in passato. Sì c'era uno strano sconosciuto individuo alla taverna, gran testa velata su corpo assai grosso, imponente. Un boccale di vino, due pezzi di cacio, tre parole a Settimio: null'altro. Quale mai la ragione? Eh sì, era meglio pensare alla rissa, ove vari coltelli lampeggiavano al fioco chiarore del fuoco, tra l'urlo inumane animalesche, bestemmie ed insulti. Si sarà messo Settimio di mezzo, ad evitare il peggio, o meglio pensando alla bettola, che non fosse poi chiusa. E lì trucidato.



Tavola A



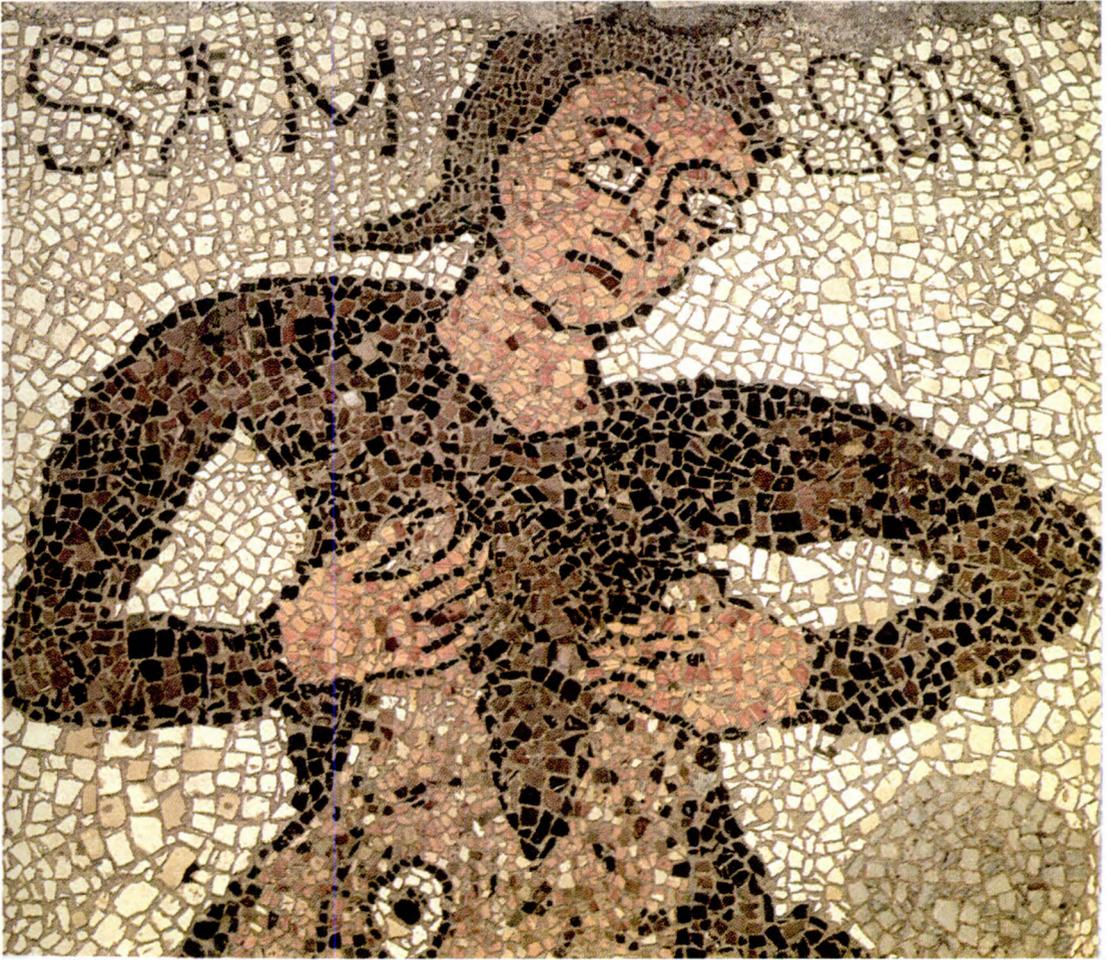


Tavola I

Tavola B



Tavola II



Tavola III



Tavola IV



Tavola V





Tavola VII

Tavola VI



Tavola VIII

Tavola IX





Tavola X



ALEXANDER REX







Tavola XIII



Tavola XIV

Il Legato non venne più a capo di niente. Ormai rassegnato, rassegnò il suo mandato nelle mani del Duca, che però lo mantenne. Era chiaro che oscura una forza del Male, imponente, colpiva la gente come lupo la greggia, ad uno ad uno l'agnello prescelto. E non c'era pastore che potesse interporsi, impedire lo scempio, interrompere il losco tributo. Ma celato dapprima all'interno di oscuri timori, serpeggiato finora nei brividi di paure nascoste, prorompeva selvaggio oramai palesemente il terrore, ed ognuno vedeva il vicino lontano, l'amico nemico, la fede il sospetto, la tranquillità la paura.

Vedersi evitarsi.

A lungo teneva le orecchie in attesa il ferraro, se non cigolava lì presso la sega del carpentiere. Ed il carpentiere temeva il silenzio, se non gli tubava vicino il tornio del vasaio, che subito fermava il suo piede nervoso, ed affondava nella viscida creta le dita irrigidite, se non gli gracchiava all'ascolto operosa la sega, rimasta nel legno inserita ed immobile se il falegname non riusciva a sentire, forte ed alacre, il fabbro artigiano, a scuotere silenzio ed incudine coi metallici battiti della mazzetta martellante.

Sospetto. Timore terrore.

Un po' dentro casa, sull'uscio aspettavano trepide spose, qualche madre in angoscia, finché liete percepivano i passi dell'uomo di casa. Noti passi ma lesti e frequenti, curiosa paura di trovar novità nella casa.

Saluti affrettati. Appena accennati sorrisi.

Masse sparute di genti sbandate od al bando passavano spesso sfiorando le mura, chiedendo d'entrar nelle mura. Da tempo qualcuno era stato accettato, ed a tratti due, quattro – nessuno ricorda – avevano operato al paese, consolidando difese, restaurando le torri, o nel cantiere a far da calafati.

Fossero stati loro? Sapeva la gente che tra quella gente taluni rubavano, assaltavano cocchi, rapivano bimbi, uccidevano. Non avevano Dio e nemmeno coscienza. Il Legato del Duca, passato il timore smanioso di venir declassato, iniziava a capire ed a fare i suoi conti.

Cominciò dal collega, Oberto normanno trovato riverso sul letto, ospite in Vescovado. Sapeva che quegli tzigani, cani sciolti a ferocia di lupo, da gatti sapevano ascendere muri, penetrare pertugi. Strisciavano ascendendo come topi e lucertole e gechi, s'acquattavano in anfratti come i pipistrelli. Così per Oberto, preda privilegiata, che forse portava ricchez-

ze scomparse, divenute bottino? Pensava al Malatino, di cui raccoglieva notizie. E sapeva che spesso spariva a fare commercio di sé, a sonanti denari. Facile preda per chi non aveva denari. Chulio? Lavorava al mosaico, e qualche moneta, chissà?, la teneva. Giona *muslim* faceva commercio anche lui, e di costosa mercanzia. Settimio? Ma l'oste era l'oste, e alla fine di ricca serata, certo ricca portava la borsa. E sua figlia, la Maia? Che forse tornava da illecito mercimonio di carne, gonfia nel seno di latte e di denari?

Un'idea martellava dapprima le tempie: mercanzia, mercatanza, mercimonio. Ma non tutto collimava: Oberto non era mercante, e Chulio non era mercante. E gli altri? Gostino? Giannetto? Nemmeno. Ma una sola parola poteva risolvere il tutto, unificando mercanti, possidenti, artigiani, anche gli osti ed i mastri: il denaro.

Il Legato del Duca sapeva che il denaro abbrutiva, trasformava gli arcangeli in mostri.

Un giorno i gendarmi perquisirono l'accampamento dei nomadi. Un poco isolata, una tenda tappezzata di lacere pezze fu vista, e fu visitata. Di lato, di sotto il giaciglio, due guanti di grande signore, consunti ma belli, i ricami non poco sfrangiati, foderati di serico panno. Oberto? Dentro rozza taschetta di pelle, a lato annodata con strisce di pelle, un groppo di peli, forse peli di pube. La Maia? Su un'asse provvisoria e boschereccia, di legno a pena piallato a coltellate, un foglio miniato con strane figure d'oriente, poche righe di segni d'Arabia, mirabilia d'arabeschi arabescati. Era forse di Giona *muslim*?

S'appostarono, ben attenti a non muovere il capo e non far tintinnare le trame di ferro che pendevano ai lati del volto. Ma il sole scintillò per un attimo sulla costa arcuata di un elmetto, ed il giovane losco che ignaro giungeva, li scorse e si accorse. Rapido dileguò la figura per la terra sassosa della costa del colle, come preda alla fuga. E gli sbirri pesanti di spade e corazze, non poterono nulla.

Bastò quella scoperta, con la fuga colpevole e vile, per far maturare al Legato ed a tutti certezze assolute: quel giovane losco, aggregato a quel popolo losco, era il vile assassino. Tutto il popolo losco fu fatto sgombrare, e all'orizzonte si confuse col cielo e col mare, fino quasi a sparire; poi scomparve del tutto.

E di nuovo il calmo soffio della sicurezza si posò sul paese.

Il mosaico procedeva. Ed ancora procedeva Fra Pantaleone, che a poco a poco svelava agli amici – erano i mastri oramai suoi amici – i suoi più nascosti pensieri. Ed a loro diceva che ormai non credeva ad un Dio, sommo Bene, dal quale derivava del Male. Era il dubbio di Decio! No, credeva a due dèi, in contrasto fra loro, Dio-Bene e Dio-Male, che si contendevano il mondo. Poiché non riusciva a capire come mai dal Dio-Bene potesse derivare del Male, ogni male, ogni sorta di male. Dal Bene non può che venire del bene! Ed allora credeva a quanto diceva Gesù detto Cristo, che si proclamava sovrano ma non di questo mondo. E chi era il sovrano del mondo? Se non era il Dio-Bene, era allora il Dio-Male, che chiamiamo demonio, Satanasso, Belzebù, diavolaccio, un Male potente e segreto che minava le anime e i corpi: quel Male che nuova frontiera di simboli ed arte identificava con i mostri e serpenti, con bestie cornute ed a zoccolo fesso.

E il mosaico procedeva. La base dell'albero grande e divisore era ormai disegnata. Lì ci aveva Fra Panta ritratto due grandi elefanti, che trame d'Oriente avevano indicato quali bestie del Bene, a sostenere con il corpo possente potente²⁸. Gli avevano detto che nei templi importanti, anche lì nell'Apulia, l'elefante era come leone, a difendere porte e aperture, sorreggendo portali e colonne. Intorno vi aveva ritratto suonatori di corni, che sempre annunciavano buone novelle, e di lato, nell'angolo, il casto unicorno, simbolo della purezza.

Restava una parte, a sinistra, dedicata a virtù: le quattro virtù cardinali redentrici, culmine di gloria, che Celenza vi aveva fortemente voluto. Ma come figurarle?

Fra Panta, con i tic più frequenti che mai, provato da pensieri, lavori, contrasti, interruzioni e assassini, era giunto al momento cruciale.

Ma mancava moneta. Guglielmo, perduto fra mori, baroni e il suo harem, lesinava i denari, ed infine moriva. Dal Duca nemmeno a sperare. Da due settimane i mastri spaccavano, disegnavano, ticchettavano senz'alcuno riscontro. E già qualche donna incitava, protestando. Qualche bimbo più a lungo piangeva. La grande macchia del Bene inespresso pareva una piaga, a fronte di così poco Bene e così tanto Male che vi era stato rappresentato.

²⁸ Vedi Tav. XII.

Nessuno vedeva un'ombra oscurata nel buio uscire circospetta dal palazzo del Vescovo. Recava dei pezzi d'argento, candelabri gradali ostensori, nascosti nel manto. Camminava rasente le mura, tremando, e sembrava tramasse. Tremando arrivava alla losca stanzetta d'Ottone usuraio, per averne danaro e lasciando, celato nell'anta di un rozzo armadione, cotanto tesoro. E sempre tremando tornava Tebaldo, con una sacca di monete mai tanto preziose come il bene lasciato, al palazzone oscuro che appena schiudeva silenzioso il portone, e l'inghiottiva.

E così qualche notte fagocitavano più modeste aperture altri poveri clienti, che ad Ottone portavano anelli, monili, collane e magari arcolai, sculturette, cornici, o coperte e ricami, perché il soldo mancava e bisogna pur vivere.

Con i beni impegnati ad usura, già da subito intaccati dal futuro interesse, si poteva riempire quel vuoto che ancora allagava la chiesa, alla sinistra entrando. Lì ci voleva Celensa le quattro virtù cardinali. "Un simbolo, Panta, inventami un simbolo per le quattro virtù cardinali!", tuonava, ed il Panta pensava. Dopo ch'ebbe ben ben meditato, saltò su con l'idea che fu accolta: dunque il Bene è il leone, questo santo animale sempre messo alla porta a difendere la casa di Dio. Prendiamo dunque il leone come simbolo della virtù. Ma qua le virtù sono quattro! Ed allora da un'unica bestia, o meglio dalla testa soltanto dell'unica bestia, ci facciamo quattro corpi, per dire che è uno ma quattro, così come Dio, che è uno ma trino²⁹. E gli facciamo straziare, come al solito, le bestie fetenti, i draghi e i serpenti.

L'idea di Fra Panta fu accolta, ma il Vescovo Gionata – santo, che Dio lo benedica ma qualche volta che Dio lo maledica – non era contento. Lui ci voleva il simbolo per ogni virtù, e insisteva. Perdio, come insisteva! Il Pantaleone non sapeva che fare.

Di questo dilemma Decio venne a sapere più tardi degli altri: a casa sua c'era festa. Era giunto al paese il cugino Gennarino, molto amato in famiglia. Là da lui buttava malaccio, si sa mai che Decio gli trovasse lavoro. "Oddio, anche qui non va bene. Il Celensa ha impegnato persino candelabri e ostensori, mitrie pianete e mutande ricamate. Non dovrebbe saper-

²⁹ Vedi Tav. XIII.

lo nessuno, ma tutti lo sanno! Vediamo comunque se il Padre che sta sopra tutti troverà un posticino. Che a me non lo nega, un favore!”.

Gennarino era piccolo e svelto, un caro ragazzo un po' sbruffoncello. Però sbruffoncellava per non esser da meno degli altri. Aveva lasciato in Campania la Gioia, fanciulla ricca d'amore e di famiglia povera. Già da bambini s'amavano e non lo sapevano. La sera Gennaro bambino pensava alla Gioia con gioia e con tenerezza struggente. Le diceva, a lei che pareva presente e chissà se anche lei s'apprestava a dormire, la sua fedeltà per la vita, e già lo sapeva che sarebbe sposata ad un altro, ma lui non voleva pensarci.

In mezzo alla strada, vicolaccio coperto di pannacci distesi, dove a rivi sbrodolavano liquami nerastri, Gennarino giocava contento con i pochi compagni, ma se lungi appariva la Gioia il suo gioco era già più violento, si faceva più rozzo e scatenato. Piccolo ingenuo esibizionista che di fronte all'amore, già allora, perdeva la testa.

S'incontrarono un giorno in un prato, a raccogliere i fiori. E fu naturale che alla bella bambina donasse il suo mazzo Gennarino, che s'era pulito le mani sui calzoni, ed aveva l'animo molle e intorpidito, ma che tremava un poco. E da quel giorno insieme. Si parlò tra i parenti, press'a poco d'uguale stato sociale, e di stessa moderata povertà.

Quindic'anni, sedic'anni. Gennarino cresceva, e faceva, quando poi lo poteva, parecchi mestieri. La Gioia allungava le gambe e le vesti, si arcuava nei fianchi, gonfiava il suo seno, sorretto oramai da una fascia. Là dove golena di fiume s'alzava con argine erboso, s'incontravano a volte Gennaro e la Gioia, appoggiati a quel prato in salita. E piano parlavano amore, progettavano eventi, sognavano fole.

Si disciolse e quasi mancò che mancasse la Gioia, e Gennaro sentì il sangue alla testa ed anemico il corpo, al primo bacio. Poi furono arditi pensieri ed atti meno arditi. Piano piano la Gioia sentiva che tutta sé stessa donava, Gennaro capiva che tutto gli era dato d'averne e poco prendeva. Ore stavano immersi nell'altro, la guancia accarezzata alla guancia. E quando la sera la Gioia era corsa alla casa, timorosa dei suoi (e lui per un po' la seguiva, quasi quasi a proteggerla), tornava il ragazzo a quell'argine, come un pellegrino, guardava quell'erba pestata, riconosceva le impronte, e su quella di Gioia posava il suo corpo, sospirando.

I tempi eran duri. E così fu deciso che il giovane figlio di poco abbiente famiglia tentasse il destino. Lontano, oltre il monte, a ridosso del mare

(un altro mare) abitava un cugino, o meglio marito d'una cara cugina, Filomena, la Mena. Gennarino dovette partire.

E fu lo strazio. La Gioia divenne come matta. Se mai s'era legata al ragazzo, capiva oramai d'esser sua, incatenata per sempre. E bubbole e storie eran quelle di fanciulle lasciate, o perduto in battaglia l'amato, o costrette da madri e da padri incoscienti a restarne private per sempre, che via si chiudevano meste in un austero monastero, false spose di Cristo. No non c'era per lei monastero, né celle né sposo più ricco e più bello a rapirla vogliosa, invincibile armato, sul suo bianco cavallo.

Alloggiato alla meglio da Decio, Gennarino aveva iniziato il lavoro, che poco gli dava perché voleva ripagare il cugino d'alloggio e di cibo. Era diventato grande amico di Menico, e si intendeva bene col nonno, che coi suoi indovinelli voleva farsi capire, ma non si faceva capire. Altro idioma. Per fargli onore diceva: *"Inne nu mònecu mme ncutugna, me lassài ncutugnare, me tuccàu quiddu de sutta e mme misi a ttremulare"*. Sperava che il giovanottino un po' si scandalizzasse, per dirgli poi che parlava della campana, in onore della sua Campania. Ma Gennarino non capiva. Rideva e non capiva. E il nonno insisteva. Se lo vedeva intento a spaccare la legna, gli rifilava il suo solito indovinello ridanciano: *"Quantu ulia, quantu ulia cu tte stendu su lla ia, cu tte apru la spaccazza e tte infilu la ndàndula mia"*. Per niente: Gennarino non capiva il doppio senso, e nemmeno che si trattava della scure e del legname. Però rideva e il nonno era contento lo stesso.

La sera accompagnava la Mena, da quel dì timorosa, e le portava la brocca. Al mosaico era il primo ad arrivare, perché si alzava avanti a Decio e gli lasciava i suoi comodi. Lì lo aspettava pronto agli ordini. Scalpellinava di fuori i quadratini, ed era bravo. Quei minuti con Decio a mangiare, e poi la sera gli si appaiava, e parlavano. Ma non lo accompagnava in osteria. A letto, stanchissimo, negli attimi pochissimi, portatori di sonno, pensava alla sua Gioia, e come quando bambino giurava, anche adesso giurava che l'avrebbe amata per sempre, anche se poi, chissà, al ritorno potevano dirgli che era infine partita, là sul cavallo bianco d'un principe, valoroso guerriero, invincibile armato, che poi ci avrebbe pensato lui a sfidarlo ed a fargli mordere la polvere, maledetto, al torneo più vicino.

Un mese era passato e già l'autunno teporoso di sole soffiando sul paese introduceva l'inverno, come era stato consacrato al pavimento:

Novembre finito, Dicembre quasi pronto. Era sera ed il mantello grigio era sceso, abbandonato dal sole, sulle case sporche di bianco. Il vento portava nei vicoli attutito un rumore, un ritmico battere al suolo, via via più evidente. Trascinata per vesti discinte apparve infine una ragazza sporca, con i capelli al vento; si dibatteva dibattuta tra le braccia possenti di Gargàno e Goffredo, scherani del Vescovo. Tanta gente lì intorno, dovettero in sosta gli scherani narrare: scovata nei pressi agitarsi allucinata, era fuggita via, ma uno sterpo l'aveva placcata, caduta intrappolata s'era infine difesa con i sassi e le unghie. Era certo di losca gentaglia, parente del losco assassino. Pareva selvaggia imbelvita imbestialita, come un gatto dei boschi, una lupa dei monti.

Venne Decio con Mena e Gennaro, a casa lasciati Nicuzzo ed il vecchio. Alle terga non videro bene, vedevano solo le terga. Ma quando Gennaro, più svelto, aprì varco alla folla, si vide davanti la tristissima Gioia. "**Gioia!!**", urlò d'urlo stravolto ed incredulo". "*Gennari!*", gli rispose sospirando di Gioia, e piangeva.

Volevano tutti bene a Gennarino. Anche il Vescovo. Così quando la notte sull'immenso ectoplasma del mondo elevava rotonda la luna, la Gioia era libera infine, adagiata sul letto di Mena. Nelle mani un gradale di legno, calorosa odorosa bevanda. E contava e raccontava di quando era fuggita, saputa la meta. Aggregata a serpentìo di pellegrini diretti al Gargàno, aveva deviato per mille avventure. Braccata da genti vogliose, assalita da bestie affamate, inseguita da villici irati per qualche meluccia rubata, creduta ammalata di lebbra o di peste e perciò rispettata, ma cacciata a sassate, la Gioia avanzava d'istinto là dove sapeva aspettarla Gennaro, valoroso cavaliere, invincibile armato, insostituibile amato, essenza intramontabile della trepida vita, per immergersi in lui, guancia accarezzata alla guancia, come ascendere il cielo, a cavallo di un bianco cavallo.

Si provvide a far sapere, grazie ai mezzi della santa Celenza, che Gennaro aveva ritrovato la Gioia, e la Gioia la gioia. I parenti non stessero più nell'angoscia, vivessero sereni. E in attesa che la santa Celenza, come santa Celenza aveva espressamente dichiarato, sposasse i due innamorati a mosaico finito, provvide Gennaro a prendere un antro in affitto, ché vivere insieme era come convivere e nel paese non erano accettati i concubini.

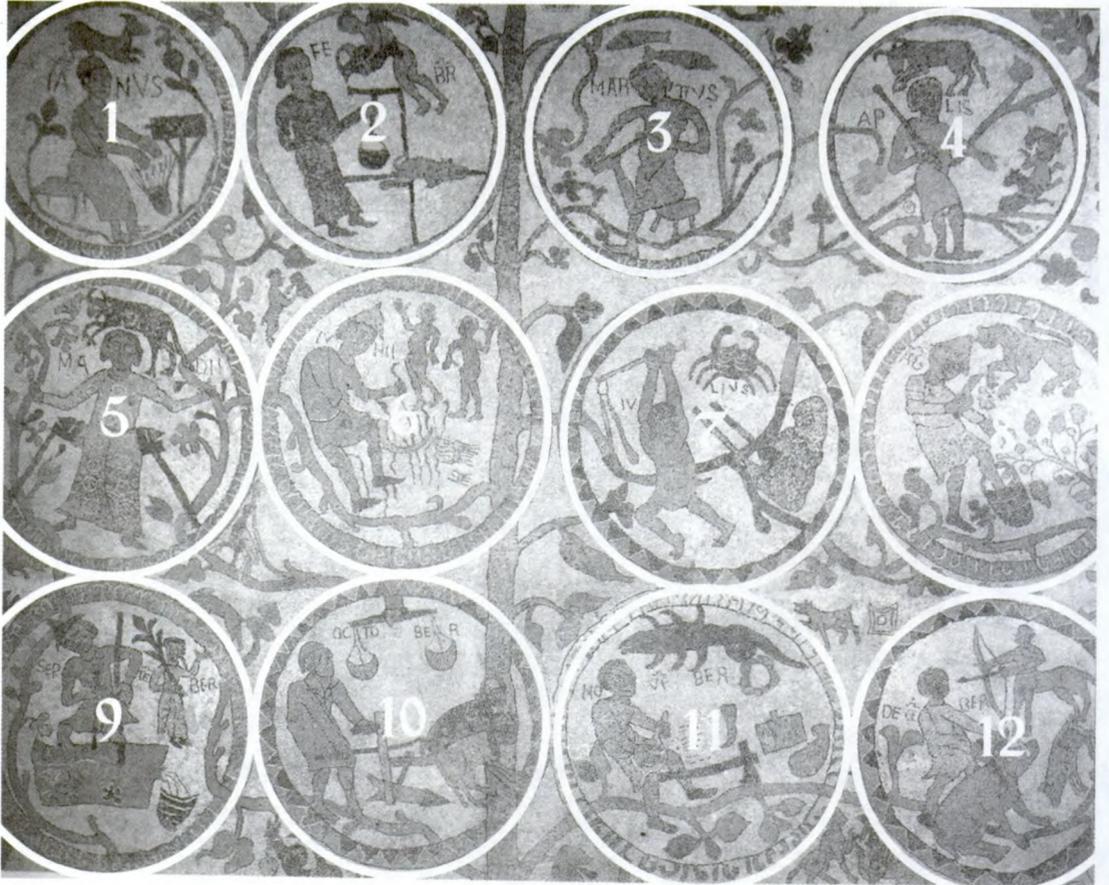


Tavola B

Capitolo 8

Pantaleone si scornava sulle virtù cardinali. Va' pure a trovare metafore e simboli per la Temperanza! E chi ci riesce? Va bene per la Giustizia: la solita bilancia. Ma poi che si fa con la Fortezza? E la Prudenza! Ma via! Come farla?

Incredibile: gli venne da Decio l'aiuto. Decio aveva penato in Longobardia, chino a tesserare pavimenti padani. Se aveva a Castione tesserato Stagioni, simboliche anch'esse del tempo che passa, aveva affrontato a Placencia, su rive di grande fiumara, proprio queste virtù. A Santo Savino.

Saputo, Fra Panta era tutto agitato: "O Decio, che hanno fatto i colleghi con queste virtù? Ci hanno fatto anche loro un leone quadricorpore che azzanna serpenti? Ed ogni virtù come è espressa? Dimmi, che tanto qui siamo lontani, e nessuno dirà che abbiamo copiato, e se anche lo dice che importa? Noi abbiamo il dovere di operare per il meglio, e se il meglio è già stato trovato, copiare è un dovere".

Gli rispondeva Decio, raccontando: "Fra Panta, ora ti spiego. A Santo Savino hanno espresso le quattro virtù in questo modo. La Giustizia, lo sai, è la bilancia. Ma non hanno ritratto soltanto bilancia, come abbiamo fatto noi nelle costellazioni dei mesi. Hanno ritratto un re, il re giusto vicario di Dio, come tutti vorremmo. E l'hanno fatto in trono.

Fortezza. Forse tu non lo sai, ma il simbolo è già noto da tempo. Non so quando è nato, né so perché è nato, ma è questo: ci sono due guerrieri, con lo scudo rotondo, e con due mazze in mano, che se le danno di santa ragione. Barisano, lo scultore di Trani, vuole rappresentare i due guerrieri in quelle porte di bronzo di cui è autore maestro. Li ho visti anche in Padania, proprio a Santo Savino.

La Prudenza è altra cosa. Che fare? Si son chiesti quei preti. Si sono alla fine ricordati di quando, tutti tesi a regale tenzone a tavolino, nei

tempi di riposo si impegnavano a un gioco, che proviene d'oriente, e richiede pensiero e prudenza. Gli scacchi. Ed hanno espresso allora la Prudenza con i due giocatori di scacchi.

La Temperanza infine. Temperanza (sei tu che l'insegni!) è sapersi frenare in quei vizi che noi rappresentiamo con due dèi, dèi antichi e bugiardi: Venere e Bacco. Temperanza è evitare di bere fino a perdere il senno, Temperanza è evitare l'eccesso del sesso, limitandolo al lecito e giusto. Quei preti hanno fatto la scelta sul vino. Anche lì verso Parma, in un piccolo borgo che chiamano Borgo, ho visto scolpita una donna con un calice in mano, ed è l'intemperanza. E prima ancora che tu qui giungessi, Celensa aveva fatto ritrarre la regina di Saba con un calice in mano, anche lei intemperante. Se non è temperante chi beve, chi rifiuta di bere è temperante, e così è stato fatto: nella chiesa di Santo Savino a Placencia padana sta lì rappresentato un temperante: un uomo che a gesto imperioso rifiuta di bere”.

Fra Panta era al settimo cielo, e si precipitò dal Vescovo santo che fu più che lieto d'aver notizie di così alta santità. “Abbiamo vissuto nel Male – diceva Celensa – ed abbiamo subito i castighi di Dio”. Pareva parlando un oracolo. “Lo abbiamo rappresentato, questo Male, che ha accompagnato la storia dell'uomo, e il tempo coi mesi cogli anni passava, e Dio si vendicava purificando. Ma siamo alla soglie del Bene. Dovremo spiegarlo, Fra Panta, così come dovremo spiegare il Male, e l'albero del primo peccato, e i peccati che ogni scena rappresenta. E dovremo spiegare anche il Bene, perché quelle scene di Bene, che tu vai proponendo, non saranno capite se non le spiegheremo. Ma noi le spiegheremo, le gente capirà, e quando avremo spiegato anche il Bene ci sarà solo Bene, e il peccato sarà annichilito e scomparso”.

Benediva Eccellenza quel povero frate, che aveva fatto quel po' che poteva, aiutato da studi lontani, dal pungolo del superiore, dal capomaestro fido che aveva imparato qualcosa in Padania. Domani, domani sarebbe iniziata quell'ultima fase, il grande tassello mancante, ricamo di mille tasselli; e poi finalmente, finita la grande campata, coronamento superbo di un presbiterio già fatto, si sarebbero iniziati i lavori alle campate minori, per la gloria della chiesa, della Chiesa, e di Dio.

Presso il leone quadricorpore fu dunque tracciata una scacchiera³⁰.

³⁰ Vedi Tav. XIV.

Enigmatica, ma Santo Savino insegnava. Più sotto, ecco i baldi guerrieri picchiarsi, le mazze all'attacco, gli scudi rotondi a difesa³¹. Stavano già tracciando i mastri il temperante, l'uomo tutto d'un pezzo che nega a sé stesso il calice di vino, che intervenne il Celensa. Il Celensa aveva una mania: la lussuria. Già l'aveva più volte gonfiata, la tonaca, a Fra Panta, con questa mania della lussuria! Qua ci voleva la contro-lussuria!

“No non voglio la figura di chi rifiuta il bere! Voglio chi rifiuta il sesso! Chi rifiuta la lussuria! Voglio una figura casta che si sappia che è casta, ma non di quei preti che son casti per sempre! Voglio che sia raffigurato chi fa giusto sesso, voglio il temperante, non il vergine eterno!”, urlava Sua Eccellenza. Ed hai voglia a trovarlo! Pensava intanto Fra Panta, disperato.

Un giorno, due giorni, tre giorni pensava Fra Panta, chiuso nella sua stanzettina al Vescovado, mentre intanto là sotto, alla chiesa, si tassellavano i guerrieri. Ogni tanto frugava nei tesori del Vescovo, codici belli che arrivavano a lui da lontano, da chiese francesche, da oratori benedettini. Celensa non aveva voluto che Otto todesco prendesse anche quelli, e li teneva per ogni ulteriore necessità.

In quei mitologici libri, che frati fedelissimi scribi avevano umilmente copiato, trovò finalmente l'idea, e si precipitò dal santo Gionata.

“Celensa, Celensa, ho qui la soluzione! Ascolta, qui tra le tue pergamene rilegate ho trovato una storia, e credo si adatti molto bene al tuo desiderio! In questa storia si parla di donne, ma attento: no delle solite donnacce, tutt'altro! Donne guerriere che chiamano Amazzoni, purissime donne che mai si piegavano al sesso. Solo quando eran pronte per dare alla luce dei figli (se femmine, meglio) s'univano in casto connubio. È quanto volevi, Celensa!”. Era tutto contento.

Il santo Celensa che Dio non finisca mai di benedirlo, più contento di lui. “È quel che volevo! Bere moderato a Placencia? Sesso moderato da noi! Fra Panta, non potevi trovare soluzione migliore. Certo la gente ci capirà un po' poco, ma glielo spiegheremo. Piuttosto, come farai la figura?”.

“Ci ho pensato, Celensa. Nel libro c'è scritto che le Amazzoni erano grandi arciere, e per tendere l'arco nel modo migliore bruciavano a destra la mammella. Ho intenzione di fare un'Amazzone, simbolo di Temperanza, tutta quanta vestita, ed è ovvio: solo la Lussuria sta nuda.

³¹ Vedi Tav. II in basso a sinistra.

Però con un buco, a mostrare il seno destro bruciato. A indicare più chiara l'Amazzone, avrà un'arco imbracciato"³².

"Va bene – disse ancora il Celensa – approviamo anche questo. Però che sta a fare con l'arco? Si potrebbe pensarla cattiva, a trafiggere genti, o animali benigni!"

"La farò che trafigge animali maligni! – disse allora Fra Panta – La farò cacciatrice, come spesso si caccia qui intorno: a caccia il Legato ed il Duca, tu stesso Celensa e ogni nobile uomo, ed a caccia i bracconieri, cacciati e scacciati da sbirri e scherani!"

"Metti il cervo – suggeriva il Celensa – che si impari la gente, finalmente, che il cervo, cornuto e piè fesso, è il demonio! E che sia ben trafitto!"

Contento e soddisfatto, Fra Pantaleone correva alla chiesa. E lì vide, raccapriccio e stupore, che il lavoro effettuato copriva quasi quasi la macchia, piano piano ristretta, come goccia su foglia messa ad ardere al sole. Dio santo! Non c'era più spazio! O meglio ce n'era, di spazio, per le virtù cardinali mancanti, ma Amazzone e cervo bastavano appena, e la Giustizia, come spesso, quasi sempre in questo mondo, andava a farsi bellamente benedire.

Fra Panta s'alterò con sé stesso, con Decio, coi mastri, col tempo, il demonio, il destino e quant'altro. Urlava sbatacchiando la testa alle colonne, saltava saltellando saltabeccando avanti ed indietro, quasi fosse impazzito. Impietriti, tutti i mastri guardavano. "La Giustizia! Dove cavolo la metto la Giustizia?", e prendendo a punzoni le pietre si scorrecciava sanguigni i dorsi delle mani.

Fino a sera rimase seduto sul tronetto a sghimbescio, deluso e demoralizzato. Poi si risolse con grande fatica a tornar dal Celensa, e già si sentiva all'orecchio, squillante argentino, lo sghignazzo del Priore, di quando scornato e fallito di nuovo tornava al convento.

La mise su in altro modo: "Celensa, son tornato per dirle che non credo sia bene ripetere sempre gli stessi concetti. Una volta già basta. Perché dunque restringere spazio a Prudenza, Fortezza e Temperanza? Disegnamole bene, senza temi ridotti e costretti. E lasciamo da parte Giustizia. Nella tua immensa sapienza, gratificato di somma saggezza da Dio, l'hai già disegnata nel mosaico già fatto, già c'era quando sono arri-

³² Vedi Tav. II in basso a sinistra.

vato. Ricordi? Hai voluto ritratto Salomone³³, per eccellenza re giusto, più giusto del generico sovrano a San Savino. Chi meglio di lui a mostrare giustizia? E se dunque è ritratto questo simbolo massimo, perché farne uno nuovo?”.

Celensa pensava a tutt'altro, lì per lì non produsse la mente che le quattro virtù, quattro corpi d'un solo leone, giusto quattro dovevano essere, e che tre non eran quattro. Disse sì che va bene, purché la finissero presto con questo mosaico, che già erano finiti i soldi, finita la pazienza, finita la sopportazione dei peccati del popolo, e dovevano finire anche i delitti che punivano peccati e peccatori.

Zitto zitto e soddisfatto, speranzoso che Gionata poi non si pentisse, scese quatto Fra Panta a raccontare ai mastri che lasciassero pure da parte la Giustizia, che tanto non erano i soli.

Gennarino era il primo ad arrivare. Sì che Ranaldo campanaro gli apriva presto la chiesa e lasciava che fosse lui ad ispezionare. Quando il fascio di sole penetrò trionfante nel semibuio della chiesa, e piano impallidiva nello sfondo, ebbe allora una strana visione: pareva che un mastro impazzito, con frenetica furia biliosa furibonda, avesse preso a calci i mucchietti di pietruzze monocrome, spargendole intorno, mescolate policrome, centinaia migliaia. Separarle: sarebbe stata fatica di giorni!

Avanzava Gennarino sentendo scricchiolare sotto i piedi le tessere, e senza volere colpiva qualcuna, che andava posandosi piano più in là, rotolando. Gli pareva di andare sopra sassi di fiume, piccola ghiaia di torrente o di mare, ed il piede non baciava mai tutto il suolo.

Che è successo? Si chiedeva. Chi è stato? Uno sgarro, un dispetto, un'azione rivolta a Fra Panta, od al Vescovo, ai mastri, od ad uno dei mastri, od a Decio! Decio? Un affronto per Decio? E chi mai odiava Decio? E mentre penetrava nell'immenso salone sempre più nello scuro, vide riverso un corpo, voltata la faccia sull'ultima striscia dei mesi.

Ne fuggì inorridito, riacquistò ripercorse la strada di luce, e ne uscì sulla piazza, impazzita di sole. Come un pazzo correva tornando alla casa di Decio e lì lo incontrò che ne usciva.

Due poche smozzicate parole ed ecco tornare alla chiesa, Decio pure

³³ Vedi Tav. A/5.

di corsa, ansanti rientrare nell'antro grandioso e trovarvi di già qualche mastro, inebetito ammutolito.

Muti avanzarono allora a quel corpo: la testa posata sul capo dell'uomo di Ottobre che arava. Sul petto a sinistra spuntava un coltello, ed a destra pareva ne uscisse, ma era la punta dell'aratro. Lo rivoltarono meglio, lo videro. Era Ottone tedesco, caduto disteso per terra, e cento mille attorno a lui tesserine, brillanti luccicanti alla luce del sole, come cento come mille monete.

"Bisogna avvertire Celensa!", disse allora Ascelino.

"No, aspettiamo – gli ribatteva il Glabro – un altro morto per lui nella chiesa, ed è troppo! Aspettiamo, e vediamo che fare".

Decio volle fare qualcosa, non sapeva che cosa. Capomastro era lui, lo doveva. Eran tutti lì nel silenzio, ed ad arco tutt'intorno a quel morto, che sentirono i passi venire, lenti e misurati, come la goccia che piano cade petulante e monotona da una canna di sorgente.

Era un passo che in quell'atmosfera, di orrore e di morte, faceva paura. E sembrava venire la Grande Signora che tutto si prende e falcia e porta via, anche Ottone tedesco. Poi dai passi ne uscì una figura, come un tristo figuro. Ed invece era triste figura di frate, che fu presto alla luce e guardava quel morto, come se già sapesse, o già lo sentisse, o presagisse, o l'avvertisse una bianca colomba.

Aveva il volto come quello di chi, disilluso, è vicino alla resa, non credendo più a nulla. Nessuno aveva veduto finora quel volto in Fra Panta. Rideva, scherzava, si scuriva, serio preoccupato iracundo, ma mai con quel volto. Che a tutti diceva, guardando nessuno, che il mondo era giunto alla fine.

E poi chiamò Decio. "È Ottone", gli disse, come se non sapesse che Decio sapeva. Ma poi gli mostrò, con la mano appena indicando, la scritta vicino ad Ottone: OCTOBER, ottobre. E gli fece vedere che Ottobre era scritto di lato a due piatti, quelli della Bilancia.

"Giustizia – disse Pantaleone – la tremenda giustizia del contrappasso!". Parole arcane e misteriose.

"Cos'è il contrappasso?", si lasciò scappare Goffredo a bassa voce.

"È il rapporto – rispose Pantaleone che aveva sentito – è la corrispondenza. Lo vedi Decio? – e si rivolse a Decio – È la paranomàsia, e non è un caso".

Piano piano ora Decio capiva. C'era dunque un rapporto tra Ottone ed Ottobre, simboleggiato dalla giustizia-bilancia, che non avevano mosaicato tra le virtù, ma qui rispuntava imperiosa.

“Quale rapporto, Padre?”, chiedeva Decio per esser più sicuro.

“Il rapporto dei nomi. Paronomàsia. Il termine è difficile, è dotto, ma si chiama così. Io amo la paronomàsia. Spesso ti ho chiamato Decio-duce, e non l'hai mai saputo; e l'Avarno, che è buono ma ci ha il volto da diavolo, per me è sempre stato un Avarno-l'Averno, ed il nostro Ascelino, questo asceta tutto mistico e pio, l'Ascetino”.

“Vuole dire, Padre, che Ottone è stato messo su Ottobre perché hanno i nomi simili? Perché tutti e due hanno il numero otto?”.

Per un poco restò Pantaleone in silenzio. Era sempre più triste. Poi disse: “Sì, Decio, è un accostamento simbolico, così come sono simboliche le tessere, sparse tutte qui intorno, come le sue monete. Ottone todesco è stato ucciso per il suo sporco mestiere. Ed inoltre non è sopra Ottobre perché è nato in Ottobre, od è morto in Ottobre o è arrivato al paese in Ottobre od ha fatto il suo sporco mestiere in Ottobre. È sul mese d'Ottobre perché è simile il nome”.

Pantaleone era ancora più triste. Sembrava non volesse parlare, non dire più niente.

“Ma come? – sbottò Decio alla fine – che significa questo? Non ha senso, non ha significato, non ha giustificazione. O che l'ha ucciso, un matto?”.

Lo guardò Pantaleone, sollevando di poco la testa, tristemente.

“Non hai capito, Decio? Ogni nome ha il suo senso. Ogni morto ammazzato fin qua nel paese è morto per via di due cose: la prima, i peccati. La seconda: il suo nome”.

“Ma che dici, Padre? – era incredulo Decio – Fammi esempi!”.

“Era sporco affarista Settimio, che vendeva la figlia! L'essere più spregevole del mondo e del paese. Non è lui l'ultimo morto, poco prima di Ottone? E il suo nome non ricorda Settembre?”.

“È un caso, è un caso Fra Pantaleone! Ma che ti viene in mente? – gli si opponeva Eudone – Hai la fantasia matta! O l'hai concepita tu questa cosa?”.

“Dal principio, Eudone! Riprendi dal principio. Chi fu il primo morto? Giannetto! E non ricorda Giano, che è il dio di Gennaio?”.

“Oddio, che fortuna che sono arrivato solo ora”, si sentì mormorare Gennarino.

“È qui che tu sbagli, Padre! E Febbraio? C'è mai stato tra i morti assassinati un Febbrino, un Febbraruccio, un Febbrino?”. Eudone, di già rassicurato, rideva.

“Un Febbrino no – gli diceva Pantaleone tristissimo – ma un Malatino sì”.

Il malato: la febbre! Febbraio. Discese, improvviso, lo sgomento su tutti. Riportarono a mente quei morti, a ritroso: Gostino: l'Agosto! E Chulio era Luglio, Junis *muslim* era Giugno e Maggio la Maia puttana.

“E Aprile?”, speranzoso di poche speranze, ed ormai disperato, Eudone si rifece a quel nome, che non vantava corrispondenza di morti. Ma sì la vantava: “Aprile è quel mese che apre la vita e si apre alla vita dopo i mesi più freddi, Eudone! Ricordi quel morto? Oberto, Legato del Duca: era vero normanno di Francia. Ed in lingua francesca il termine ‘aperto’, che ricorda l'aprile, è un po' come ‘Oberto’, perché dicono ‘ouvert’. Ed era anche lui peccatore, era giusto ma spesso era ingiusto, e tutti lo sanno che si faceva pagare, e per questo era ricco”.

“È vero, erano tutti peccatori! – intervenne Ascelino, agitato – Giannetto era un porco, e sodomita il Malatino, Martino bestemmiava, Oberto malusava il potere, la Maia era puttana, Junis era moro e falso convertito, Chulio spergiuro, Gostino senza fede, Settimio era padre prosseneta e Ottone usuraio!”.

Eran tutti convinti. E ciascuno chiedeva a sé stesso come mai non s'era capita un po' prima, sì che fosse fermata per sempre, la trista carneficina. Fermarla? Ma sì che si poteva, si doveva fermarla! I mesi eran dodici, vivaddio, eran dodici ed i morti eran dieci.

N'era rimasto sconvolto il capomastro: Decio, che prima voleva sapere e imparare, da un po' non parlava. Dentro a sé solo il vuoto, in attesa che qualcosa all'interno di lui maturasse, ruminata rimuginata. Ma fu il primo a pensare che non era ancora finita. Fu d'un attimo incerto se afferrare Fra Panta e portarlo, recalcitrante scalciantone, dritto in mano al Legato, fosse lui l'assassino. Poi si disse di dargli un momento fiducia, ed anzi sapere qualcos'altro da lui, che sarebbe comunque utilissimo.

“O Frate, per finire il ciclo dell'anno mancano ancora due mesi. Tu che sembri sapere già tutto, chi saranno i due morti?”.

Frate Pantaleone alzò gli occhi e lo guardò con tristezza infinita. “L'ultimo sarai tu, Decio. Tu sei Dicembre”. “Io??” – gridò stralunato – Ma che ho fatto di male?”. E lì in mezzo ai compagni si voltò a destra e manca

come fosse a pensare ch'eran tutti già pronti ad ucciderlo. La serena amicizia già volgeva al sospetto.

“Tu sei geloso, Decio, tutti quanti lo sanno. Tutti abbiamo certezza che potresti ammazzare, se corroso di gelosia. Tu saresti un potenziale assassino, ed andresti punito!”.

Decio ne fu pietrificato. Il silenzio fu eterno.

Poi si sentì una risatella, più forte, più forte; divenne un isterico riso. “O padre! Ma prima di ammazzarmi bisogna che possano, ed io non permetto! E poi sono l'ultimo, vedrai che resterò in eterno! Prima di me c'è Novembre, o l'hai dimenticato? E dov'è il peccatore che ricorda quel nome? C'è forse fra di noi un Novembrino, un Novello, un Novetto, un Novino, un Novincello? Finché non ci spunta il nove, io posso star tranquillo, che non m'ammazza nessuno!”.

“C'è c'è, caro Decio – sussurrava Pantaleone in angoscia – C'è, caro Decio, caro povero Decio, geloso ma amato, amico sincero, generoso altruista, difensore dei deboli, fedele alla moglie ed a Cristo, mastro bravo e capace, capo dolce e sicuro, Decio nostro potente e possente, forte e fiero di fronte all'ingiusto, compagno sereno! C'è, e io so che sarà presto ucciso, preparando il tuo turno, se tu non lo salvi!”.

Pensava freneticamente Decio chi fosse quell'uomo del nove, che ricordasse Novembre. E subito capì, come un lampo illuminante che schiariva la mente: “L'omino di Novae!”.

Rimase per un attimo lì, quasi ansante, come avesse arrancato in eterno, senza più respirare.

Urlò: “**Nooo!!**” come il fiato poteva, e si precipitò nella piazzetta.

Il vento grecale ululava potente e Decio arrancava correndo, così controvento, come quando nei tempi passati nuotava, nel fiume padano, contro forte corrente, mulinelli improvvisi, ed i flutti spingevano indietro trascinandolo al mare. “**Noooo!!**”, gridava. Gridava ma nessuno sentiva, ed il **no** si sperdeva lontano, confuso indistinto all'urlo del vento.

Svoltò vicoli stretti, chinato in avanti come l'asta di bandiera all'assalto, e la giacca sventolava alle spalle, a far da bandiera. E la mano del vento spianata alla faccia respingeva ostinata, impediva imperiosa. Avanzava ed il vento ululava, ma intanto che via procedeva sentiva venire lontano un incerto indistinto zuffolare di zuffolo. Si fece più fitto il brusio, divenne man mano un solerte squittire, poi fischiare acutissimo di mille e mille usignoli, e canarini e passerì e merli, come fossero insieme riuniti milioni di uccelli.

Si fermò per un attimo, tirò il fiato sconvolto, e riprese la corsa. La massa dei suoni portati dal vento era là, alla casa dell'uomo di Novae, antico magazzino del pesce. Usciva il fischiare da quel lontano portone spalancato, sempre più avvicinato. Da un grande rosone dell'abside entrava ululando il grecale, ne usciva davanti fischiando.

Entrato stravolto e impedito dal vento, assordato dall'immensa sirena, vide appena ai suoi lati, sui grandi scaffali, gli uccelli ed i galli dell'uomo di Novae. Guardavano lui, dando al vento la coda, ed il vento ululando vi entrava, ne usciva violento, sibilava intensissime note.

Scorti un attimo a destra e sinistra quei mille fischietti, variopinte uccelliere di cento colori, percepì sulla destra, di dietro, una strana presenza. Ma l'occhio fu subito fermo a una massa crescente da terra, in mezzo al pavimento. Era come montagna, ed ai lati, tra macchie di sangue, vedeva a sinistra una testa, a destra due gambe ritorte, d'anomala e strana postura.

Era l'omino di Novae, a cui tutti gli uccelli, nel loro ululante fischiare, recitavano preghiere di morte e l'estremo saluto.

Inframmezzati all'insopportabile suono, sentiva ogni tanto arrivargli brandelli di sillabe.

E la montagna scura, che a mezzo impediva la vista dell'uomo di Novae, accompagnava i brandelli alzando abbassando il suo braccio, ed in mano teneva un coltello, arrubinato di sangue.

"Tocca a te male tto, muori muor esaltat re di falli, di simbol lubr chi – si sentiva gridare via via che colpiva – di feten lus uria. Rest l'ul imo mes e poi s rà tolt nel temp il pec to per semp".

"Nooo, noooo!!", urlò Decio, e urlò forte da essere udito. E vide allora dalla massa voltarsi una testa, e apparire sorpresa una faccia alterata e bavosa, gli occhi in fuori allucinati, ed il naso contratto, e la fronte rugosa, e ghignosa la bocca.

"Celensa". Non si udì la parola, che non fu pronunciata, né detta. Sospirata soltanto.

E non percepiva che il suo stupefatto sospiro era l'ultimo respiro. Non si accorse toccare per terra i ginocchi, sui ginocchi procombere, e già senza vita allungare in avanti le mani, inoffensive ed inerti.

Dal corpo disteso di Decio s'alzava un pugnale, damaschinata fattura.

E dietro rimase, impietrata nel gesto, la mano, protesa a mezz'aria, del fido Tebaldo inorridito.

Nota dell'Autore

Chiedo scusa al Vescovo Gionata, che magari fu la persona più buona di questo mondo. Se si trova in Paradiso, mi perdonerà certamente. Sta di fatto che mi è parsa la persona più adatta per rappresentare, nel Medioevo, qualche tendenza che c'è ancora oggi: la mania della condanna spietata, la sete di espiatione o peggio di fare espiare, anche se non penso che sia mai esistito veramente un pazzo che abbia collegato i peccati degli uomini e la loro espiatione al tempo che passa, fiducioso che punendo i peccatori il malo tempo sarebbe definitivamente terminato.

Sono personalmente convinto che il Bene si raggiunge operando nel Bene in mezzo al Male, e non nel punire continuamente chi opera nel Male.

Chiedo scusa anche a quelli che hanno sperato in una fine più ottimistica, con la severa punizione dell'assassino. Mi ha fregato la storia. Il mosaico reca infatti due date: quella del 1163, nell'iscrizione che celebra l'esecuzione del presbiterio (in cui non è citato Pantaleone), e quella del 1165, nell'iscrizione in cui, oltre al Vescovo Gionata, viene nominato Pantaleone come esecutore dell'opera. Di conseguenza la fine dei lavori non deve essere ricercata molto tempo dopo. Ma Gionata partecipò al Concilio Laterano II del 1179, per cui bisogna lasciarlo vivere almeno fino a quell'epoca. È un suo diritto.

La mia personale interpretazione del mosaico di Otranto, specie per quanto riguarda il grande albero e le quattro virtù cardinali, si può trovare in Archeo, Dicembre 2000, p. 109 e s. ("Guglielmo 'Il Malo'") e Geo-Archeologia, 2000-2, p. 67 e s. ("Otranto: un enigma?"). L'identificazione di Dismas si deve a Chiara Frugoni.

Gli indovinelli del padre di Decio sono tratti da Indovinelli erotici salentini (a cura di N.G. De Donno, Galatina, 1990).

Postfazione

Prendiamola alla lontana. Nell'aprile di più di trent'anni fa ero molto euforico nella rigogliosa primavera di Assisi. Gazzellavo qua e là tra un gruppetto e l'altro, che mi accoglieva gioioso quando gli capitavo a tiro. Non mi era mai successo, e mai più succederà, che venissi accolto con tanta benevolenza e simpatia. Bella forza: mi ero appena sposato e i gruppetti erano gli invitati, metà siculi e metà emiliani, quei parenti ed amici che si erano sorbiti un bel viaggio per essere presenti.

Ad un tratto ecco che un ragazzino/ragazzotto, cugino di mia moglie – ora è medico affermato – rotto dalla commozione si è accostato ai due sposi – una la mia neo-moglie, l'altro ero io – e piangendo ci ha regalato un portacenere che era corso a comprare. Caro ragazzo! Per di più, caro ragazzo finora risulta rimasto.

Era evidente: voleva che avessimo qualcosa di suo, di solo suo, e gliene sono grato. Sul portacenere, uno di quelli quadrati con sopra un proverbio a mo' di frase storica (quando non è stupidamente spiritosa), c'era un'espressione vera come il pane: *"Tira più uno guardo di donna che cento paia di buoi"*. In genere la frase non parla di "guardo", ma di pelo. Ma tant'è: eravamo ad Assisi.

Peccato che l'ho perduto, il portacenere, forse confuso tra i danni di un trasloco. Ma la frase me la ricordo.

Ed allora, come ora, quella frase mi aveva ricordato uno speciale momento di un paio d'anni prima, quando su di una panchina del Parco delle Rimembranze (noi che di rimembranze ne avevamo ancora poche) a Fidenza, l'allora fidanzata e il fidanzato – ero sempre io – scorrevano un po' preoccupati del loro nebuloso avvenire.

Ma quale nebuloso avvenire? Dopo un anno di più nera *bohème* all'Istituto per gli Studi Storici di Napoli, fin'allora ritenuto – l'anno – inutilissimo, acciuffata a Palermo l'idoneità all'insegnamento, ottenuto l'incarico in una Scuola Media di Roma sia pure in uno dei più malfamati (allora) quartieri, l'avvenire si prospettava meno nebbioso, aveva

una leggera coloritura di speranza, prospettava qualche cauta possibilità di matrimonio.

Ma poi, ecco lo “guardo”, o meglio una frase che ha cambiato la mia vita. Lì su quella panchina, come su di una canoa che pareva non andasse più alla deriva, l'allora fidanzata ed in seguito moglie ad Assisi mi ha sussurrato, seria seria, che non le sarebbe stato gradito rimanere per sempre la sposa di un docente di Scuola Media. Cosa ci fosse di male, chissà! Mi era sempre piaciuto stare con i ragazzi di quell'età, ed anzi ancor oggi ricordo i sei anni passati a Roma, a Nerola, ad Artena come tra i più belli della mia vita, ancorché obnubilati da mille patetiche difficoltà, anzi – perché non dirlo? – da insopportabili disgrazie.

Sta di fatto che in quel momento sono ricomparsi, come una pallina di celluloidi liberata dal fondo del fiume, le mie vecchie aspirazioni, le speranze, i sogni e i desideri di fanciullo, propositi e deliberazioni di ragazzo, che credevo di avere affogato per sempre. Come un Hulk che si gonfia e si libera dei vestiti strappati, che a brandelli svolazzano inutili e si perdono al vento.

Quella frase mi ha fatto riprendere oscure voglie di giornalismo, appagate con Montanelli tant'anni dopo, mi ha fatto ribaluginare reconditi sommersi desideri di Assiriologia, ha rimesso in discussione la mia meta, che credevo raggiunta, spostandola verso incerti nebulosi lidi lontani.

In breve, ecco la mia sofferatissima seconda laurea al Biblico, conquistata tra scuola e famiglia, gli incerti contatti con chi – beato lui – non era stato tagliato fuori, come me, da quella pista da cui invece non è permesso deviare, un miracoloso concorso al CNR, un incarico, poi la cattedra a Pisa, insomma qualcosa di cui poi si dovette senz'altro pentire mia moglie, che non aveva pensato quante lacrime e sangue, e tempo e costanza mi sarebbe costata quella frase, che a lei ed alla famiglia ha fatto mancare e perdere qualcosa, e non solo qualcosa, di me e del mio cuore.

Devo però a quella frase l'aver accontentato le mie aspirazioni primive, e ne sono contento. Sicché la ricordo, come ricordo mia moglie e la ringrazio.

Dunque, tira molto “uno sguardo” di donna, o frase o pelo che sia, tanto da fare cambiare la vita di un uomo. Eterno femminino! E quanto mi piace.

Se ho raccontato l'ormai sepolta lontana seduta alla panchina, è perché molti anni dopo è capitato, a me vedovo ormai, un analogo episodio. Parlavo di Otranto ad una signora, che di Otranto, e forse allora anche di me, si professava innamorata. Tempo prima avevo per caso sfiorato l'enigma del famoso pavimentale mosaico della bella cittadina salentina, durante le mie dilettesche elucubrazioni – dilettesche perché non ho mai esercitato alcuna professione d'esperto medievalista – sul significato recondito di qualche raffigurazione romanica, plastica o musiva che fosse.

Devo dire che di fronte all'ermetica enigmatica e problematica scia-bolata di figure e di colori, quale si presenta il mosaico di Otranto, non avevo esercitato alcun pensiero, spaventato dall'immensa difficoltà che propinava, oltretutto comprovata dai tentativi di interpretazione con cui molti studiosi, anche illustri, si erano cimentati. Però l'interesse era rimasto, e con l'interesse la voglia di vederla finalmente, questa vasta piatta distesa di tessere.

Con la signora che amava Otranto, e forse anche me, si decise di andare a vedere questa bianca chiesa, incastonata in quel gruppo antico di case proiettate ad Oriente. E mentre le esprimevo quanto sapevo delle dure difficoltà di capire cosa volesse quel tappeto descriverci, ecco un'altra delle magiche frasi, il cerino che accende stoppini di bombe, la porta del bunker nero e bieco, che si apre all'infinito. Disse dunque che, se lo avessi veduto, e visitato con lei, l'avrei certo capito, quel mosaico, e il recondito messaggio che porgeva da secoli, l'avrei certo svelato. Ingenuità di chi non poteva immaginare quale sfida tremenda ci fosse, in quella frase, ma anche ingenuità nella fiducia che veniva posata, come fosse leggera colomba ma in effetti era enorme elefante di bronzo, sulle povere spalle d'inesperto spaurito.

Fatto sta che ad Otranto, mentre scrutavo un mosaico coperto dai banchi e quasi escluso durante una lunghissima messa, rievocai precedenti ricerche che ne avevano sfiorato il soggetto, ricollegai lontani ricordi, rivisitai una serie di ipotesi che avevo formulato per altre sedi e altri luoghi, e mi vennero un paio di idee – poco più di un paio – lì per lì, certo in grazia di quella frase, pelo o guardo che fosse, che trasforma un Tersite in Sansone, in un Ercole un gracile scarto di natura distratta. Non fu lampo di genio – magari! – ma lampo di vecchie memorie. Da riprendere, anche qui, alla lontana.

Bisogna adunque sapere che sono nato a Fidenza, la sede felice di uno dei più interessanti edifici del romanico padano. Ma che dico: del romanico e basta. Ancora studente ne avevo osservato ogni pietra, ne avevo assaporato ogni più recondito commento, ne avevo copiato le tante iscrizioni latine persino pubblicandole, in un bel librettino nei tipi di Parma.

Con gli anni, sia pure smarrito tra miriadi d'impronte di tante zampe cuneiformi, e affogato nell'arcaica loquela sigillata da mille documenti akkadici e sumeri, non avevo dimenticato la mia vecchia passione, che più penetravo e più rivelava rinnovati problemi, come il fico che cela e poi svela esemplari appetitosi di dolcissimi frutti. Il duomo di Fidenza continuava a stregarmi.

Ne immaginai, sulla base di tracce sui muri, l'antico intento di quei progettisti che non lo videro mai terminato; ne volli distinguere le fasi costruttive; cercai di individuarne le scuole degli artisti, dai massimi ai peggiori, perduto nell'arte dell'Antelami che poi volli ritrovare lontano.

(Chi si dimentica del nostro primo viaggio, in Provenza, alla caccia di presenze romane e romaniche, e di quanto abbia dato il romano al romanico, e il romanico al romanico, con mia moglie, adusa a ben altro, divorata dalle zanzare sotto misera tenda d'uno squallido campeggio?).

Fu così che capitò che in una mia conferenza, da cui tutti si aspettavano rimembranze d'Assiria, volli parlare di enigmatiche scene e insieme del significato che mi pareva dover dare a una schiera di figure. Dato che fu poi pubblicata, potrei riportarla qui sotto, ma ne verrebbe troppa carta inutilmente stampata. Ne ripeto però una parte che credo essenziale al nostro attuale discorso e che riguarda il simbolo. Ma sarà bene, a questo punto, che dica cosa personalmente io pensi del simbolo.

Non starò certo qui a ricordare cosa sia il simbolo. Lo sappiamo tutti. Qui mi limiterò a comunicare quali siano sempre stati i miei dubbi a proposito dell'interpretazione dei simboli, interpretazione che – io credo – potrebbe rivelarsi in certi casi errata e dunque nociva (come nocivo è, appunto, l'errore).

La mia esperienza nasce dal passato contatto con una piacevole compagnia di persone siciliane tra cui albergava una signora molto intelligente e particolarmente versata – mi dicevano tutti – nell'esoterismo. Non mancava occasione di istruirmi sui profondi significati di questo e di quello, causandomi stupore e ammirazione. Tuttavia, col tempo, pur

rimanendo intatto lo stupore, l'ammirazione decresceva, man mano che le sue interpretazioni venivano a cozzare con alcune esperienze e conoscenze mie. In altre parole, tutto l'insieme dei suoi aulici e contemporaneamente ermetici discorsi si palesavano come patenti buffonate. Anche volendole dare a tutti i costi credito quanto meno di buona fede, quel che diceva non era altro che un insieme di interpretazioni del tutto personali basate sul poco o sul nulla. Lei la pensava così? E dunque così doveva essere.

Ne deriva che il simbolo ha valore, per me, solo se fin dal principio è stato stabilito. Tutti – e per tutti si può intendere anche uno stretto gruppetto, un club di iniziati, una camarilla di accoliti – sanno che il significato di quella figura od oggetto che sia, è quello, è uno solo, non si scappa. Se poi viene un estraneo che dà alla figura, od oggetto che sia, un'interpretazione sua, faccia pure, ma che serva solo a lui stesso: non tenti di imporla agli altri, perché se l'è inventata, o falsamente ha creduto di capirla, ignorando il primigenio valore. In tal senso si può elucubrare anche su descrizioni, su brani, su narrazioni, dando all'autore intenzioni che non s'era sognato di avere. Per farmi capire, ne creo un esempio immaginario.

Immaginiamo dunque di trovarci davanti alla traduzione di un antico poema, originariamente scritto, che so, in lingua protoceltica o antico-altotedesca. Come in tutti quei poemi di saga protomedioevale – *Beowulf*, *Edda*, *Sigfrid*, *Arthur*, *Roland* ecc. – troveremo il solito eroe che lotta contro il Male – nemici cattivi, mostri ecc. – con una frase del genere: *“L'eroe affrontò il drago malefico con la sua spada fiammeggiante dall'alto del suo bianco cavallo, e oppose alle lingue di pestifero zolfo che uscivano dalle fauci del mostro il suo usbergo di bronzo, dentro cui batteva il suo indomito cuore”* [ricordo che il brano me lo sono inventato, e giusto per fare un esempio].

Ecco, ciò che temo è l'esagerata fantasia di un interprete sfrenato, che ci potrebbe propinare un'interpretazione come la seguente:

“È evidente, anche qui, il significato simbolico degli oggetti. Consideriamo, fra tutti, l'armatura di bronzo [per fortuna! Figuriamoci se si dedica anche al resto]. Si badi: l'antico Autore ce la mostra sotto due aspetti: l'esterno e l'interno. L'esterno è la difesa contro gli attacchi del nemico, qui raffiguranti il fuoco demoniaco dell'inferno; la parte interna è invece quella che

racchiude l'indomito cuore del protagonista. Fermiamoci su questa, per sottolineare un altro aspetto che non ci deve sfuggire: la corazza è di bronzo. Se l'Autore lo specifica, significa che ha voluto dare alla corazza un significato particolare, che dobbiamo considerare. Ed è facile, allora, trarne le conseguenze: il bronzo non è un metallo, ma un insieme di metalli, più specificamente è una lega di rame e di stagno. Se solo ci soffermiamo su questo, il messaggio è evidente: il cuore, che la corazza protegge e verso cui la sua parte interna è rivolta, è come se fosse fatto anch'esso di rame e di stagno. Il rame infatti è rosso, e simboleggia l'ardore che il cavaliere porta nel cuore, ardore di passione per la sua fede e per i suoi ideali; lo stagno invece è bianco, e simboleggia dunque la purezza del cuore, che, insieme con la passione, non deve essere intaccata dalle tentazioni che vengono dall'esterno. Ecco dunque il messaggio del nostro Autore antico: il nostro cuore deve essere ardente di passione per le nostre convinzioni ed i nostri ideali, contemporaneamente deve essere casto e puro se vogliamo realizzarli, e deve essere infine protetto da una corazza che simbolicamente gli si accosta, e che è insieme fermezza d'animo e forte convinzione di mantenere questa fermezza per sempre".

Mi scuso per la lunghezza di questa interpretazione, che è tuttavia un "simbolo" della lunghezza di tante interpretazioni errate, su cui i falsi interpreti disquisiscono a lungo con una narcisistica compiacenza. Sono interpretazioni errate perché non ho mai pensato a queste idee quando mi sono inventato il brano: le idee interpretative me le sono fatte venire dopo e mi sono venute così bene che quasi ci credo.

Ma c'è di più, molto di più: nella mia finzione vado anche più in là, e vi rivelo che il brano che ho fatto derivare da un ipotetico poema antico potrebbe non essere una traduzione del tutto corretta. Una più precisa traduzione parlerebbe, invece, di una corazza non di bronzo, ma di cuoio.

Ed allora che c'entrano il rame, lo zinco, i loro colori, i significati che abbiamo voluto appiapparvi? Tutte invenzioni sbagliate, tutte interpretazioni sbagliate, ingenuamente basate su di una traduzione sbagliata. E come tutte le interpretazioni sbagliate, non sono altro che falsità. E la falsità, come ho già detto, è nociva.

Ecco il pericolo che rivelano i simboli: ognuno se li può tradurre, interpretare, decifrare come crede.

Per limitarci a quelli medioevali raffigurati da animali, significativo è il passo di un grande studioso dell'arte medioevale, Roberto Salvini:

"[...] le varie redazioni del Physiologus e i numerosi bestiari medioevali, nonché passi di Agostino e di altri Padri della Chiesa, e ancora pubblicazioni popolari e più tarde ci accertano che singoli animali, reali o fantastici, in base a loro supposte caratteristiche e abitudini, venivano assunti a simbolo di questo o quel mistero della fede, di questo o quel vizio o virtù: in una varietà di interpretazioni tuttavia, la quale fa sì che talvolta lo stesso animale sia per un verso simbolo divino e per l'altro allegoria o personificazione del demonio" (1962).

Il passo è chiaro: nelle trattazioni medioevali (i "bestiari" e il *Fisiologo*) i significati che vengono dati ai vari animali non corrispondono a quelli che dovremmo trovare nelle chiese, ne vengono fuori spiegazioni diverse, e d'altronde anche gli scrittori-interpreti, quali i Padri della Chiesa, come anche le tradizioni popolari, non riescono a sciogliere i dubbi, perché danno agli stessi animali valori simbolici differenti, se non contrastanti.

Insomma, i contemporanei non li capivano. D'altronde, come non ricordare l'invettiva di San Bernardo, che protestava per la presenza di animali mostruosi e ibridi, ritratti nei capitelli dei chiostri dove i fraticelli dovevano aggirarsi pregando e contemplando senza essere turbati da quelle visioni?

"[...] in claustris coram legentibus fratribus, quid facit illa ridicula monstruositas, mira quaedam deformis formositas ac formosa deformitas?".

Il gioco di parole, intraducibile in italiano, tra le parole *formositas* e *deformitas*, a loro volta arricchite, rispettivamente, dei contrastanti aggettivi *deformis* e *formosa*, sta bene a indicare queste figure, ritratte con una loro *formositas*, che è bellezza di rappresentazione e capacità artistica di esecuzione, ma anche con una *deformitas* dei corpi raffigurati.

Se nulla suggeriscono le varie letterature, sacre o popolari, dell'epoca, e dunque tutto porta a pensare che queste figure non fossero capite nemmeno allora, come possiamo pretendere noi di penetrare nei loro reconditi significati?

Eppure, io credo, è un dovere cercare di farlo. In quella conferenza, poi pubblicata su *Aurea Parma* (68/2-3, 1984, p. 3 e s.), ricordavo appunto che sul simbolismo medioevale sono stati scritti interi trattati, articoli puntuali, dizionari (la bibliografia è troppo ampia per poter dare qui un elenco anche selettivo delle opere, e rimandavo dunque a vari elenchi bibliografici). Da tutti questi studi, abbiamo visto, emerge un dato incontrovertibile: ci sono numerosi animali che nel Medioevo avevano dei significati simbolici contrastanti.

Tra quelli che – vedremo – più ci interessano, il leone e il grifone sembrano per esempio di volta in volta simbolo del Cristo e del demonio, mentre il cervo simbolo di Cristo, ma anche della lussuria e della vigilanza, e così via.

Di fronte a tali risultati, che *sembrerebbero* dimostrati scientificamente, non può che nascere la sfiducia più completa. Dunque ci arrendiamo, o cerchiamo di superarla?

Se vogliamo cercare di superarla vediamo che non c'è altro mezzo che tentare di capire partendo da capo, riconsiderando caso per caso e traendo di volta in volta, dai confronti più opportuni, il significato autentico, quello cioè che si voleva esprimere in origine, senza volere indulgere, appunto, a fantasie ed impressioni personali.

C'è del pericolo, in questa ricerca, che non dobbiamo mai dimenticare, ma che non ci impedisce di tentare l'impresa, che condurremo dunque con la massima prudenza e la massima ragionevolezza. Non utilizzeremo la "scienza" se non in minima parte, visto che la scienza ci offre dei confronti inaccettabili; allora utilizzeremo la ragione, nel modo più semplice ed elementare, e senza pindarici voli.

Per cercare di capire qualcosa, bisogna avere sempre un punto di partenza, un "postulato" indiscutibile. Se vogliamo studiare il cuore il postulato è il cuore, che non si studierebbe se non ci fosse, così come i postulati sono all'origine dei teoremi matematici.

Qui il nostro postulato è il *serpente*. Nella scultura medioevale c'è un animale che è sempre evidenziato, fuor di ogni dubbio, come simbolo del Male: fuoriuscente da bocche mostruose, avvolto a donne messe a simboleggiare i vizi, vinto e abbattuto da angeli ed arcangeli, il serpente è *sempre* negativo, e può essere tranquillamente preso come punto di partenza nella nostra indagine.

È ovvio che il serpente sia sempre negativo, e non solo nella scultura. Sappiamo il perché: è l'animale sempre presente nel momento-*clou* della storia dell'umanità, come primo responsabile di ogni male, nelle scene del peccato originale.

Il serpente è dunque, nella mentalità degli artisti medioevali, l'animale "*negativo*" per eccellenza, senza eccezioni.

Se troviamo allora altri animali che si rivelano, nella scultura medioevale, nemici del serpente, è ovvio che dovremo considerarli "*positivi*".

Questi animali sono essenzialmente due: *l'aquila* e *il leone*.

Per quanto riguarda il leone, non possiamo dimenticare che gran parte dei leoni "guardiani delle porte" dei templi cristiani medioevali sono proprio rappresentati nell'atto di sbranare un serpente, ed anche se il serpente li morde e si ribella ne risultano sempre e comunque vincenti. Il leone dunque è positivo perché strazia il serpente, ed il fatto che sia il guardiano delle porte ne è una conferma.

"Haec porta domini, justi intrant per eam"

dice un'iscrizione sul cartiglio di una statua antelamica, accanto alla porta della mia chiesa di Fidenza, e il leone lì vicino sembra incaricato di impedire il passaggio dei "non giusti".

È inutile dunque studiare il leone alla luce dei passi biblici o di altre fonti in cui questo animale è negativo, paragonato magari al demonio "*quaerens quem devoret*": nell'iconografia scultorea medioevale appare come essenzialmente "positivo".

Sembra ovvio, allora, che se il leone è un animale "positivo" saranno a loro volta "negativi" tutti quegli animali che lo combattono, e che (vedremo) ne sono vinti e sbranati. Se dunque un leone guardiano delle porte, accanto al gemello che strazia un serpente, sta sbranando un *bovino*, a nulla servono tutte le considerazioni su quanto sia buono e mite il pio bove: il bovide è "negativo". Lo stesso si può dire per l'aquila: se è "positiva" in quanto ghermisce un serpente, sarà sempre "positiva" quando ghermisce un bovide, ed il bovide sarà allora "negativo".

Il medesimo discorso può essere fatto per altri animali ancora, soprattutto il *grifone*.

Non deve stupire che il grifone appaia come positivo: è esattamente il connubio fra aquila e leone, e dunque non è che un "più" che, con un

altro "più", non può far che "più". Tra l'altro, è sempre stato un animale "positivo" anche in epoche e raffigurazioni precedenti, dal grifone mesopotamico al grifone "psicopompo" romano.

Se dunque leone, aquila, e leone+aquila = grifone straziano *ovini*, non serve ricordare che l'agnello è il simbolo di Cristo: è vero, lo è e come tale è rappresentato – ma spesso con la croce – come simbolo a parte ed a sé, tuttavia nelle lotte con animali "positivi" sarà sempre "negativo". Se straziano bovidi, non serve ricordare che il bue – o meglio il "*moschos*" – era il simbolo di un Evangelista: è vero, lo è, e come tale è rappresentato – ma con le ali – come simbolo a parte ed a sé, tuttavia anche lui nelle lotte con animali "positivi" è e sarà sempre "negativo". Se infine straziano *cervidi*, non serve ricordare che il cervo appare simbolo del cristiano nelle raffigurazioni bizantine del cervo alla fonte: anche per il cervo deve valere lo stesso discorso.

Ecco qui, forse, le ragioni di certi contrasti: le raffigurazioni che abbiamo esaminato sembrano frutto di una cultura che gli antichi scarpellini-scultori medioevali hanno portato da fuori. Essi hanno riprodotto nelle chiese quelle immagini consone alla loro cultura, che evidentemente doveva essere diversa da quella dei paesi in cui operavano, tant'è vero che non era capita. Ma molte immagini della cultura precedente non potevano essere abolite, anche se contrastavano con la loro: come si fa ad abolire un simbolo di Evangelista, eliminare la figura dell'Agnello di Dio, o ignorare una scena classica come quella di Ercole che strazia un leone (ma è quello nemeo), che per loro era positivo?

Non si poteva; hanno dunque lasciato queste raffigurazioni, eliminando però volentieri ciò che invece si poteva eliminare, come il cervo alla fonte che non diceva loro alcunché, o la figura del pesce simbolo di Cristo, o la schiera delle pecorelle accanto ai santi (S. Apollinare in Classe) perché erano ormai sorpassati i simboli delle catacombe e dei Bizantini.

Difficile addentrarsi sul problema della provenienza di questa iconografia. Certo è extra-classica, sembra derivata da un mondo barbarico, quel mondo che si è divertito a creare dei mostri ibridi, come i *draghi* imparentati con i serpenti e quindi anch'essi "negativi", tant'è vero che San Giorgio e l'Arcangelo Michele li trafiggono e li sconfiggono.

Sotto certi altri aspetti, l'origine "barbarica" di queste concezioni sembra collegata all'Oriente, anche quello antico: i draghi ricordano il drago di Babilonia, i leoni guardiani delle porte sono ben noti anche nel mondo vicino-orientale, in Mesopotamia il grifone era connesso con la divinità, in Egitto con il faraone.

In merito a quanto sopra, credo che si possa trovare una conferma non in un obiettivo riscontro, ma in una considerazione che vorrei chiamare "di buon senso", e che parte comunque da un obiettivo riscontro. Parte cioè dall'osservazione che nella tematica delle sculture medioevali gli animali che ho inteso come "positivi" risultano vincenti sugli animali "negativi".

Si può ammettere, infatti, che uno scultore rappresenti isolatamente un animale o un insieme di animali di tipo "negativo", a mo' di monito per il credente. Si può anche ammettere una paritetica contrapposizione tra animale "negativo" e animale "positivo" per indicare l'eterna antitetività tra Bene e Male. Ma è possibile credere che il "negativo" venga scolpito in atteggiamento vincente quando si decide di raffigurare una lotta?

Gli scultori, appartenenti o legati a quelle maestranze di architetti capaci di creare chiese e basiliche così perfette e così rispondenti all'esigenza della fede del momento, erano anch'essi credenti ed interpreti della fede. Non potevano essere, dunque, che ardenti partigiani della propria fede. E così non potevano raffigurare la vittoria del Male sul Bene, tanto meno sulla facciata o nell'interno delle chiese stesse. Se l'avessero fatto, sarebbero stati stolti, come stolto sarei io, tifoso dell'Inter, se nell'elevare un tempio alla mia squadra vi raffigurassi sopra la scena di quando l'Inter ha perso 6 a 0 contro il Milan.

Male come monito, sì; Male come contrapposizione al Bene, sì; ma Male trionfante sul Bene, no.

Una conferma viene da tutta una serie di animali che potrebbero essere intesi come "negativi", e che nelle lotte raffigurate sono, appunto, soccombenti. Si tratta di certi esseri ibridi a cui ho già fatto cenno, il cui corpo ci suggerisce la loro "negatività": quando terminano a coda di serpente o di drago non possono essere che "negativi", come sono "negativi" altri animali ibridi quale una specie di capricorno con la coda di drago e la testa di capride, o come la sirena con la doppia coda di pesce

(e qui non sarà fuor di luogo ricordare le raffigurazioni in cui l'aquila cattura un pesce, o un pesce viene partorito dalla bocca del demonio). Sono tutti animali negativi, e tutti, nella lotta, soccombenti.

· Mi sia concesso tornare qui per un attimo ad una considerazione che ho già espresso: se l'analisi dei rilievi rivela che la simbologia contenuta nelle figure di animali, veri o ibridi, è completamente diversa da quella che troviamo altrove – arte bizantina, bestiari, *Fisiologo*, tradizioni popolari, concetti dei Padri della Chiesa, San Bernardo, la stessa Bibbia e quant'altro – vuol dire che siamo davanti a un tipo di cultura che ha sì in comune la matrice – il Cristianesimo – e il momento storico con altri movimenti culturali, ma che non è la stessa. È un tipo di cultura diversa, che attingeva ad altra fonte per la propria simbologia. Una fonte, tra l'altro, che spesso non sembra la medesima – o per lo meno non sembra consultata allo stesso modo – di quella a cui attingevano i pittori: artisti che nonostante le indubbie comunanze con gli scultori (motivi ed anche particolari iconografici sono spesso coincidenti) erano tuttavia diversi, venivano dopo gli architetti, a chiesa già fatta, ed hanno profuso assai meno le sarabande di mostri e di animali rispetto a chi lavorava come architetto, con gli architetti, contemporaneamente agli architetti, cioè gli scultori e magari anche gli esecutori dei mosaici pavimentali (sappiamo che c'erano anche architetti-scultori, come l'Antelami e Nicolò).

Ho anche già detto che non è facile stabilire da quale simbologia canonica abbiano tratto gli scultori; il discorso viene a essere poi complicato dal fatto che c'erano maestranze diverse, ognuna con le proprie caratteristiche artistiche e la propria cultura, sia acquisita in origine sia man mano nei vari spostamenti, a seconda dei contatti avuti con altri artisti e altre opere. Né si deve dimenticare che il mondo di allora non era a camere stagna, e che dunque l'influenza di altri ambienti può aver avuto talvolta un'importanza prevalente, per esempio il San Pietro di Spoleto risente proprio del *Fisiologo*. Tuttavia ho veramente l'impressione che ci fosse davvero una base comune al mondo lapicida medioevale, che ha generato opere improntate a motivi iconografici ed a significati simbolici ignoti fino ad allora.

Possiamo cercare, almeno, la ragione per cui certi animali sono stati scelti come simbolo, così spesso in contrasto – si veda il cervo, o il pesce –

con altre simbologie note anche allora. Hanno i “positivi” una caratteristica in comune? Ce l’hanno i “negativi”?

Una cosa si può dire: che gli animali che ho tentato di individuare come “positivi” sono gli stessi che nella viva realtà sono *effettivamente* i vincitori: leoni, aquile, uccelli serpentari prevalgono su ovini, caprini, cervidi, bovidi, serpenti, gallinacci. È già una base comune, che ci autorizza forse a pensare che la simbologia dei lapicidi attingeva a un concetto di valorizzazione, stima ed esaltazione della forza e del vincitore.

Si può dire poi un’altra cosa, cioè che *i quadrupedi soccombenti e “negativi” hanno la particolarità di avere sia le corna sia il piede fesso*: prova di più che la Bibbia, in particolare le disposizioni in Levitico 11,3 e in Deuteronomio 14,6 qui non hanno fatto per niente testo, e *non hanno minimamente influenzato la scelta del simbolo*. È piuttosto la comunanza di aspetti fisici tra questi animali e l’allora tradizionale figura del *demonio* che, mi sembra, faceva testo, e che rendeva “negativi” anche quegli animali, come il cervo, che avevano alle loro spalle una tradizione di mitezza e di simpatia.

Tali erano, in fondo, i pensieri espressi in quella mia conferenza, e ne sono rimasto sostanzialmente fedele. E si vedrà che hanno contribuito non poco al mio tentativo di capire qualcosa di Otranto: leoni “positivi”, draghi e serpenti “negativi”, così come la “negatività” del cervo (personale impressione che continuo ad avere ma che, ahimè, non credo convinca nessuno).

Tra svolazzamenti medievalistici che hanno abbandonato di volta in volta, per qualche attimo, letture, interpretazioni, decifrazioni mesopotamiche, c’è stato un altro episodio che credo mi abbia giovato per Otranto. Si tratta di una visita al castello di Maniace, dono a Nelson che mai vi ha abitato, in quel di Bronte dai tristi ricordi garibaldini.

Incastonata a Maniace sta una chiesa romanica, sulla cui facciata è esposto un rilievo che subito gli amici, fin troppo fiduciosi, mi invitarono a studiare, offrendomi come spunto alcuni studi precedenti (le cui conclusioni, in gran parte, non fu difficile confutare).

In breve, associando mia moglie allo studio, ne pubblicai i risultati sul *Foglio d’Arte* di Catania (8/1, 1984), che qui mi premuro di trascurare: non interessano né la parte del rilievo che raffigura i vizi, né quella che racconta la cacciata dal Paradiso Terrestre e il delitto di Caino.

Interessa invece l'ultima parte di questo notevole rilievo nella strombatura del portale di Santa Maria a Maniace, perché le due figure che vi compaiono in mezzo, e che formano un'unica scena, sono presenti anche ad Otranto, e bisogna tenerne conto. Sono infatti due guerrieri che si affrontano; ma non sono due soldati quali vediamo duellare in altre raffigurazioni medioevali, o a cavallo, con spade o lance; fanno parte infatti di una iconografia particolare, ben altrimenti nota: sono due persone che si difendono con due piccoli scudi rotondi, aventi ciascuno un umbo-ne egualmente rotondo, avanzate l'una contro l'altra, affrontate fin quasi a toccarsi. Dalle tracce che rimangono è chiaro inoltre che l'arma offensiva non è una spada ma una mazza, formata da un manico terminante con una palla rotonda.

Nell'articolo citato avevo aperto, a proposito di Maniace, una "finestra" su questi due "popolani" che si davano botte da orbi. La riporto integralmente perché lì c'era già *in nuce*, ma non me n'ero ancora accorto, quella spiegazione di una scena di Otranto che doveva emergere poi, sollecitata del guardo di donna:

"Conosciamo guerrieri identici al tema iconografico di Maniace – scrivevo – in quattro rappresentazioni: nelle porte di Barisano da Trani, a Trani e a Ravello, nel mosaico pavimentale di Otranto (prima zona a sinistra del grande albero), nel mosaico pavimentale della chiesa di San Savino a Piacenza, nel quarto capitello orientale del chiostro di Monreale. A questi esempi ed altri eventuali si può ora aggiungere con sicurezza il nostro Maniace.

Possono giovare le altre raffigurazioni a dare una spiegazione alla nostra? Sì e no.

Intanto noteremo subito che negli altri esempi questi combattenti non sono mai in relazione con scene bibliche, tanto meno nel libro della Genesi. C'è poi, sembra, un suggerimento per la soluzione che proviene dal mosaico di San Savino (Piacenza). Ai lati di una figura in trono recante i simboli del sole e della luna sono ritratte quattro scene: un re, con la scritta REX IUDEX, un uomo davanti a una scacchiera, un uomo che rifiuta di bere, infine i due combattenti con piccolo scudo (questa volta oblungo) e mazza.

*Con buona probabilità l'interpretazione che è stata data a queste raffigurazioni coglie nel segno [si veda E. Cecchi Gattolin, "I tessellati romani della basilica di San Savino", in R. Salvini, *La basilica di San Savino*.*

Le origini del romanico a Piacenza, Modena, 1978]. Esse dovrebbero rappresentare le quattro virtù cardinali: il re la Giustizia (ha accanto anche una figura che reca un libro con la scritta LEX), il giocatore di scacchi la Prudenza; l'astemio la Temperanza; i nostri combattenti la Fortezza.

Stranamente solo Willemsen, sembra, ha accostato questo significato all'iconografia dei due combattenti, quando si trovano altrove: più precisamente quelli di Otranto. Ma non con assoluta certezza, se più genericamente parla poi di una virtù che combatte contro il vizio, e se coinvolge in questo simbolismo anche un cavallo che appare sotto i combattenti, sempre a Otranto, in posizione araldica.

Prima di Willemsen, ci si era limitati a fornire altri paralleli, ma senza alcun aiuto per l'interpretazione: Schultz ha ricordato una scena nel timpano della parte posteriore dell'ingresso del Castello di Trani, dove però c'è un solo soldato, e Crozet aveva fatto presente una raffigurazione della chiesa di St. Pierre l'Isle.

Quando erano state date, le spiegazioni non erano state molto convincenti: Haug aveva fatto presente che il combattimento con clava e mazza era nel Medioevo una forma arcaica per dirimere questioni giudiziarie, la Settis-Frugoni aveva pensato a un soldato macedone intento a debellare un nemico, Garufi aveva visto soltanto un solo combattente, Gianfreda, rifacendosi a un passo di san Paolo (che parla di scudi – è vero – ma anche di spade, non di mazze) vi aveva rinvenuto un simbolo del buon cristiano.

Meno ancora si trova nella critica alle porte di Barisano da Trani. Palmarini li chiama semplicemente combattenti, Sarlo pensa, con incertezza, alla lotta tra la chiesa militante e i suoi nemici spirituali, mentre Boekeler li chiama 'Gladiatoren'.

Lo stesso per Monreale. R. Salvini, in Il chiostro di Monreale e la scultura romanica in Sicilia (Palermo, 1962), infatti scrive: "[Il capitello] presenta figure panneggiate di giovani duellanti (a quanto si può capire in qualche caso, perché la maggior parte delle figure è ormai acefala) con vecchi, il che potrebbe avere qualche significato allegorico, per esempio la battaglia tra la vecchia e la nuova fede, fra l'Antico e il Nuovo Testamento".

Una diretta osservazione del capitello di Monreale rivela invece che la scena dei combattenti è scolpita da una parte e dall'altra. Da un lato i combattenti sono chiaramente giovani, ed hanno a destra e a sinistra due figure acefale non identificabili. Dall'altro lato invece i due combattenti hanno

la barba. Anch'essi hanno a destra e a sinistra due figure acefale, ma qui siamo più fortunati: a destra si riesce a vedere che si tratta di un vecchio che si tira la barba (è l'Ira, presente anche a Maniace); a sinistra invece la figura, che sembra maschile (non ci sono tracce di capelli sulla schiena) tiene in mano un pomo (la Discordia?)."

Come si vede, anche il grande Salvini, che parla di lotta tra giovani e vecchi (e non di giovani contro giovani, e di vecchi contro vecchi) può sbagliare; a quell'epoca poi (1962) non aveva evidentemente collegato questi guerrieri a San Savino, la cui interpretazione, abbiamo visto, troveremo invece nel libro (a sua cura), scritto poi (1978) su questa piccola chiesa piacentina.

Dunque già nel 1984 era spuntato nella mia ricerca il mosaico di Otranto, ma solo per dire che i guerrieri di Maniace stavano anche lì. Ed era spuntato anche il mosaico di San Savino, ma solo per suggerire che questi guerrieri dovevano rappresentare simbolicamente, sulla base di una intelligente interpretazione altrui, la virtù della Fortezza.

Ecco perché le rimembranze di San Savino saltarono improvvisamente fuori quando, scrutando tra banco e banco la parte inferiore sinistra del pavimento di Otranto, intravidi, al di sopra di quei guerrieri, una scacchiera, il cui significato simbolico era stato ormai palesato. Ma come, non c'era una scacchiera anche a San Savino? Una scacchiera con due tizi che giocavano a scacchi, a raffigurare, simbolicamente, la virtù della Prudenza? L'accostamento non doveva essere casuale: la scacchiera di Otranto, piazzata lì anonima e senza giocatori, doveva avere lo stesso significato di virtù cardinale (la Prudenza), accostata com'è a quei guerrieri che, già sappiamo, ne simboleggiavano un'altra (la Fortezza), così come era accostata, con le due figure di giocatori che la chiarivano meglio, nel San Savino di Piacenza.

Ma le virtù cardinali sono quattro: inutile negarlo. Bisognava dunque vedere se qualche altra figura, messa lì nella medesima sezione di mosaico, si prestava a raffigurare le altre due.

Intanto c'era il leone (figura "positiva") con una testa sola e quattro corpi, ad artigliare un essere malefico (di certo "negativo"). Rotto il vetro

che separa dal mistero, mi pare che vada da sé che questo leone, con i suoi quattro corpi, sia stato messo lì a rappresentare, appunto, le quattro virtù nel loro insieme.

Così feci a casa qualche ulteriore ricerca, per capire almeno cosa ci stesse a fare lì accanto la figura di una fanciulla arciera, e perché mai, delle quattro virtù, una ne mancasse. E pubblicai il tutto dapprima su di una rivista del cui Comitato Scientifico mi onoro far parte (*Archeo*, dicembre 2000), e poi sulla rivista che dirigo, *Geo-Archeologia*, nel numero 2000/2, dove ho voluto riportare quelle considerazioni sugli animali simbolici che già avevo espresso nella rivista di Parma, riferire la bella interpretazione (altrui) di San Savino, e dire la mia su almeno un paio di altri particolari di Otranto.

Tra questi particolari, l'elemento più importante: è quel grande albero che poggia le sue radici poco oltre la porta, e si estende e si dirama su su fino all'altare, invadendo il presbiterio, allargandosi ai lati, pur lasciando intatte e per conto loro, con altre scene, le navate laterali.

È una spina dorsale lungo cui si svolgono episodi inframmezzati da figure e scene minori. Viene logico considerare quest'albero come punto di partenza per un'analisi di tutto il mosaico, o quanto meno della parte centrale. Spesso è stato riconosciuto come "l'albero della vita". Ed è talmente spontaneo pensare subito all'"albero della vita" che questa interpretazione costituirebbe un evidente postulato. Ma non credo sia così: l'albero della vita, già raffigurato nell'antica arte mesopotamica, è l'albero della "vita eterna", non già l'albero "lungo cui scorre la vita", come si vede e si comprende dagli episodi che a Otranto lo contornano e lo accompagnano. Si riferisce dunque alla sola divinità, non alla storia e alle attività umane. Solo gli dèi potevano usufruirne.

L'origine di questi alberi del tutto particolari è nella letteratura mesopotamica, sumera e akkadica. Si credeva, allora (e qualcosa si è poi trasferito nella mitologia greca), che gli dèi si nutrissero di frutti speciali, prodotti da piante per loro esclusive, ed interdette all'uomo, che conferivano loro tutti i poteri. Così vediamo, accanto all'"albero della vita" da cui gli dèi traevano la loro immortalità, anche un altro che si chiamava (nel *Poema di Ghilgamesh*) "Il vecchio diventa giovane", precursore della fonte della giovinezza (forse non a caso questa pianta stava in fondo al mare), simbolo dunque della immutabilità divina. Un altro, nel *Poema di*

Etana, si chiamava “Pianta della procreazione”, e dava evidentemente agli dèi la proprietà di creare e procreare. Sempre nel *Ghilgamesh*, vediamo poi che il Dio-Sole, prima di riprendere ogni mattina il suo viaggio a illuminare la terra, si cibava di frutti di alberi che evidentemente erano solo per lui: essi davano frutti che poi erano gemme preziose, rilucenti splendenti.

Nella versione ebraica monoteistica (*Genesi*), tutti questi alberi, il cui significato simbolico era stato trasmesso durante la cattività babilonese, sono immaginati tutti quanti raccolti nel Paradiso – o meglio Frutteto – Terrestre, a disposizione dell’unico Dio. Qui c’era anche l’albero della vita (che, come tutti gli altri, rappresentava simbolicamente una proprietà divina, cioè quella di non morire mai), messo a disposizione di Adamo (come a dirgli: «ti sia concessa l’immortalità”). Ma Adamo non ne usufruì, e dopo la cacciata quest’albero fu precluso per sempre all’uomo e rimase prerogativa solo di Dio.

L’albero di Otranto non è dunque l’albero della vita. Quale allora? Poiché non va confuso con un altro rappresentato nel Medioevo – quello genealogico di Jesse – non può essere che l’unico albero dei cui frutti l’uomo poté, peccando, usufruire: l’albero della “conoscenza del Bene e del Male” o, in altre parole, dell’onniscienza, altra prerogativa di Dio, che all’uomo era stata vietata. Fuor di metafora, la Bibbia ha voluto semplicemente dire che all’inizio fu offerta all’uomo ogni proprietà divina, tranne la conoscenza; ma l’uomo volle appropriarsene, prima ancora di essersi accaparrato le altre. Privato poi, con la relativa punizione, di queste altre, ed impadronitosi però – aveva mangiato il frutto – della “conoscenza” delle cose, ha percorso le tappe della sua vita lungo quest’albero che è buono perché divino ma non è buono perché causa del primo peccato, e che ha accompagnato, nelle sue avventure e nei suoi rovesci, la travagliata vita dell’umanità.

Una chiara conferma della mia interpretazione di questo enorme albero di Otranto come “albero dell’onniscienza” viene proprio dallo stesso mosaico. C’era infatti un’antica credenza ebraica, nata ovviamente quando non era più chiaro che gli alberi divini non potevano dare frutti per i comuni mortali ed erano, per ciò, sconosciuti.

Si è pensato e si pensa che il frutto dell’albero proibito fosse la mela – dal gioco di parola *malum* = “male” e *malum* = “mela” – ma si tratta di

una interpretazione ben tarda, visto che si basa su parole romane. Invece gli Ebrei, ripresi poi da alcuni Cristiani, avevano fatto un altro ragionamento: leggendo *Genesi*, videro che Adamo ed Eva si accorsero di essere nudi subito dopo aver mangiato il frutto; ed allora si misero la foglia di fico.

Da dove la presero? Ovviamente dall'albero più vicino, che doveva essere l'albero del peccato. Ergo, quest'albero era un fico (e per fortuna che non era un olivo, se no sai quanto serviva quella foglia!). A Otranto il grande albero è lì che dà fichi, e Adamo ed Eva sono lì che mangiano fichi, con buona pace di chi pensa all'albero della vita.

Possiamo anche confrontare l'apocrifo *Apocalisse di Mosè*, dove appunto si parla del fico, e per giunta se ne parla al plurale, il che trova ad Otranto un parallelo perché al grande albero se ne affiancano, verso la cima, altri due, che sono fichi anch'essi. Di più: nella stessa composizione si dice che tutti gli altri alberi sacri, tranne i fichi, seccarono, a indicare che furono preclusi all'uomo. Dunque all'uomo rimase a disposizione solo quest'albero, ad accompagnarne la vita.

Visto che tra poco incontreremo Artù, vorrei ricordare che curiosamente anche nel ciclo arturiano si parla dell'albero del peccato che, unico, ha accompagnato l'uomo nella terra, perché Eva ne aveva strappato un ramoscello insieme al frutto proibito e, piantandolo, ne aveva ricavato altri alberi. Quest'albero, frutto del peccato, divenne poi "positivo" perché sotto le sue fronde fu concepito Abele, e superò la furia del diluvio universale. Non escluderei dunque un'influenza di questo racconto sul mosaico di Otranto: gli alberi a sinistra di quello centrale potrebbero riecheggiare quelli nati poi dall'arbusto, ed anche la trasformazione di albero negativo in positivo potrebbe esserne stata influenzata. Dalla cima dell'albero giù giù lungo il tronco si svolgono infatti episodi che ricordano i vari peccati dell'umanità, fino a un punto, in basso, in cui due rami opposti salgono e poi piegano leggermente verso l'interno, incorniciando figure che con il peccato non hanno niente a che vedere.

Abbiamo visto che la scenografia non parte dall'entrata della chiesa proseguendo verso l'altare, ma è rappresentata all'opposto: cronologicamente, il punto di inizio delle raffigurazioni che si susseguono è direttamente di fronte all'altare, e da lì il racconto scende via via fino all'ingresso, come è chiaro dalla sequenza dei fatti narrati nella Bibbia.

Sembra un controsenso, e forse lo è; ma bisogna considerare che la parte intorno all'altare e contenuta nel presbiterio è quella eseguita per prima. Qui era stata raffigurata la cima dell'albero del peccato, con Adamo ed Eva che mangiano fichi. Probabilmente è venuta in un secondo tempo la decisione di proseguire il racconto e di allungare l'albero, facendolo arrivare fino all'entrata dove non potevano che esserci le radici, dato che la cima era presso l'altare.

Ci sono iscrizioni che provano queste due fasi di esecuzione. Immediatamente davanti ai gradini dell'altare maggiore, infatti, la prima ricorda che "nell'anno dall'incarnazione del Signor nostro Gesù Cristo 1162, XI indizione, felicemente regnante il nostro magnifico e trionfatore re Guglielmo, l'umile servo di Cristo Gionata [...]". Il resto è illeggibile, ma d'altronde lo spazio rimanente è poco. Difatti l'iscrizione prosegue nel contorno circolare di due figure sottostanti, ripetendo il nome di Gionata: Gionata l'umile servo di Cristo, arcivescovo di Otranto, comandò che fosse eseguita quest'opera, creata per commuovere interiormente coloro che la guardano. Dunque, possiamo dedurre che il mosaico del presbiterio fu terminato nel 1162, e fu voluto dall'arcivescovo Gionata, che non si degnò di citare alcun esecutore.

Un'altra iscrizione, eseguita nel mezzo della navata centrale, ci avverte che questa parte fu iniziata due anni dopo, perché dice che "nell'anno dall'incarnazione di nostro Signore Gesù Cristo 1165, indizione XIII, regnando il nostro signore magnifico re Guglielmo, l'umile servo di Cristo Gionata, arcivescovo di Otranto, comandò che quest'opera fosse eseguita per mano del prete Pantaleone". Ne viene confermata da un'ultima iscrizione, posta all'estremità occidentale della navata centrale, che dice che "quest'opera (ha avuto origine) dai doni di Gionata, per mezzo della destra di Pantaleone, superando degnamente le spese".

Oddio, le ipotesi che si possono fare sono tante. Ma a me sembra più logico che il Vescovo Gionata abbia fatto mosaicare il presbiterio, e poi abbia chiamato due anni dopo il prete Pantaleone per fare – o meglio far fare – tutto il resto, che nella tematica risulta assai meno confuso del mosaico precedente. Niente di più facile che sia stata dello stesso Pantaleone l'idea di riprendere l'albero del peccato, già presente con Adamo ed Eva nel presbiterio, ed allungarlo fino alla porta, accompagnandolo via via con varie scene.

Sì, ma quali scene? Dall'alto: Adamo ed Eva – raffigurati anche su una

ripetizione dell'albero, a sinistra – e la cacciata, conseguenza del loro peccato (potrebbe riferirsi al comandamento “*Non avrai altro Dio di fronte a me*”, visto che invece di ascoltare Jahwè avevano dato retta al serpente. E la falsa dichiarazione con cui il serpente indusse i progenitori in tentazione potrebbe riferirsi al comandamento “*Non dare falsa testimonianza*”). Viene poi l'offerta di Abele e Caino e l'uccisione di Abele: grave peccato – secondo il comandamento “*Non ammazzare*” – conseguenza di un altro peccato ancora: la gelosia/invidia.

Dopo seguono, tra gli intrecci dei rami, dodici medaglioni con le figure dei mesi. Perché questa intromissione? Mi sembra che si sia voluto indicare, in tal modo, il trascorrere del tempo dall'epoca dei primi progenitori fino a un periodo più avanzato della storia dell'umanità – ne passa di tempo da Adamo al diluvio! – ma forse si tratta di un'ipotesi bizzarra, proprio di quelle che io stesso condanno.

Seguono il diluvio universale – conseguenza punitiva di un profluvio di peccati – e la coltivazione della vigna (causa del grave peccato di irriverenza di Cam verso il padre, che inavvertitamente si era ubriacato e denudato, e qui il mosaico sembra riecheggiare il comandamento “*Onora il padre e la madre*”).

Più sotto c'è la Torre di Babele, frutto di un altro peccato punito da Dio – e forse inteso nel Medioevo come l'orgoglio – alla cui destra, dall'altra parte dell'albero, sta tutto un insieme di animali mostruosi. Tutto Male dunque, insieme all'origine ed alla conseguenza del Male.

Una breve parentesi su questi animali mostruosi. Si è visto che da una parte e dall'altra dell'albero imperano i peccati dell'umanità. Gli animali mostruosi sono il *pendant* della Torre di Babele, e dunque per due ragioni – mostruosità “negativa” e posizione in corrispondenza di una scena di peccato – questa parte del mosaico, anche se non indica specificamente un episodio, non può essere che una rappresentazione del Male, mentre poco più sotto le “cornici”, costituite dai due rami dell'albero che contornano le scene successive, racchiudono, come vedremo, raffigurazioni di Bene.

Quale Male vogliano rappresentare questi animali non è tuttavia facile dirlo, sempre ammesso che ciascuno abbia un significato simbolico preciso a noi sconosciuto. Dunque, se non ci sono specifici agganci e paralleli può essere fuor di luogo tentare di dare delle spiegazioni, che potrebbero risultare, non finiremo mai di dirlo, incredibili e bizzarre. Da

parte di alcuni studiosi si passa a interpretazioni che vedono qua lo scisma di Cerullario e là l'imperatore Niceforo Foca e il Patriarca Polieuto, qui il diluvio greco di Deucalione e Pirra e là addirittura figure del ciclo scandinavo. Ma siamo di fronte ad un *unicum* sconosciuto, e avanzare ipotesi (strampalate) è molto pericoloso; altra cosa quando siamo di fronte ad un *unicum* conosciuto, che alle ipotesi ci costringe: ad esempio Artù, come vedremo.

Di tutte le teorie avanzate credo dunque che solo quella della Frugoni potrebbe avere un senso: cioè che gli animali mostruosi siano in relazione con Alessandro Magno, e rappresentino quelle bestie esotiche e leggendarie incontrate dal Macedone nei suoi viaggi mitologici vittoriosi: ma solo a patto di pensare che simboleggino qualcosa di negativo, in contrasto con la scena di Alessandro presente più sotto, racchiusa nella cornice del "positivo".

Qui finisce la rappresentazione della sequela di peccati dell'umanità, da Adamo alla Torre di Babele e quant'altro di mostruoso poco chiaro. Bisogna però dire, alla fine, che questa rappresentazione lascia comunque uno spiraglio alla speranza: la porta del Paradiso è chiusa, ma solo a metà, ed accanto ad essa la figura enigmatica con perizoma e bastone a *tau* – la croce – è stata brillantemente spiegata dalla Frugoni, che vi ha visto, attraverso alcuni paralleli in altri esempi, il ladrone buono che alla fine fu accolto in Paradiso (Dismas, dai Vangeli apocrifi). Anche Dismas sembra suggerire una speranza di salvezza, così come il diluvio che distrugge il mondo, ma almeno Noè si salva ed il mondo ricomincia a vivere (c'è anche la colomba). Dato però che Dismas è nella zona "dei peccati", non vorrei escludere che, assieme al suo messaggio di speranza di salvezza, sia stato messo lì a rappresentare il suo specifico peccato di ladrone ("*Non rubare*" e anche "*Non desiderare la roba d'altri*").

Il significato di questo susseguirsi di scene appare quindi evidente, tranne che per una figura che un'iscrizione definisce REX ARTURUS, e che è posta tra la cacciata e il peccato di Caino. L'animale che il re cavalca è chiaramente da annoverare tra i malefici – è cornuto – e dunque la figura sta qui a rappresentare, anch'essa, un peccato. Davanti si erge un felino, ed il proseguimento sembra esserci nella scenetta sottostante, in cui un tale che sembra essere lo stesso Artù (il vestito è il medesimo) è azzannato da quello stesso felino.

Ma che c'entra Artù con le bibliche scene della Genesi? Non aiuta a

capirlo il fatto che, nonostante la scritta REX, nell'originale esecuzione del mosaico Artù non aveva la corona, come attesta un disegno ottocentesco eseguito prima di un recente intervento di restauro (evidentemente infelice, perché alterante).

La scena sembra da rapportare allo scontro, narrato nel *Livre d'Artus*, che il sovrano bretone ebbe con un felino, ma nulla sappiamo della leggenda da cui trasse l'autore del mosaico originale. Possiamo comunque almeno arguire:

- a) che Artù sta a raffigurare un peccato,
- b) che il Bene – si tratta di un felino, così come “positivo” è il felino leone – lo ha punito.

Quale il peccato rappresentato da questo sovrano? Non credo sia difficile intuirlo. È sconcertante infatti che tra tutte le colpe di cui si è macchiata l'umanità, e che lungo l'albero di Otranto sono rappresentate, manchi la “lussuria”, specie considerando il particolare rilievo che questo vizio ha assunto nel Medioevo. La lussuria non poteva assolutamente mancare! Non resta che supporre dunque che sia rappresentata dalla figura di Artù.

Anche qui non credo sia difficoltoso intuirne la ragione: tra tutti i cicli di storie e di leggende, di miti e di saghe, di poemi ed epopee, nessuno eguaglia quello arturiano in fatto di lussuria! Artù è sempre e costantemente al centro, anche in prima persona, di episodi lussuriosi. Lui stesso è talvolta chiamato “figlio del peccato”: un peccato di inganno e di lussuria commesso da suo padre Pendragon, che si insinuò, grazie a Merlino – bell'individuo anche lui – nel letto di una donna sposata da lui concupita, sotto le false spoglie del marito. Né va dimenticato che Artù ebbe vari figli bastardi, uno dei quali addirittura frutto di una unione incestuosa con una propria sorellastra, che tra l'altro continuò con altri ancora i suoi rapporti extra-matrimoniali. Questo stesso figlio condurrà anch'egli vita lussuriosa, ed anzi sarà anche lui protagonista di una unione incestuosa con la madre adottiva Ginevra (prima che Chrétien de Troyes lo sostituisse con Lancillotto). Lussuriosa è anche l'altra figlia, Morgana.

Anche se ricco di figure luminose (ma non sempre) come Parsifal, Galvano, Galahad, il ciclo arturiano è una continua sequela di amori adulterini, di fornicazioni, di figli bastardi, di fanciulle o mogli tentatrici, vogliose, sedotte o violate. Pur nell'ignoranza della leggenda ispiratrice della scena di Otranto, possiamo almeno attribuirle un significato pre-

ciso: quello della "lussuria", a ricordare due fondamentali comandamenti, "*Non desiderare la donna d'altri*" e "*Non fornicare*".

È comunque strano che sia stata scelta la figura di Artù a rappresentare la lussuria, invece di altre raffigurazioni simboliche – ad esempio, per ricordare due chiese già citate, una donna nuda che abbraccia due galli antropocefali a Maniace; un soldato che insinua la mano sotto la veste di una vergine a Fidenza – oppure scene bibliche (tipo Sodoma e Gomorra). Ma è possibile che il motivo debba essere ricercato nell'ostilità dei Normanni dell'Italia Meridionale verso quell'ambiente britannico contro cui gli stessi Normanni avevano vittoriosamente combattuto un secolo prima (Hastings, 1066). Artù non è certo rappresentato qui perché i Normanni seguivano con interesse e simpatia il ciclo arturiano: al contrario, se mai è il ciclo carolingio "francese" che dovevano prediligere, sentendosi essi "francesi"; sicché ancora in Sicilia sopravvive – ahimè sempre meno – questo ciclo nei carretti, nei cantastorie e nei pupi.

Nell'Italia centro-meridionale la raffigurazione di Otranto è, che io sappia, unica. Né pare che l'arte abbia prediletto questo ciclo (conosco solo la Porta dei Leoni a Bari); nemmeno al nord, dove conosco solo la Porta della Pescheria a Modena (assalto di Artù e compagni a un castello).

Per essere stato rappresentato, Artù doveva avere dunque nel contesto del mosaico una valenza eccezionale, e poiché è rappresentato in negativo, doveva avere una eccezionale "valenza negativa", non giustificata da temi e racconti comuni che circolassero frequentemente nelle regge e negli abitati, ma da una fortissima ostilità culturale e politica dei Normanni verso la nemica ed odiata Britannia, anche se ai Britanni si erano poi sostituiti – ma comunque non completamente – i Sassoni.

Racchiuse nella semicornice ramificata a destra e a sinistra verso le radici del grande albero, ed immediatamente più sotto, stanno invece altre figure. Quelle a sinistra sono state all'origine del nostro discorso. Abbiamo visto infatti il leone quadricorpore che azzanna un essere malefico, ed abbiamo già supposto che raffigurasse simbolicamente le quattro virtù cardinali, che dovrebbero essere presenti nel medesimo riquadro. Due figure trovano infatti, abbiamo visto, il corrispondente nel mosaico pavimentale piacentino di San Savino: i guerrieri "popolani" che si affrontano con scudo e mazze (la Fortezza) e la scacchiera (la "Prudenza"). Ma abbiamo anche visto che i paralleli con San Savino si

fermano qui. Dove sta la "Temperanza"? Dove sta la "Giustizia"? Vediamo le altre figure.

C'è una fanciulla, completamente vestita ma con il seno destro scoperto – dunque è un'Amazzone – che scaglia una freccia contro un cervo, già trafitto. Le spiegazioni altrui sono varie: c'è chi vi ha visto anche Diana cacciatrice, chi l'idolatria che uccide il cervo simbolo di Cristo, e chi, giustamente riconoscendo l'Amazzone, l'ha messa in relazione con la vicina figura di Alessandro Magno, per via delle sue avventure con le Amazzoni. Che sia un'Amazzone è certo, non si scappa. Ma che significa? Credo davvero che la strada per una spiegazione venga dal cervo. In passato, ho già detto che mi ero incaponito nel vedere nel cervo, così romantico e pacifico nelle scene bizantine, una figura negativa, simbolo del peccato, perché è un animale con lo zoccolo fesso e le corna – e che corna! – così come è raffigurato il demonio.

Anche se sono convinto che a questa ipotesi non crede nessuno, anche qui mi intestardisco nella stessa concezione: il cervo è negativo, è simbolo del Male. Se no, come si spiega quella splendida raffigurazione antelamica, quasi nascosta in una porta minore a Fidenza, in cui si vede un'aquila – positiva! – che ghermisce un cervo? Anche qui, come è stato detto, c'è il povero cervo-Cristo ghermito dal Male? Ma l'aquila è positiva, e poi né a Fidenza né ad Otranto vedo volentieri delle scene in cui il Male prevale.

No, il cervo è negativo, così come è negativo nella scene in cui si vedono centauri – il Sagittario – che lo colpiscono e uccidono. Dunque i centauri sono positivi, così come positiva è, necessariamente, l'Amazzone che colpisce il cervo. Può dunque un'Amazzone risultare positiva nella simbologia medioevale? Certamente. Mi viene in mente Dante, che aveva tanta considerazione per loro da collocare Pentesilea nel Limbo, insieme ad altri personaggi non da poco, come Omero o Aristotele.

Certo che è positiva! Nel Medioevo la Temperanza era una virtù che si doveva esplicitare evitando due vizi: Venere e Bacco (il tabacco ancora non c'era). Il primo di questi vizi era raffigurato in vari modi: sirene con la coda di pesce divisa e aperta, oppure donne nude o tentativi di seduzione o di stupro – come abbiamo visto, per esempio, a Maniace e a Fidenza – oppure, come qui, con Artù. Il secondo vizio era rappresentato da una donna con un calice in mano, certo non colmo di acqua minerale. Ne vediamo un esempio sempre a Fidenza – forse Erodiade – e nella stessa

Otranto, dove la *regina Austri* – la regina di Saba – espressa in modo negativo come si evince dal suo piede demoniaco e deforme, tiene un calice in mano ed attornia, quasi a insidiarlo, Salomone insieme a una sirena-lussuria (povero Salomone, tentato da Bacco e da Venere!).

Se il vizio del bere è simboleggiato da figure con il nappo in mano, ecco che il rifiuto del bere – la Temperanza – è giustamente raffigurato a San Savino con un uomo che, appunto, allontana il bicchiere. Fin qui tutto benissimo e logico.

Ma se volessimo rappresentare la Temperanza tramite il rifiuto dell'altro vizio – Venere – come faremmo? Un uomo a letto che allontana una donna nuda? Oppure un esempio reale o mitologico di una persona che rifiuta il sesso? Oggi potremmo far ricorso a qualche santo, tipo Luigi Gonzaga o Maria Goretti, ma non saremmo del tutto nel giusto: la temperanza non è rifiuto totale di vino o di sesso, se no non si chiamerebbe temperanza. Non si tratta di un rifiuto, ma di una modica utilizzazione.

Per questo, niente di meglio di un'Amazzone! Le Amazzoni infatti ricorrevano al sesso *solo a scopo di procreazione*: tema molto caro alla Chiesa, e ripreso anche da Dante. Credo dunque che siamo di fronte, qui, alla terza virtù cardinale: la Temperanza.

E qua dovrei fermarmi, perché la Giustizia non la vedo, non c'è proprio. La sua mancanza non serve a smentire l'interpretazione delle virtù cardinali: i paralleli con San Savino, nonché il leone quadricorpore, credo siano esempi troppo schiacciati per poterla negare. Ma la Giustizia non c'è, come troppe volte in questo mondo.

Resta da chiedersi: perché non c'è? Forse perché non c'era più spazio per rappresentarla? Oppure è una mancanza voluta e polemica, per qualche "ingiustizia" sofferta dal Vescovo Gionata o dal presbitero Pantaleone? Abbiamo visto che nell'ultima iscrizione si parla di "spese degnamente superate". Si era ormai alla fine del mosaico centrale, iniziato nel 1165. Probabilmente si era già nel 1166, anno della morte di Guglielmo. È un caso che di Guglielmo questa iscrizione non parla, ma di doni di Gionata e di spese superate? Mancarono i fondi da Palermo, e il fatto fu inteso come ingiustizia, tale da abolir la Giustizia? Chi lo sa, le ipotesi restano inutili e sterili.

Per quanto possa immaginare, la Giustizia potrebbe mancare anche per due altre ragioni: o è espressa con altre figure enigmatiche, che non

sono in grado di giustificare come è avvenuto per l'Amazzone, oppure perché è già rappresentata in un altro punto del mosaico, ed era inutile ripeterla qui.

Su *Geo-Archeologia* avevo espresso quest'ultima ipotesi: nel presbitero della chiesa, mosaicato prima della navata centrale e dunque prima delle virtù cardinali, c'è infatti Salomone, il "re giudice" per eccellenza, che ricorda senz'altro il "rex iudex" di San Savino. Se c'era già là, perché dunque riprodurlo anche qua?

Oppure un'altra ipotesi: la Giustizia va ricercata in altre figure dello stesso riquadro. Proviamo a vederle, ma con poca speranza. C'è un'aquila che strazia una lepre, di chiara comprensione anche se forse troppo generica. È comunque il Bene – l'aquila – che strazia il Male (la lepre e l'asino hanno orecchie larghe e lunghe, come il demonio, ritratto con queste orecchie, manco a farlo apposta, anche a Fidenza). Ma è un po' poco per indicare la Giustizia.

C'è anche un Centauro con in bocca una foglia, certamente enigmatico. Ma lo si può paragonare ai centauri in genere, figure positive. Non si comprende perché uno studioso vi abbia visto il faraone Amenophi IV, ma sulla base di questa spassosa interpretazione precedente, posso scatenare anch'io la mia torbida e infausta fantasia: un essere positivo che "mangia la foglia" significa un giudice giusto che capisce subito chi ha torto e ragione? Sarebbe lui la Giustizia? *Non obstat* il fatto che il detto "mangiare la foglia" possa derivare, come vuole il Tommaseo, dalla coltivazione del baco da seta, visto che il baco fu introdotto in Europa già nel VI secolo d.C. Ma qui siamo già in quell'eccessiva fantasia che non mi piace.

Infine, all'estrema sinistra in basso, c'è un cavallo rampante, con la criniera al vento. Ma personalmente non credo sia un cavallo: la sua figura ricorda talmente quella dell'unicorno mosaicato nella chiesa calabrese di Santa Maria del Patir, che è difficile non ritenere i due animali come uno solo, tanto più che questo di Otranto è rovinato nella parte frontale, e dunque poteva avere benissimo il corno. Dunque, secondo me, è un unicorno. Ma che rappresenta l'unicorno? In genere questo fantastico animale è inteso come simbolo della Purezza, in base alla nota leggenda secondo cui si andava sempre a rifugiare nel grembo di una vergine, dove poteva essere scovato e ucciso dai cacciatori. Da qui anche la simbologia di Cristo inseguito dal Male e rifugiato nel grembo di Maria. Si può leg-

gerne nel *Fisiologo*, nelle *Etimologie* di Isidoro, nello *Speculum de Mysteriis* di Honorio de Autun. Dunque qui ci sarebbe una virtù – la Purezza – che si aggiunge a quelle cardinali; non ci sarebbe invece la quarta cardinale mancante (la Giustizia). Un bel nulla mi viene suggerito da un libro sugli unicorni – belle le illustrazioni – di Braghin, né da dizionari ed enciclopedie dei simboli. Solo nel Cirlot vedo che l'unicorno è anche emblema di rettitudine – e da qui verrebbe da pensare alla Giustizia – ma temo che questo valore ci sia solo in Cina. In Biedermann leggo piuttosto che l'Arcangelo Gabriele è stato occasionalmente rappresentato mentre spinge l'unicorno verso la Vergine Maria con l'aiuto di cani da caccia, che portano i nomi delle virtù teologali oppure quelli delle *virtù cardinali*: un collegamento, sia pure debole, con le virtù cardinali che stanno nel medesimo riquadro? Non è prudente, almeno per me, spingersi più lontano.

Passiamo ora, tanto per completare il quadro, all'estrema destra, in corrispondenza delle virtù cardinali – o almeno delle tre riconoscibili – e dell'unicorno. Ci sono suonatori di corno che, collegati a cavalli, quasi ne formano un tutt'uno, e qui non vorrei escludere che in origine si trattasse di due centauri suonatori di corno – immagine usuale nel Medioevo, e per me positiva – e che le figure odierne siano frutto di un restauro infelice – come infelice è anche altrove – conseguente ad una interpretazione errata.

Più sopra è l'ascensione di Alessandro Magno al cielo. Dovrebbe trattarsi del simbolo dell'elevazione a Dio, e non del vizio dell'orgoglio come talvolta può portare a pensare l'ambiguità della scena spesso raffigurata anche altrove, e intesa talvolta in senso positivo e talaltra negativo. Qui Alessandro è in piena gloria, sorridente tra le stelle, e d'altronde la stessa scena al negativo mi pare ci sia una sola volta, a Bitonto [si veda su Alessandro il bel libro della Frugoni (1973), e sui testi medioevali della sua leggenda un altro libro, a cura di Liborio (1997)].

Alla luce di quanto ho scritto, mi pare chiaro che il messaggio – certo semplificato al massimo perché pregno di tanti altri significati che sfuggono – sia questo: lungo l'albero della conoscenza, da cui ebbe origine con il peccato di Adamo tutto il Male, si sono svolti altri episodi intrisi di altri peccati ancora: l'invidia di Caino, l'assassinio di Abele, i peccati

generalizzati commessi dall'umanità che hanno fatto provocare il diluvio, l'irriverenza e lo scherno di Cam nei riguardi del padre Noè, la lussuria di Artù, l'orgoglio e la tracotanza dei costruttori della Torre, forse anche il ladrocinio di Dismas. Non è escluso che l'autore abbia avuto in mente anche i vari Comandamenti. Insieme a questi ci sono stati numerosissimi altri peccati, immondi come esseri mostruosi e diabolici, che hanno accompagnato la vita dell'uomo.

L'albero della conoscenza non ha dato che Male.

Ma c'è la speranza alla salvezza: semiaperta è la porta del Paradiso Terrestre, Dismas è stato salvato dalle sue ultime parole, la colomba ha decretato la pace tra Dio e l'uomo. Alle radici dell'albero (che in fondo sono divine) possiamo trovare il sistema di combattere il peccato facendo ricorso alle virtù: l'elevazione spirituale a Dio (Alessandro), le virtù cardinali e le altre raffigurate da animali e figure che combattono e vincono il peccato: l'aquila regina del cielo, il leone re della terra, il mitico puro unicorno, i suonatori di tromba che chiamano alla lotta e alla vittoria. Ci sono anche due elefanti accanto alle radici, simboli anch'essi della purezza perché la leggenda dell'unicorno è adattata anche a loro.

Se questo è veramente il messaggio, si può allora affermare che l'albero di Otranto, anche se non sono ancora chiari alcuni contorni misteriosi ed incerti che celano sicuramente altri insegnamenti profondi, può servire, con il suo incitamento e il suo monito, a regolare ed illuminare anche il nostro cammino.

Queste piccole "novità" che mi erano scaturite dal guardo di donna – l'albero, le virtù cardinali, Artù – espresse in quei due numeri di riviste, non hanno avuto – questa almeno l'impressione – alcun riscontro, nemmeno negativo. Eppure sono ancora convinto che le mie elucubrazioni non fossero lontane dal vero (non è presunzione la mia: a che pubblico, se non credo a quello che pubblico?).

Un po' come in alcuni casi che mi sono capitati nel mio mestiere di assiriologo: ho espresso ipotesi che credevo valide e convincenti, e soprattutto nuove, ma non mi è mai capitato di vederle citate, nemmeno sotto forma di stroncatura. Non mi chiedo il perché: è così e basta. Ed allora le avevo espresse in un libro che aveva la natura di avere una parte di estremo specialismo e una parte aperta alla lettura di tutti. Ne ho persino scritto, *extrema ratio*, un libro per bambini, nella speranza che que-

ste povere idee – povere ma idee – avessero una diffusione un po' più vasta.

Il sistema di scrivere libretti "duplici", comprensivi di testo divulgativo accanto a una sezione specialistica – completa addirittura del cuneiforme – è stato un esperimento, esplicitato con la Casa Editrice Sellerio, che credo abbia dato qualche risultato.

Con il mosaico di Otranto ho voluto andare più in là, ed ho cercato un modo che quasi costringesse il lettore, anche se nolente, a sorbirsi le mie idee e le ipotesi in cui ho creduto. Ho quindi concepito un nuovo sistema: quello di scrivere un romanzo (che in genere non si legge pensando alla scienza), anzi scrivere un romanzo "storico" (ma solo per ambientarne il contenuto), anzi scrivere un romanzo storico di tipo "giallo" (per rendere la lettura un po' più interessante) e metterci dentro, surrettiziamente, le mie idee. Così le propinavo senza che nessuno se ne accorgesse, prima ancora che si avesse il tempo di saperlo e di rifiutarne quindi la lettura.

Ma l'amico che si è preso cura del mio manoscritto mi ha chiesto di esplicitare questo sistema, di spiegare come ero arrivato a questa decisione e poi alla stesura vera e propria del mio *Mosaico*. L'ho fatto qui, in questa *Postfazione* nella quale ho cercato di spiegarmi. Se poi nemmeno qui sono capito, vuol dire che non sono capace di farmi capire.

Ma vorrei aggiungere, a questo punto, due particolari importanti: un breve inquadramento storico anzitutto, e poi qualche nota a proposito dei fischietti, nel cui canto assordante e corale ho chiuso l'ultima tragica scena.

A proposito di Guglielmo

Siamo nel Medioevo normanno, in quella parte d'Italia meridionale e insulare (Sicilia) che i Normanni avevano conquistato ai Bizantini e agli Arabi. E abbiamo visto che in tutte e due le iscrizioni del mosaico si esalta il re Guglielmo, con le date 1163 e 1165.

Guglielmo era figlio del grande Ruggero II, e ne ricevette l'eredità a causa della morte prematura dei suoi fratelli. Di questi, era morto nel

1148, trentenne, il duca Ruggero di Puglia; era morto da una decina d'anni Tancredi, principe di Bari; poco più che ventenne era mancato Alfonso, principe di Capua, nel 1144. Così fu associato al padre il quartogenito Guglielmo nel giorno di Pasqua 1151, incoronato re dall'Arcivescovo di Palermo con gran dispetto del papa Eugenio, che non aveva concesso il diritto di consacrare sovrani di Sicilia senza la sua autorizzazione.

Ruggero II aveva allora 55 anni, ma morì tre anni dopo, lasciando il regno nelle mani di un figlio che era fortissimo e valoroso, ma piuttosto ignaro della conduzione di un regno, e per giunta alquanto pigro e troppo amante del piacere. Ciononostante non pare davvero che Guglielmo si meritasse l'epiteto di "Malo", che gli fu propinato, per giunta, un paio di secoli dopo la sua morte.

L'arcivescovo di Salerno Romualdo scrive di lui che era *"un bell'uomo, di portamento maestoso, di corporatura robusta, di alta statura, altero e avido di onori, conquistatore per terra e per mare, nel suo regno più temuto che amato. Era preoccupato di accumulare ricchezze, ma era restio nel dispensarle. Innalzava all'opulenza e agli onori coloro che gli si mostravano fedeli, mentre condannava al supplizio o bandiva dal regno chi lo tradiva. Era assai scrupoloso nell'adempiere ai suoi doveri religiosi, e mostrava sempre un grande rispetto verso gli uomini di chiesa"*. Nell'opera di un anonimo monaco leggiamo poi che era un *"uomo mastodontico, e la sua folta barba nera gli dava un aspetto che incuteva a molti il terrore"*. Riusciva a spezzare con le nude mani due ferri di cavallo agganciati insieme, e una volta sollevò un cavallo caduto, con tutto il suo carico.

Tale era il re di Sicilia, che dominava la Puglia al tempo di Gionata, Arcivescovo di Otranto. Nonostante il patrocinio, e certo non solo questo, che vedremo conferire all'esecuzione del mosaico nei primi anni del 1160, il suo rapporto con la Puglia non era certo idilliaco. C'erano infatti vari baroni pugliesi che volevano liberarsi dal giogo siciliano, visto che anche in precedenza Ruggero II aveva mostrato di preferire a loro, Normanni come lui, gli Arabi, gli Italiani e financo i Greci.

L'inglese papa Adriano IV, divenuto papa nel 1154, li aveva però delusi, come era stato deluso lui stesso, incoronando nello stesso anno l'imperatore Barbarossa, che sperava marciasse contro il sud ma che, causa clima e mugugni dei suoi, lo aveva lasciato solo a sbrigare la sue faccende con il Senato romano. Ostile a Guglielmo era anche un suo cugino, Roberto conte di Loritello, che il sovrano si era addirittura rifiutato di

ricevere nel 1155 in occasione della sua visita a Salerno; appena tornato in Sicilia, darà anche l'ordine di arrestarlo.

Venuta meno la speranza nell'aiuto del Barbarossa, ecco che il conte Roberto sentì rinfocolare le speranze quando sbarcò in Italia, con un esercito bizantino, Michele Paleologo, con cui si incontrò a Vieste.

Alla fine dell'estate del 1155 Roberto e Michele attaccarono il territorio pugliese, cominciando da Bari, abitata in prevalenza da popolazione greca, ostile ai Normanni anche perché Guglielmo l'aveva privata di molti antichi privilegi. Guglielmo, che allora era ammalato, fu creduto morto, e furono così conquistate anche Trani e Giovinazzo, nonostante gli sforzi eroici di Riccardo di Andria. Tutta la regione era caduta in tale stato di disordine che il Patriarca di Gerusalemme, giunto per sbarcare proprio a Otranto, dovette risalire sulla nave e dirigersi ad Ancona. Sembrava che tutta la Puglia dovesse passare al nemico.

Giunse infine l'esercito regio, che si unì ai resistenti ed a Riccardo di Andria, ma fu assediato a Barletta. Riccardo riuscì a fuggire e si diresse verso Andria, dove fu raggiunto e ucciso. E così anche Andria dovette arrendersi. Il papa Adriano spostò allora speranze e simpatie sui Bizantini, si accordò con Michele, e si mise in marcia per portare soccorso al vincitore. Così, con la Campania, buona parte della Puglia settentrionale divenne, alla fine dello stesso anno 1155, possesso dei Bizantini e del papa.

Restavano a Guglielmo, che era rimasto tra la vita e la morte da Settembre a Natale di quell'anno, la Calabria e la Sicilia. Ma ecco nella stessa Sicilia, a Butera, prender corpo un'altra insurrezione, questa volta da parte di baroni siciliani. Quando questa rivolta si fece sentire anche a Palermo, Guglielmo si decise ad agire, e marciò verso Butera, che grazie alle sue magnanime condizioni si arrese.

“Guglielmo era un uomo a cui rincresceva sempre dover lasciare il proprio palazzo. Tuttavia quando era costretto a lasciarlo affrontava qualsiasi pericolo non tanto con coraggio quanto con ostinata temerarietà”, scriveva di lui Ugo Falcando. Risolta la questione di Butera, eccolo deciso a far fuori i nemici, che non gli permettevano di vivere nella sua beata tranquillità. Con l'esercito risale la Calabria, mentre la flotta punta su Brindisi, cinta d'assedio dai Bizantini. Costoro erano già in difficoltà, perché l'arroganza di Michele Paleologo li aveva privati dell'appoggio dei baroni pugliesi. Per giunta, lo stesso Paleologo morì inaspettatamente, a

Bari. Fu così che Brindisi cadde, e la sconfitta dei Greci divenne decisiva, tanto che in un solo giorno furono perse tutte le conquiste effettuate in un anno.

Guglielmo punì ferocemente i traditori del suo regno, poi si recò a Bari e la rase al suolo, tranne – fortunatamente – San Nicola e qualche altra chiesa. Non molto tempo dopo Beniamino di Tudela, che si recava in Terra Santa e in Mesopotamia – a cercare la Torre di Babele – scrisse che a Bari non abitavano più né cristiani né ebrei.

E il papa Adriano? Impossibilitato a tornare a Roma, stava con la sua corte a Benevento, dove spuntò l'esercito di Guglielmo incombente e minaccioso. Il papa fu dunque costretto a venire a patti. Nel trattato di Benevento Guglielmo si vide riconosciuto il potere sovrano sulla Sicilia, la Puglia, la Calabria e l'ex principato di Capua con Napoli, Salerno, Amalfi, oltre alle regioni dell'Abruzzo settentrionale e delle Marche. In compenso, al consenso del papa venivano sottoposti i trasferimenti di ecclesiastici e le dispute tra i rappresentanti del clero. A Guglielmo però sarebbe spettato il diritto di nomina dei vescovi. Una grande vittoria, da apoteosi.

E Manuele, imperatore di Bisanzio? Oltre alla sconfitta del suo esercito in Puglia, dovette sobbirsi l'impresa di una flotta siciliana che saccheggiò e devastò le città costiere dell'Eubea e di altre zone, fino ad arrivare sotto Costantinopoli per lanciare sul palazzo imperiale una fitta grandinata di frecce dalla punta d'argento. Questo sì che era un atto simbolico di sfida e di sberleffo!

Pur volendo continuare a fomentare rivoluzioni tra i Normanni, Manuele venne dunque a un accordo con loro, ma tentò anche di avvicinarsi al Barbarossa, furente perché le terre invase dai Bizantini giuridicamente gli appartenevano, e per questo contrario a sposare una loro principessa.

Il Barbarossa ce l'aveva anche col papa, che si era impegnato con lui a non entrare in rapporti unilaterali né con Normanni né con Bizantini, e per giunta aveva ufficialmente accettato che fossero di altri i territori che invece gli appartenevano, dato che in teoria dovevano far parte del suo impero. Fu così che i rapporti Impero-Papato vennero via via deteriorandosi, per degenerare poi alla morte di papa Adriano, nel 1159.

Dopo il patto di Benevento, il regno dei Normanni e il Papato si ven-

nero incontro, d'accordo nell'essere ostili al Barbarossa che iniziava a impegnarsi nelle sue spedizioni in Italia, contro i Comuni.

Per Guglielmo le cose non andavano male: vinti i Greci, domato il Papato, e le città lombarde che vedevano in lui, paradossalmente, il difensore delle loro libertà civiche. Ma fu forse perché pensava di volgere le sue forze contro il Barbarossa che trascurò quei possedimenti africani che suo padre Ruggero, grazie al grande Ammiraglio Giorgio di Antiochia, aveva conquistato.

Nel 1155, in piena crisi del regno a causa dell'incursione bizantina, già parte del territorio era andata perduta: gli arabi avevano approfittato della situazione per rendersi indipendenti. Ma nel 1159, quando la situazione si era ormai risolta, iniziò la rivolta di quella Tripoli che era stata conquistata nel 1146. Resistette solo Mahdia, che si arrese nel 1160, quando una flotta siciliana non riuscì a liberarla dall'assedio.

Intorno a quella data accadevano altri eventi importanti. Il papa Adriano IV moriva nel 1159, deluso e infelice. Il Barbarossa (che aveva circa la stessa età di Guglielmo, essendo nato nel 1122, e Guglielmo solo due anni prima) dopo aver convocato nel 1158, a Roncaglia, i Comuni senza sapere che non molto dopo, nel 1162, avrebbe dovuto combattere e distruggere Milano, si opponeva al nuovo papa Alessandro III con il proprio antipapa Vittore IV.

Guglielmo poteva godersela tranquillo con i propri trastulli e le sue donne, ma la catastrofe incombeva. Il suo *alter ego*, tanto *alter* da portare avanti la conduzione del regno e sognare, pare, di succedergli un giorno, era divenuto talmente odiato ai baroni (non era di nobili origini) che fu deciso di farlo fuori una volta per sempre. Si chiamava Maione di Bari. Di lui Guglielmo si fidava moltissimo, con lui alla guida dello stato si poteva permettere ozi e frivolezze. Ma Maione fu massacrato vicino al palazzo, e Guglielmo dovette mandar giù il rospo, perché anche la folla odiava Maione e nel vederlo ammazzato era tutta contenta.

E così sorrise malvolentieri ai congiurati, accettò che la memoria del suo primo ministro – l'Emiro degli Emiri – fosse (forse non a torto) sbefeggiata e insozzata, e rimandò a tempi migliori la sua vendetta e rivalsa. Altro che tempi migliori, ne vennero di peggiori! Gli ex congiurati cominciarono ad odorare un'aria che tirava al peggio, e così decisero di far fuori Guglielmo privandolo non tanto della vita, quanto del potere. Pronti a sostituirlo, avevano due personaggi: lo stesso figlioletto di

Guglielmo, Ruggero, e Simone, figlio illegittimo di Ruggero II, che odiava il fratellastro perché lo aveva privato del principato di Taranto (troppo importante per un bastardo!).

Il 9 marzo 1161 i congiurati riuscirono ad impossessarsi del palazzo e del re, che corse anche il rischio di essere infilzato. Maledetti congiurati! In quell'occasione le ricchezze del palazzo furono saccheggiate in un'orgia immonda di accaparramenti: gioielli, tesori, vesti e paramenti. Il grande planisfero d'argento, opera del geografo Edrisi, scomparve per sempre. Furono violentate le concubine, iniziò la caccia ai musulmani, dagli eunuchi di palazzo ai piccoli commercianti del bazar.

Ma Guglielmo non era perduto: il popolo, che non gli era ostile, non vide certo con animo benevolo la scomparsa di tesori che potevano servire alla difesa del paese contro i nemici; ed inoltre i fidi del sovrano iniziarono a lavorare pian piano nell'ombra. In breve, il re divenne l'ancora di salvezza dei suoi traditori, e riacquistò potere e libertà.

Ma ne usciva distrutto: il suo figlioletto Ruggero era stato colpito a morte da un freccia. In seguito si dirà che era stato lui a massacrarlo a calci perché si era prestato a far da successore, ma pare notizia falsa e tendenziosa di uno storico che non l'amava.

Ancora una volta Guglielmo dovette mostrarsi generoso con i congiurati, che mantenevano una loro forza pericolosa, ma al momento buono la sua vendetta calò come un maglio inesorabile.

Ciononostante le insurrezioni, qua e là nel suo regno, continuavano. Avevano anche assunto un carattere confessionale, sicché non fu difficile ai nobili normanni ostili a Guglielmo coinvolgere contro i musulmani le colonie lombarde che nella prima metà del secolo si erano sviluppate in Sicilia: da Piazza Armerina a Butera, da Randazzo a Maniace e Nicosia. Anche nel continente i focolai si sviluppavano a macchia d'olio, dalla solita Puglia alla Campania con la stessa Salerno, fino alla Calabria, generalmente fedele.

Guglielmo, cui piaceva la vita pacifica ma che era d'indole quanto mai decisa quando si trattava di combattere per conservarla, dapprima affrontò i ribelli siciliani distruggendo completamente Butera, poi varcò lo stretto assaltando la fortezza di Taverna, vicino a Catanzaro. Nonostante i barili acuminati che scendevano dalla rocca a massacrare i suoi, il re conquistò anche Taverna, poi passò nelle Puglie, poi in Campania, dando mano a una vendetta spietata che servì anche a rim-

pinguare le casse dello stato. Il solito Roberto di Loritello, sempre lì a sparger zizzania, fu costretto a rifugiarsi in Lombardia, dal Barbarossa.

Giunto a Salerno che si era ribellata, Guglielmo stava per ridurla a rovine fumanti come aveva fatto con Bari sei anni prima. Ma ci furono intercessioni, una tempesta "miracolosa" ammonì il sovrano devastandogli l'accampamento, e Salerno fu salva.

Le preoccupazioni però non erano finite: tornato in Sicilia, trovò che Martino, un eunuco di palazzo a cui aveva affidato il compito di punire i congiurati siciliani, si era spinto troppo in là nel suo compito, con torture, vendette, condanne capitali, tanto da distruggere per sempre quell'atmosfera di pacifica convivenza tra cristiani e musulmani che i predecessori di Guglielmo erano riusciti a creare.

A poco più di quarant'anni, Guglielmo aveva in mano saldamente il potere (ma a quale prezzo e dopo quali vicissitudini!). Si ridistese dunque nel suo lassismo piacevole, dando il potere in mano a vari rappresentanti dell'eterogenea etnia del suo regno, ma senza dar voce né ai Normanni né ai Greci. Lo storico Falcando racconta che Guglielmo, "dopo aver impartito ai suoi ministri ordini severi di non riferirgli nulla che potesse turbarlo", ripiombò nella sua vita di piacere, non trascurando però di creare l'edificio e il parco della Zisa, simbolo massimo di quell'*otium* che amava.

Fu questo probabilmente il periodo più felice della vita di Guglielmo, che nel suo *otium* non badava soltanto a prender diletto, con le sue concubine, nell'alcova o nella frescura del suo parco meraviglioso, ma si faceva promotore di un'arte meravigliosa, degna in tutto, nella sua architettura e nei suoi mosaici, di quella promossa dai suoi antecessori, e foriera di quell'altra successiva, che troverà in Monreale, ad opera di suo figlio Guglielmo II, la sua manifestazione più alta e vistosa.

È in questi anni che concede patrocinio, e certo finanze, a Gionata di Otranto, per tassellare di figure il pavimento della sua chiesa. Il terremoto della Sicilia orientale, avvenuto lo stesso anno della pavimentazione del presbiterio di Otranto – precisamente il 4 febbraio 1163 – non lo distrasse da queste occupazioni, nonostante Catania ne uscisse distrutta, e buona parte di Messina sprofondasse nel mare.

L'anno dopo l'inizio della pavimentazione centrale di Otranto, nel marzo 1166 Guglielmo veniva colpito dalla febbre. Spirò il 7 maggio, a 46 anni.

Lascio ad altri, e specialmente a Norwich che ha studiato Guglielmo più a lungo e molto meglio, un giudizio sulla sua figura. A noi importa solo sapere che senza di lui, e senza quell'ultimo speciale periodo della sua vita, il capolavoro musivo di quella Puglia che tanti dispiaceri gli ha dato, non sarebbe mai stato eseguito.

A proposito dei fischietti

L'uomo di Novae. Ma chi era l'uomo di Novae? Bisogna dunque sapere che Nove, a pochi chilometri da Bassano del Grappa, è la "capitale" settentrionale del fischietto. La "capitale" dell'Italia centrale, non mi pare ci sia. Invece la "capitale" del sud, è presto detto: è tutta la Puglia. Oddio, ci sono magnifici esempi anche in Calabria, in Lucania – per esempio a Matera – e in Sicilia – per esempio a Caltagirone – ma la "capitale" del sud è la Puglia, da Cutrofiano a Ruffano, da Lecce a Grottaglie, da Ostuni a Rutigliano.

Il fischietto di terracotta. Cerchiamo intanto di dargli un nome un po' più aulico, più importante. Non sono forse diventati gli spazzini "operatori ecologici"? E quelle lavoratrici che ancora ai tempi miei si chiamavano "serve" – ohibò – non si chiamano forse "collaboratrici famigliari"? E i ciechi "non vedenti"? E via dicendo coi bidelli e quant'altro.

Non cambia niente, ma è giusto nobilitare anche nel nome ciò che è nobile e rispettabile di fatto. Ed allora nobilitiamo anche il fischietto di terracotta, e chiamiamolo piuttosto "ceramica popolare a fiato". Anche qui non cambia niente, ma gli diamo più importanza. Perché, sia chiaro, la sua importanza ce l'ha.

Tanti, ma tanti anni fa, avevo visitato il Palazzo di Vetro dell'ONU, a New York, e alla fine della visita ero capitato in una specie di piccolo emporio dove avevo visto, esposti tra altri prodotti artigianali internazionali, delle ceramiche a fiato prodotte in qualche paese meso- o sudamericano (forse erano messicane o peruviane).

Me ne ero innamorato. Tanto che mi son detto: se ne compro qualcosa, o magari un pezzo soltanto, finisce che ne incomincio l'incetta, ne faccio la collezione, e addio: non ne esco più. Così, con uno sforzo sublime, rinunciai malvolentieri all'acquisto.

Pochissimo tempo dopo, tornato in Italia e stanziato momentaneamente in Sicilia, un amico che poi ci ha lasciato – ho dedicato alla sua memoria un libretto che ho scritto sulla cucina del suo paese – mi portò un oggettino di terracotta che raffigurava un animale senza testa e senza zampe. Era un pezzo archeologico, e dato il mio mestiere me ne faceva omaggio. Forse etrusco, forse medioevale. Peggio: era un fischietto.

Immaginatevi come intesi questo dono quale segno del destino, come rinnovato incentivo alla mia voglia. In breve: su quell'antico fischietto è nata via via la mia collezione, ed è successo alla fin fine come il "Numero Uno" di Zio Paperone.

Per inciso: ovvio che mi ha investito violenta la voglia di tornare al Palazzo di Vetro, di entrarvi come un Attila e comprarvi tutte le ceramiche sonanti che vi trovo. Ahimè: ho avuto altre due volte quell'occasione. La prima mi ha visto bloccato, all'aeroporto La Guardia, da una colica renale. La seconda ce l'ho fatta; ma tutto era cambiato: quel locale che nella mia memoria era stato un piccolo emporio si era dilatato, l'ambiente si era espanso, e in compenso i fischietti erano spariti. Ho comprato soltanto una misera ocarinetta peruviana, esposta per miracolo, giusto per la soddisfazione. Ho scoperto poi che già ce l'avevo.

La mia collezione. L'averla iniziata mi ha permesso di entrare in contatto con altri appassionati, e tra questi un altro che ci ha lasciato: il grande scultore Paolo Minoli, che mi ha dato la sua stima e la sua amicizia, e che abbraccio ancora anche se più non lo vedo.

Credo sia stato proprio Paolo a lanciare l'idea, durante una riunione di amici fischiettari, di fondare un'associazione tra amanti, facitori (i figli), collezionisti e studiosi delle ceramiche sonanti.

L'abbiamo fondata, l'abbiamo chiamata ANEMOS, "vento", quel vento che entra per dare la vita alla terra indurita dal fuoco, quel vento che esce a gridar quella vita, e propagarla lontano, quel vento che spira da ognuno di noi verso l'altro, e come una brezza alitata d'intorno ci unisce, perché ho notato che tutti, figli ed amanti di questi fischietti, sono d'animo buono ed hanno capito il valore di un'amicizia vera e sincera.

Sono stato il primo Presidente, poi, venuto a mancare anche il mio successore, il terzo Presidente, e poi Presidente Onorario quando ho lasciato in ottime mani questa bella Associazione, che per ragioni di tempo e di lavoro sto forse trascurando un po' troppo.

Con la mia collezione sono state approntate due mostre importanti. La prima, in occasione delle manifestazioni colombiane, al Complesso San Michele di Roma (Ministero dei Beni Culturali), in una sala stupenda messa a disposizione dell'allora Direttore Generale, l'amico Francesco Sisinni. Grazie a un altro amico, l'Editore Borgia, è stato pubblicato anche il catalogo: *Europa e America nelle ceramiche popolari a fiato* (Roma, 1992).

La seconda – patrocinata, come la prima, dall'Unesco Club di Roma – si chiamava *Ceramiche popolari a fiato nella tradizione artigianale*, ed è stata allestita nella rampa elicoidale di Castel Sant'Angelo. Il catalogo – il più bello di quell'anno tra quanti hanno descritto mostre e manifestazioni, sempre opera di Borgia – è del 1994.

Ma avevo anche scritto, prima di tutto questo (sulla rivista *Geo-Archeologia*, 1985/1-2) un articolo sui fischietti, sempre ripetuto in occasione delle mostre mie (1992 e 1994) ed anche altrui (1989). Qui si può trovare il mio pensiero su questo soggetto, e dunque ne riporto il testo traendo dall'ultima pubblicazione: un opuscolo a sé stante, sempre pubblicato da Borgia a latere del catalogo di Castel Sant'Angelo.

Nonostante siano normalmente considerate come “giocattoli” di scarsa importanza – scrivevo citando anche Autori che qui mi limito, in parte, solo a nominare – le ceramiche popolari a fiato presentano aspetti molto interessanti dal punto di vista culturale.

Vorrei considerarne in questa sede la produzione più nota e più a portata di mano, che è sufficientemente vasta per permettere di fare una disamina e tracciare, se possibile, una classificazione. Pur facendo riferimento ad esempi stranieri, in particolare europei, terrò in considerazione soprattutto la produzione italiana, ricca nel secolo scorso ed oggi ancora viva specialmente là dove, con intelligenza e iniziativa, si sono voluti puntigliosamente conservare (pur sapendo di non trarne necessariamente gran profitto) i temi tradizionali, oppure dove su questi temi si sono innestati, nel rispetto del passato, nuovi stili.

La conservazione della tradizione, oggi, è quasi del tutto “artificiosa”, anche se alcune occasioni, nate per un “revival” di questi strumenti, riescono a ricreare l'ambiente, l'atmosfera e dunque la spontaneità della loro utilizzazione.

In varie parti d'Italia e d'Europa, dunque, prima dell'avvento della pla-

stica (che molto in questo senso ha deteriorato e poco conservato) si vendevano per pochi soldi, nelle feste, dei piccoli strumenti di terracotta che i bambini fischiavano allegramente e che erano destinati a rompersi, a perdersi, o semplicemente ad essere dimenticati già dal giorno dopo. E viene da chiedersi: perché venivano suonati? E perché dai bambini e non dagli adulti? Questo giocattolo rompitimpani aveva il solo scopo di aggiungere il suo chiasso al chiasso della festa (canti, banda musicale, voci alte per l'euforia del momento) o nascondeva scopi e significati più reconditi, chiari nel passato ma via via affievoliti, sì da apparire ora forse solo da qualche debole traccia?

Credo che per tentare di dare una risposta non resti che partire dall'analisi degli strumenti stessi, cercando di individuare i filoni figurativi più autentici, senza cadere nel trabocchetto presentato da moderne realizzazioni che sono solo frutto (pur se piacevole e di buon gusto) di immaginazione e fantasia. Non esiste infatti una letteratura sufficientemente antica che permetta una seria ricerca documentaristica; tuttavia le forme delle ceramiche popolari a fiato sono di tale varietà da permettere una analisi approfondita, a differenza di altri strumenti popolari a fiato costruiti con legno o canna (zufoli, flauti, zampogne, *louneddas* e simili).

Una prima classificazione degli strumenti può essere fatta tenendo in considerazione non tanto la figura, quanto il "modo" con cui venivano e vengono fischiati. Esempio in questo senso è la classificazione-Nixdorff: gli strumenti vi vengono divisi in tre categorie, a loro volta suddivise in sottocategorie. La prima è costituita dagli oggetti fischiati che, quale che sia la loro forma, fungono totalmente da cassa armonica. Le sottodivisioni sono marginali e secondarie: ai nostri fini poco importa se la figura riproduce un animale con o senza arti, oppure se si trova su di una base piatta o su di un piedistallo. È importante invece notare che questi tipi di fischietti possono essere monotoni o bitoni – o anche pluritoni – cioè possono dare un suono oppure, avendo nella "cassa" un buco (se non più buchi) che può essere alternativamente aperto o chiuso, possono dare due (o più) suoni diversi.

È ovvio che l'apertura di più buchi genera uno strumento su cui si può modulare un motivo: è l'ocarina in tutti i suoi aspetti, da quello popolare rappresentato dagli strumenti che intraprendenti ragazzi mi hanno venduto, vari anni fa, al Ponte Vecchio di Firenze o in Piazza di Spagna

a Roma, fino al vero e proprio oggetto professionale, che raggiunge le altezze maggiori nella produzione di Budrio.

Nella classificazione-Nixdorff sembrano considerate anche le ocarine, intitolando la categoria *Gefäßflöten und Pfeifen*, cioè non solo “fischietti” ma anche “flauti”; tuttavia solo un esempio porta più di un foro, limitandosi comunque a due. In effetti le ocarine e tutti i tipi di strumenti in ceramica a fiato con più di due fori – come i veri e propri flauti, in tutto simili a quelli di legno – non rientrano, secondo me, nella categoria dei fischietti, essendo utilizzati in altri ambienti ed in altre occasioni.

Per inciso, la stessa cosa si potrebbe dire per i fischietti di terracotta, anche monotonali, dell’America Centrale e Meridionale, il cui uso poteva anche essere funerario, dato che ne sono stati rinvenuti nelle tombe. Non mi sembra invece che le ceramiche popolari a fiato europee avessero scopo funerario, se non marginalmente. La notizia di ritrovamenti di piccoli fischietti di argilla, di epoca greca, in tombe di bambini, e la notizia di uccellini di argilla del XV secolo rinvenuti in una località della Russia, e sempre in tombe di bambini – come riporta Ballarin – credo vadano inserite nel contesto delle considerazioni che faccio sui bambini, alla fine di questo scritto.

La seconda categoria della classificazione-Nixdorff è quella costituita da strumenti a figure diverse che non formano cassa di risonanza, ma sono solo oggetti a cui il semplice fischietto, piccolo e autosufficiente al suono, è stato applicato. Anche qui la classificazione è di tipo formale: oggetto semplice (tipo “flauto”, ma ovviamente con un solo suono) o con fischietto applicato alla figura di uno strumento musicale (la trombetta) o applicato a una figura umana o di animale, oppure allo zoccolo o a una piattaforma.

Per inciso si può notare che la titolatura che vi è data (*Wälzenflöten und -pfeifen*) parla anche qui di “flauti”, ma sicuramente solo per via di certe forme, essendo questo tipo di strumento (fischietto applicato) obbligatoriamente monotono.

La terza categoria, infine, comprende i *Wasserpfeifen*, cioè i fischietti ad acqua, consistenti in un piccolo recipiente, semplice o con figure, che viene riempito di acqua e che, dietro il soffio che vi si immette da una imboccatura, riproduce il cinguettio di un uccello.

La classificazione-Nixdorff, per quanto molto importante nella suddivisione delle categorie formali, al momento non mi è utile. Ma serve

almeno per una considerazione: tra gli strumenti dei vari tipi esaminati, saranno certamente più utili e sicuri da consultare quelli a cassa di risonanza, perché sono meno esposti alla fantasia degli artigiani, e offrono più garanzie di conservare i tratti originari. Per quelli a fischiello applicato, invece, la più radicata tradizione non può impedire, a volte, di realizzare esempi del tutto nuovi e originali: applicando un fischiello, in sé completo, a qualsiasi figura di terracotta, chiunque è in grado di inventare decine e decine di tipi diversi in pochi minuti. Per portare il discorso al paradosso, potrei applicare un semplice fischiello alla base dell'Empire State Building – in cui, se ben ricordo, è stato fatto largo uso di mattoni di terracotta – e creare così un nuovo fischiello sfidando il più incallito collezionista a metterlo in bacheca.

Tenendo dunque presente questa premessa, credo che possa essere più utile per il mio fine una classificazione sulla base dei “temi” raffigurati negli strumenti. E qui viene da fare subito una considerazione: la maggior parte dei “fischietti” (mi limito sempre a quelli italiani ed europei) riporta la figura di un volatile, sia generico che specifico, e tra questi volatili la figura più rappresentata è quella del gallo. Ciò vale per tutti i luoghi, dal Veneto di Nove alle varie località pugliesi, ed anche lucane, sedi della più vasta produzione del sud. Meno evidente è questo fenomeno nella Sicilia di Caltagirone, dove prevalgono altri temi (soprattutto religiosi) ma dove il fischiello a forma di uccello o di gallo è comunque ben rappresentato, così come è ben rappresentato nei vari paesi europei.

Se consideriamo poi gli strumenti ad acqua, possiamo tranquillamente annoverarli nella medesima categoria, perché molto spesso recano la figura (o comunque le tracce di una figura, come in Calabria) di un volatile, ed anche se non la recano è lo stesso suono a suggerirla con il suo caratteristico cinguettio.

È da notare che la tradizione, pur con l'apporto di moderne varietà di figure e di stili, si è sostanzialmente mantenuta. A Nove, dove il gallo caratteristico è il “cuco” – così chiamato perché, essendo bitonico, produce il caratteristico suono del cucù, come è provato anche dai nomi simili in altre lingue europee – la tradizione ha subito varianti notevoli, ma la figura del cuco è rimasta sostanzialmente inalterata. Il cuco, che è uno strumento a cassa armonica, è stato anche applicato, in una specie di convivenza tra i vari “tipi”, a vari oggetti di terracotta: campanelli,

cavallini, cestini, salvadanai, alberelli, casette e così via, ma è restato lo stesso nella forma anche se così variamente utilizzato. Ed è persino successo che il cuco, che è una gallo, sia stato applicato ad enormi galli, anch'essi fischianti. In tal modo la tradizione (specialmente nelle figure di galli decorati con cuchi, come in certi lavori di Scuro) ha mantenuto intatta la sua idea-base, costituita dalla raffigurazione del gallo.

Di diverso tipo, ma simile nella sostanza, è il discorso che si può fare a proposito della tradizione pugliese, dove accanto ai volatili di forma tradizionale ne vengono ora eseguiti altri di foggia più moderna, alcuni frutto addirittura di una vera e propria ricerca innovativa, con interessanti risultati stilistici. Ugualmente nella Basilicata l'idea del gallo è rimasta invariata, anche se sono state ricercate, come in Puglia, forme più nuove, oppure, come nel Veneto, il gallo è stato utilizzato come elemento sempre presente, e talvolta ripetuto, in composizioni più complesse.

È ovvio che viene spontaneo chiedersi come mai i volatili, ed in particolare il gallo, costituiscano il soggetto più ripetuto, tanto più che questa figura di animale è ben nota anche in esempi di altri paesi europei, quali Germania, Lituania, Bulgaria, Portogallo, Spagna, Russia e via dicendo. Deve trattarsi certo di una tradizione radicata ed antica, e ce ne viene conferma dal ritrovamento, per stare in Italia, di una ceramica a fiato a forma di gallo nella Grotta di Cala Scisso a Torre a Mare (Bari), risalente indicativamente al basso Medioevo (vedi un libro di Coppola), e da altri vari ritrovamenti di galli poco più recenti, come quello rinvenuto al Castello di Milazzo (vedi esempi in un articolo di Cini e Ricci).

Nel Medioevo il gallo poteva avere vari significati simbolici, a volte "positivi" (la vigilanza) a volte "negativi" (la lussuria) ma mi pare che nel nostro caso debba essere tenuto in considerazione l'aspetto simbolico della "fecondità", quello stesso che è poi degenerato al livello di "lussuria", ma che nella realtà popolare e paesana altro non era che la sopravvivenza di un'idea pagana alla base di festività dedicate, nelle varie stagioni dell'anno, ai momenti più importanti del ciclo agricolo, dalla cui riuscita dipendeva il benessere (a volte addirittura la pura e semplice sopravvivenza) della popolazione.

Le feste pagane, che erano dedicate alla fecondazione della terra ed ai prodotti di questa fecondazione, sono note, ed è noto anche che i simboli fallici della fecondazione vi erano presenti a mo' di indispensabili amu-

leti per propiziare il raccolto. Ed appunto di festa si trattava, così come durante le feste saranno poi comprati e suonati i fischietti.

Non è azzardato dunque pensare che la forma del gallo, che troviamo nelle ceramiche popolari a fiato, sia un simbolo fallico nel medesimo tempo apotropaico e propiziatorio (così anche Zampollon), e una prova in favore di questa interpretazione viene portata da un'usanza che c'era nei Sette Comuni dell'Altopiano di Asiago (non siamo lontanissimi da Nove ed oltretutto vicini al Museo del Fischiello di Cesuna). Qui il 25 Aprile i ragazzi donavano, quale pegno di fidanzamento e richiesta di matrimonio, dei "cuchi" alle ragazze; ed è ugualmente sintomatico che, nel caso decidessero di accettare l'offerta, le ragazze ricambiassero, nel giorno delle Rogazioni, con un uovo dipinto! Il simbolo fallico del gallo-fischiello, ricambiato, guarda caso, con un uovo dalla ragazza, è qui talmente trasparente che non ha bisogno di commenti. Ed è ugualmente significativa un'usanza quasi simile in tutt'altra parte d'Italia: a Rutigliano di Bari il fischiello aveva significato amatorio, e spesso veniva offerto in un cesto di frutta durante la festa (17 gennaio) di Sant'Antonio Abate, di cui riproduceva le fattezze. Un'ulteriore conferma ci viene anche dalla produzione antica, come il fischiello romano d'osso del Museo di Worms, a forma di fallo.

Il fischiello tradisce dunque un significato sessuale di natura fallica: fischiarlo era una sorta di richiamo così come, in fondo, è della stessa natura il fischio ammirativo che si emette al passaggio di una bella ragazza. La figura del gallo era poi la più indicata a rappresentare questo significato, perché questo animale è stato assunto a simbolo stesso della sessualità maschile: anche nel lessico italiano la parola "gallo" e quelle derivate sono passate da tempo ad avere un'impronta semantica di questo tipo, come d'altronde anche "l'uccello" e altri volatili: fare il gallo, il gallo della checca, il gallismo, e quant'altro.

Rinuncio qui a riportare decine e decine di dati relativi al parallelo gallo/uccello-fallo, che mio malgrado porterebbero necessariamente anche alle soglie della volgarità. Sottolineo solo che se la figura del gallo ha assunto simbolo sessuale probabilmente per la natura stessa dell'animale (come per il toro), è possibile che per gli altri volatili la ragione sia da ricercare nella forma del collo. Nell'antichità era forse per questa ragione che erano privilegiati, come simboli, l'oca ed il cigno. Non a caso

erano cari a Venere, e la dea è spesso raffigurata in volo sul loro dorso. Più precisamente doveva trattarsi di un oco e non di un'oca, essendo appunto simbolo fallico, ed è forse da una forma dispregiativa di "oco" – l'ocaccio – che ha avuto origine etimologica il termine triviale oggi più in uso, come suggerisce anche Scerbo. Né vanno dimenticate le esibizioni "a luci rosse" della giovane futura imperatrice Teodora, nel cui "numero" da palcoscenico agiva anche un oco, per fare andare in visibilio lo scostumato pubblico bizantino. Per gli appassionati di mitologia, basterà ricordare che Giove, per sedurre, non solo si tramutò in toro (altro simbolo della fecondazione) con Europa, ma anche in cigno con Leda. Nelle ceramiche a fiato l'oco ed il cigno, forse per la facilità di rottura del collo, non sono raffigurazioni caratteristiche; ma è comunque rappresentato il papero.

Fermo restando il significato fallico del gallo e di altri pennuti rappresentati nei fischietti, credo tuttavia che in origine il loro valore più autentico fosse quello di propiziare il buon raccolto o, più genericamente, una vita migliore. Essi venivano infatti utilizzati nelle feste, che non erano certo specificatamente amatorie, ma innesti cristiani su feste pagane, che avevano appunto questo scopo.

Non si può evitare di fare il paragone tra il fischietto-gallo e quelle figure di galli che sovrastano i camini in vari esempi di case proprio nella Basilicata e nelle Puglie, dove i fischietti sono così bene attestati: come si evince da un bel lavoro di Spera, questi galli sono talvolta sostituiti sui camini dalla raffigurazione più o meno schematizzata dello stesso fallo: gallo e fallo sono qui la stessa cosa, come se fossero intercambiabili.

Si tratta di simboli di chiara natura apotropaica, cioè messi in quel luogo (il camino) per allontanare il Male. La vecchia casa contadina, proprio come quella dei tre porcellini in cui poteva penetrare il lupo, aveva nel camino, una volta chiuse ermeticamente porte e finestre, il suo punto più debole. Dal camino, apertura senza riparo esposta alle insidie dell'esterno, poteva entrare il Male, o sotto forma di spiriti maligni, o di malocchio scaturito dalla malevolenza altrui, oppure, sempre secondo le credenze popolari, di fumi contagiosi in caso di pestilenze. Il camino andava dunque difeso con questi simboli fallici, chiaramente apotropaici.

Non è allora certamente fuor di luogo ricordare che in Inghilterra, e più precisamente nel Sussex, si muravano nella cappa del camino dei grandi fischietti per tenere lontano gli spiriti maligni. Mi sembra ovvio

che questi fischietti non fossero interamente murati e nascosti, ma venissero applicati nella parte interna del camino, e chissà che l'aria calda ascendente, prodotta dal fuoco, non li facesse anche un po' fischiare.

Il fischio dunque, essendo emesso da un oggetto fallico, aveva il potere di allontanare il Male e propiziare il Bene (il raccolto, la ragazza). Al di fuori dell'ambiente popolare, dovevano avere un po' lo stesso scopo quei grandi pennuti metallici che venivano posti nel Medioevo anche su edifici religiosi e che il vento faceva fischiare: lo storno di San Pietro a Roma, il gallo-falco di Lucca. In una descrizione araba di Roma del IX secolo si legge infatti che *"in cima alla cupola [della vecchia San Pietro] c'è il simulacro di bronzo di uno storno; e al tempo della raccolta delle olive il vento penetrando nel simulacro dello storno gli fa gettare un grido [...]"* (versione di Gabrieli). Si ricorda inoltre il gallo-falco che fino a tempi abbastanza recenti era sulla sommità della chiesa di San Frediano a Lucca, e che era munito di un fischio che emetteva un acutissimo sibilo nelle giornate di libeccio.

Questi galli, io credo, sono stretti parenti di quei galli-banderuole che si vedono spesso anche oggi sulle case e sulle chiese, ugualmente apotropaici anche se ormai privi di fischio.

Ho già detto che accanto ai fischietti a forma di gallo sono numerosi, in Italia e in Europa, gli esempi di fischietti a forma di uccello. Anch'essi dovrebbero avere lo stesso significato, specie se consideriamo che è comune usare la stessa parola per indicare sia il volatile sia il fallo. Anzi, nelle ceramiche a fiato possiamo trovare vari tipi di uccelli specifici il cui nome è utilizzato (rimando ancora a Scerbo) per indicare il membro virile: passero, pappagallo, cuculo, così come (abbiamo visto) oco e cigno.

Più variegato e incerto è il discorso che si può fare a proposito di altri animali, che sono numerosi. Qualcuno può essere ritenuto, tuttavia, alla stregua del gallo e del volatile.

Anzitutto ci sono gli altri animali assurti da tempo immemorabile, come il gallo, a simbolo della fecondazione: il montone, il toro. Poi c'è la gallina, che non può mancare come *partner* del gallo, ma soprattutto perché aveva anch'essa, nell'antichità, il valore simbolico della fertilità e della produzione. Simboli fallici sono poi il pesce, il serpente, il caprone, mentre più incertezza ci può essere per altri animali come la chiocciola, il grillo, il bruco, il maggiolino, ed anche il cane e il gatto,

oltre che il cavallo. È vero che i nomi di questi animali sono utilizzati, in varie parti d'Europa, come sinonimo di "pene", ma non si può escludere che nei fischietti appartengano ad altre "categorie". Ad esempio troviamo tra le ceramiche a fiato tutta una produzione di esemplari a forma di fiori, frutti e animalletti che riportano al rigoglio della natura, sicché il grillo, la chiocciola, il bruco, il maggiolino potrebbero avere quel riferimento. Anche il cane e il gatto potrebbero appartenere a quella categoria di fischietti che fa riferimento alla quotidianità, come compagni dell'uomo e fedeli amici di casa. In quanto al cavallo, va detto che molti esempi mostrano una duplice realizzazione: un solo cavallo e il cavallo con il cavaliere. Dunque il solo cavallo potrebbe essere un sintetico riferimento alla "cavalcata", fenomeno tipico di molte feste, di cui "cavallo e cavaliere" rappresentano la raffigurazione più completa.

Pure il maiale è sinonimo di "pene", ma anche qui non ci può essere sicurezza. Vedremo più avanti, infatti, che molti fischietti fanno riferimento a figure religiose, e non va quindi escluso che il maiale sia un riferimento a Sant'Antonio protettore degli animali, così come mi pare sicuro che il cane raffigurato in certi fischietti di Cortona faccia riferimento a Santa Margherita, patrona della città, raffigurata tradizionalmente con un cane vicino. Al di fuori di Cortona, questo animale potrebbe essere invece rapportato a San Rocco.

Ci sono casi in cui non si può formulare alcuna ipotesi, in altri è forse possibile: ad esempio la volpe, molto presente nella pugliese Cutrofiano, potrebbe appartenere alla categoria delle raffigurazioni "negative", così come il medico-malattia e la civetta, da fischiare per allontanare gli effetti malefici (in tal caso per allontanare le volpi dai pollai). Ed a questa categoria potrebbe appartenere anche il serpente. Ma non bisogna trascurare l'ipotesi che molti animali siano stati rappresentati nei fischietti del tutto avulsi dalla tradizione, dato che vari artigiani, stanchi di ripetere sempre le stesse tipologie di cui ormai ignoravano il significato, possono aver volto la loro fantasia verso altri temi.

Se vogliamo proseguire nel tentativo di dividere, secondo l'iconografia, i vari tipi di ceramiche a fiato, mi pare che dalla utilizzazione del fischiotto come oggetto impiegato per allontanare magicamente il Male ed attivare il Bene, possa venire la spiegazione per altre forme ed altre categorie. L'innesto, ad esempio, delle feste cristiane su quelle pagane ha

dato origine, credo, a quei numerosi esempi di fischietti che riproducono figure religiose (in varie regioni, ma specialmente in Sicilia, a Caltagirone). Nel giorno della sua festività, il santo patrono (o la Vergine, o Gesù Cristo nella settimana di Passione) è, nella convinzione popolare, particolarmente sensibile alle implorazioni dei fedeli, che ne approfittano dunque per chiedere grazie. E si sa quale è la grazia che in genere si chiede: o avere un "bene" (prosperità nel lavoro, un colpo di fortuna, un marito per la zitella) o allontanare un "male" (una malattia, la povertà, le deviazioni di una persona cara).

Penso che possano far parte di questa categoria di natura "religiosa" alcuni fischietti di fattura molto elementare e primitiva prodotti soprattutto (quando li ho acquistati) a Cutrofiano di Lecce. Essi presentano figurine molto simili tra loro, che sembrano variare solo nella posizione delle braccia. Il mio pensiero va immediatamente alle figurine fittili fenicie rinvenute a Bitia, ugualmente di fattura molto approssimativa, che dalla posizione delle braccia e delle mani sono state interpretate come oranti ammalati che indicano il punto del loro corpo interessato al male, per impetrare dalla divinità la grazia della guarigione.

Molto simili, per risalire ad epoche più lontane, sono le statuine cassite (Babilonia, XIII secolo a.C.), tra cui compare anche un orante in ginocchio: variante che si ritrova proprio nei fischietti di Cutrofiano. Non escluderei dunque che queste particolari ceramiche a fiato indichino le parti del corpo ammalate, e che i sofferenti le acquistassero, scegliendo quella che più si addiceva alla loro malattia, suonandole (o facendole suonare ai ragazzi) a scopo di impetrazione di grazia.

Un'altra esorcizzazione del Male tramite il fischietto è data, credo, da tutta quella serie di esemplari che raffigurano personaggi visti in chiave ironica o addirittura sarcastica. Il ricordo di antiche feste, in cui si usava concedere agli schiavi ed ai servi, *semel in anno*, di farla da padroni o addirittura peggio (chiaro sistema per frenare gli istinti di rivolta delle classi soggette, con questa annuale valvola di sfogo) sembra alla base di singolari raffigurazioni, rappresentate egregiamente sia in Puglia che in Veneto. Si tratta di vere e proprie caricature che vogliono mettere alla berlina il "potere", qualunque forma ed aspetto assumesse.

È in questo filone che credo vadano visti i vari “carabinieri”, così frequenti in Puglia e altrove: sono anch’essi una forma, per quanto bonaria, di presa in giro del potere. Più calcata e pesante è invece la satira presente in tutta una serie di ceramiche a fiato principalmente create a Rutigliano di Bari, che raffigurano caricature, a volte anche volgari, di ecclesiastici, oppure di signorotti con le loro mogli, o anche di “caporali”: i rappresentanti appunto del vecchio “potere” locale. Nella festa, l’illusione di sentirsi per una volta su di un gradino più alto, abbassando il padrone e superiore con lo scherzo e ridicolizzandolo con la caricatura, è in definitiva essa pure una maniera di esorcizzare il Male e propiziarsi il Bene.

È in questa categoria che possono essere inserite quelle varianti di “cuco” veneto, che rappresentano figure napoleoniche a cavallo. La tradizione vuole che nel Veneto la tracotanza dell’esercito napoleonico non andasse a genio agli abitanti, certo più legati all’Austria che alla Francia (a Nove fu tra l’altro combattuta una battaglia proprio tra gli eserciti napoleonico ed austriaco). Nell’impossibilità di opporsi a questo “potere”, il popolo locale ha reagito allora con la beffa, mettendo in caricatura, con spregio, i soldati napoleonici. Li ha cioè raffigurati a cavallo di un “cuco”, in tal modo ridicolizzandoli.

Ed è bene ricordare che anche qui, pur con l’adeguamento a esigenze moderne, la tradizione è stata poi ripresa mantenendo inalterato il “succo”: sono stati creati cioè (vedi ad esempio le creazioni di Polloniato) dei grossi fischietti che raffigurano soldati napoleonici grassi e ubriachi, a cavalcioni non più di un cuco, ma di un cavallo vero e proprio, che tuttavia conserva l’antica funzione del cuco essendo piccolo e quasi da burla.

Né va trascurata un’altra variante moderna: la sostituzione, sul cuco, della figura del napoleonico con quella di un politico contemporaneo: *pendant* di figure analoghe pugliesi, con le facce di politici che spuntano dalla classica divisa del carabiniere.

La funzione da un lato di esorcizzare e dall’altro propiziatoria della ceramica popolare a fiato si è poi sdoppiata in una serie di esemplari. Più specificatamente, lo scopo di evocare il Bene è ben chiaro in quei fischietti che rappresentano figure che “portano fortuna”: ad esempio il gobbet-

to, o il bambino soprattutto quando è ritratto come nel Manneken-Pis di Bruxelles, o il corno, quando non si tratta, alla stregua degli antichi romani (abbiamo già visto l'esempio di Worms) di un vero e proprio pene *tout court*.

Lo scopo di allontanare il Male è ben evidente invece in quei fischiotti che riproducono il Male stesso, che con il fischio dovrebbe essere messo in fuga. Si tratta per esempio di esemplari a forma di civetta o di gufo, animali notoriamente iettatori, oppure a forma di medico. Paradossalmente, il medico non è visto come la figura benevola e propizia che cura la malattia; al contrario, viene identificato con la malattia stessa, e raffigurato deforme, con lo sguardo maligno e con in mano terrificanti strumenti (forbicioni, siringoni). D'altronde, che diceva mia madre? "Un bicchiere di vino prima della minestra scaccia il dottore dalla finestra", anche qui identificando il medico con la malattia. Anch'egli dunque, fischiato e soffiato, viene allontanato, e con lui la malattia che rappresenta.

È in questo duplice aspetto di Bene propiziato e di Male esorcizzato che possono trovare forse spiegazione alcuni fenomeni identici ma in evidente contrasto di significato, come i fischi di disapprovazione (magari per un cantante d'opera) che sono uguali a quelli, tributati principalmente dai giovani, di approvazione per un cantante rock. I primi disapprovando allontanano, così come allontana l'emanazione di uno sbuffo scaturito dalla noia o dalla sazietà, mentre i secondi si avvicinano ai fischi di ammirazione e di richiamo sessuale, ed in effetti anch'essi per certi versi lo sono. Si tratta dunque dello stesso fischio, usato di volta in volta secondo che si voglia allontanare il Male o propiziarsi il Bene.

Sono di natura marginale, infine, altri tipi di fischiotti che fanno riferimento all'avvenimento stesso durante il quale sono usati: per esempio quelli che riproducono alcuni aspetti della festa, come la cavalcata, o le persone vestite con il prezioso costume locale o regionale, o più semplicemente con il vestito "buono" indossato per l'occasione. In questa categoria va forse inserita una serie di figure di Caltagirone, che mi sembrano la riproduzione di donne la cui posizione sociale è distinguibile dai vestiti. Ci sono poi quegli esempi che ricordano l'aspetto musicale della festa e della sagra, come le figure che suonano uno strumento, quando non si tratta della pura riproduzione dello strumento stesso. Ed anche

quelli che raffigurano le giostre, che arrivavano in paese per la gioia dei bambini.

Mi pare che nelle ceramiche a fiato sia rimasto evidente anche il ricordo di un aspetto molto importante della festa paesana: lo spettacolo. In tempi in cui non c'era né cinema né TV, lo spettacolo era ovviamente limitato a quelle rare occasioni, quando affluivano nel paese pagliacci, saltimbanchi, cantastorie, attori di drammi, o di farse, o della Commedia dell'Arte. Ecco dunque che le ceramiche a fiato riproducono anche figure di pagliacci, oltre alla maschera che nel Sud doveva essere la più nota e la più amata: Pulcinella. E sembra significativo il fatto che, attualmente, si trovino ceramiche a fiato che riproducono quella che si può definire la "maschera" napoletana odierna più significativa, Totò, accanto a cui non stupiscono altri comici, come Charlot o Crik e Crok.

Ugualmente sembrano "eredi" di raffigurazioni di marionette, pupi, burattini alcuni personaggi degli odierni fumetti: Topolino & Co., la Pantera Rosa, i Puffi e quant'altro. Né va trascurato il fatto che alcune ceramiche a fiato rappresentanti delle maschere possano far riferimento a un tipo di teatro più "serio" e impegnativo, presente nei paesi specialmente in occasione di feste e sagre.

C'è poi quell'aspetto della festa tanto fondamentale nel passato e rimasto notevole anche ora, nonostante il fatto che il benessere ci impedisca ormai di capire quale importante rituale allora assumesse: la mangiata, il pasto abbondante, ben superiore alle capacità manducatorie dei commensali. In un paese dell'Appennino, dove bambino mi portavano, per tutto l'anno si tirava la cinghia, ma nel giorno della festa si facevano sei (dico: sei) torte! E non ci si alzava da tavola che a pomeriggio inoltrato.

Il pasto era anch'esso, nell'ambito della festa, un rito propiziatorio, e nelle ceramiche a fiato è ricordato nelle figure dei cuochi (magari con in mano il significativo piatto di pastasciutta) o della semplice "fondina" con il fischiello applicato.

Altre figure di fischielli che potrebbero far riferimento alla festa sono quelle, spesso caricaturali, di fiori, frutti, funghi, a cui vanno forse accostati, come ho già detto, animaletti come il bruco, la farfalla, la chiocciola, la coccinella. Non è forse errato vedere qui dei riferimenti alla

natura, al suo sbocciare nella primavera, al suo fruttificare nelle altre stagioni, e dunque un ricordo delle feste pagane che volevano propiziare il raccolto.

Infine, ci sono rappresentazioni della "quotidianità": riferimenti al lavoro, alla solita vita che subito attende d'esser rivissuta all'indomani dei festeggiamenti; ma, sembra, senza tragedia, e con rassegnazione, con la consapevolezza che la festa è una breve parentesi, un momento magico e diverso destinato a passare in fretta; e chissà che a questo accenno alla quotidianità serena non appartengano figure di esseri con cui si vive, e che si amano: bambini che giocano, il cane e il gatto di casa, ed anche il paese stesso, spesso simbolicamente raffigurato con un'immagine sintetica: il trullo di Alberobello, l'abete della Sila, la forma geografica della Calabria, l'urna antica dell'Etruria, il "mafioso" della Sicilia, la stazione di Canove, il martire guerriero Gualtiero di Caltagirone.

In sintesi, mi sembra dunque di poter dire che le ceramiche popolari a fiato hanno avuto, in origine, un significato apotropaico e contemporaneamente propiziatorio, fondandosi su simboli sessuali che anche altrove e in altre forme hanno avuto il medesimo scopo. Utilizzate in festività cristiane sovrapposte a festività pagane, hanno assunto di volta in volta aspetti esclusivamente apotropaici o esclusivamente propiziatori, quando non sono passate a descrivere semplicemente alcune particolarità tipiche della festa stessa.

Ma resta pur sempre una domanda: perché uno strumento che emette un fischio? Altri oggetti di chiaro significato analogo erano e sono utilizzati senza l'emissione di un suono. Viene da credere allora che il fischio avesse lo scopo di rafforzare la potenza apotropaica dell'oggetto. E se confrontiamo questo oggetto con gli altri, si può forse capire il perché: il ferro di cavallo inchiodato alla porta (per favore, con le punte in basso!), il corno del capride o del bovide appeso all'architrave, i galli e i falli sui camini sono oggetti fissi, posti a guardia della casa per impedire l'entrata del Male.

Il fischietto no. Il fischietto era un oggetto utilizzato un solo giorno, non era fisso, ed era destinato a perdersi. Più che una sentinella, era

un'arma che aveva la sua forza e il suo valore in un particolare momento (la festa) in cui doveva essere usata per raggiungere un risultato valido tutto l'anno.

Era allora il fischio che doveva avere in sé una forza particolare. Doveva, in qualche modo, "farsi sentire" per poter agire con incisività ed efficacia. Se questa forza era rappresentata da un soffio che fischia, vuol dire che questo suono era, nella mentalità popolare antica, un atto rituale e magico che aveva in sé la potenza di allontanare il Male, prima ancora che fosse inventato l'oggetto – il fischietto – che lo riproducesse.

Sono tentato, forse per deformazione professionale, di collegare il fischio a certi aspetti della mitologia mesopotamica dove, sia pure accanto a venti maligni, si trovano venti benigni. A ben guardare, questi venti sono di importanza fondamentale, tanto da essere indispensabili alle forze "positive", divine o semidivine, che lottano contro il Male.

Bastano come esempi due episodi fondamentali nella letteratura mesopotamica: la vittoria di Marduk, paladino e salvatore degli dèi, contro il mostro femminile Tiamat nel poema *Enuma elish*, e la vittoria di Ghilgamesh, eroe-tipo di natura semidivina, che con l'amico Enkidu affrontò il mostro maschile Khumbaba, nell'epopea che chiamiamo appunto del *Ghilgamesh*.

Le vittorie di Marduk e di Ghilgamesh segnano il culmine della loro "carriera", e rappresentano forse i due episodi più eroici della letteratura epica mesopotamica. Eppure, a ben guardare si può ascrivere a lode di questi eroi solo il coraggio, non già la forza che ha permesso di sopraffare il nemico. Difatti la loro vittoria non sarebbe avvenuta se i due mostri non fossero stati prima paralizzati dai venti: venti talmente forti che, si può tranquillamente supporre, fischiarono:

*"Si scontrarono Tiamat e Marduk, il più saggio degli dèi,
andarono alla lotta, vennero a contatto.
Il signore [Marduk] stese la rete per avvolgerla [Tiamat].
Le sciolsse in faccia il vento distruggitore, che veniva dietro.
Quando Tiamat aprì la bocca per inghiottirlo,
vi introdusse il vento distruggitore e lei non poté chiudere le sue labbra.
I venti furenti riempirono il suo ventre.
Il suo corpo si gonfiò [...]" (Enuma elish, IV, 93-100).*

*“Il Dio Sole ascoltò la preghiera di Ghilgamesh,
e contro Khumbaba venti potenti
si alzarono [...].
Egli è incapace di andare avanti,
né è capace di andare indietro” (Epoepa di Ghilgamesh, V, framm. itti-
ta 11-19).*

Se esisteva nell'antica mitologia mesopotamica, e certo non solo in quella, l'idea che il soffio del vento potente, e dunque fischiante, avesse il potere di paralizzare il Male, non è difficile supporre che il soffio fischiante della bocca fosse inteso come una specie di surrogato di quella forza: una piccola arma personale che ogni uomo aveva in sé per tenere il Male lontano. E forse non si potrebbe nemmeno escludere che un'eco di questa forza, che da sempre è stata attribuita al sesso maschile (nella mitologia greca il vento stesso aveva significato fallico, dato che si credeva che ingravidasse) e che dai fischietti era raffigurata, si trovi in quei casi in cui il fischio, emesso con la bocca o con l'aiuto di uno strumento, è manifestazione proprio di autorità e di superiorità: il fischio dell'arbitro che decreta o punisce, del vigile che regola e multa, del capitano che comanda la nave, del padrone che chiama il suo cane.

Se veramente, come sto supponendo, l'emanazione di un fischio era intesa come l'emissione di una forza apotropaica, assume allora una luce rivelatrice il fatto che il fischiotto fosse un oggetto usato fundamentalmente dai bambini: i bambini non sanno fischiare, per cui fu creato per loro uno strumento artificiale che sostituiva l'emanazione naturale del fischio. E viene allora spiegato perché nella Baviera, fino al secolo scorso, si usasse deporre, per tener lontano il Male, proprio un fischiotto nelle culle dei bambini.

Molti valori del passato si nascondono dunque dietro questi semplici, umili, e fundamentalmente economicissimi oggetti. Abbiamo visto che il fischiotto è stato considerato, grazie ad una potentissima forza nascosta nel soffio, una specie di talismano, e che tale forza si raddoppia se unita a raffigurazioni apotropaiche o propiziatorie quali il gallo-fallo, l'uccello-fallo, il corno, il gobbo e così via, od a figure di natura religiosa eseguite per impetrare una grazia, od a soggetti sbeffeggianti quel potere degli altri uomini che ci domina, ci umilia e ci sovrasta. Insomma, sia da chi

riconosce che “non è vero ma ci credo”, sia da chi afferma “sarà vero ma non ci credo”, il fischiello può essere considerato un innocente portafortuna, simbolico o effettivo che sia, ma comunque un simpatico oggetto da tenere e da regalare.

Il dono di un fischiello va molto al di là di una semplice cortesia: significa augurare di tutto cuore la fortuna, la buona sorte, la preservazione dal Male e dalle malattie. Nulla di più adatto per farne bomboniere da parte degli sposi che vogliono comunicare la loro felicità e augurarne altrettanta, o da parte di anfitrioni che utilizzano questi oggetti come segnaposto da donare ai commensali quale augurio che quella serenità e armonia del tutto speciali, che si godono a pranzo, possano continuare anche dopo. E che dire del dono del ragazzo alla ragazza, del fidanzato alla fidanzata, dello sposo alla sposa? Non farebbe che riprendere antiche tradizioni, dense di significato.

Un artigianato del fischiello ha avuto negli scorsi decenni il suo forte *revival*: fiere e concorsi a Canove di Roana, Ostuni, Rutigliano, mostre significative a Caltagirone e Vicenza. Ma se consideriamo che proprio a Vicenza non sono riuscito a trovare un negozio con i fischielli delle vicinissime Nove e Bassano, e che qualche artigiano di Deruta, una delle capitali della ceramica, ironizza con atteggiamento di sufficienza se gli chiedono dei fischielli, vuol dire che il profondo significato di una tradizione secolare, anzi millenaria, non è stato ancora pienamente capito.

Si tratta di un “artigianato minore”, è vero, ma nulla toglie che possa essere applicato anche a quel tipo di ceramica “superiore” che affonda le sue radici in una grande tradizione, come a Faenza, a Deruta, a Urbino, Caltagirone e tante altre città italiane. Anche i fischielli possono essere adattati a quel tipo di ceramica, e diventare anch’essi – quanto meno in una serie di esemplari – decorati e preziosi, come ho potuto constatare, per esempio (ceramista Guerrieri), a Cortona.

D'altronde, non si sono cimentati nei fischielli anche artisti illustri dell'immediato passato: Klizia, Munari, Veronesi?

Nella stessa Cortona, ma anche a Rutigliano, a Nove, e certo anche altrove, i figli si sono dedicati ai fischielli sulle orme dei padri. Vorrei suggerire loro, ed a quanti hanno intenzione di dedicarsi a questa attività, di non realizzare soggetti del tutto avulsi da una tradizione consolidata nel tempo. Il rispetto della tradizione è generalmente ancora presente nella produzione corrente. Sarebbe un peccato ignorarla e stravol-

gerla. Nulla vieta che antichi soggetti possano essere reinterpretati in chiave moderna: ci sono ad esempio figure di volatili stilizzati, e di rivisitazioni di temi che tendono ormai alla scultura. Ma i vecchi soggetti, fondamentalmente legati alla festa, alla sagra, al giorno particolare, devono essere mantenuti, perché senza quel valore di tradizione culturale che lo contraddistingue, il "fischietto" si ridurrebbe ad essere ciò che in genere è creduto: una semplice curiosità sorpassata, un oggetto di poco valore, buono solo nelle mani dei bambini.

Edizioni Arkeios

IL BESTIARIO DEL CRISTO

Louis Charbonneau-Lassay

Risultato di un lavoro di decine di anni, corredato da più di millecento incisioni personalmente realizzate dall'Autore, e per la prima volta tradotto in lingua italiana, *Le Bestiaire du Christ* offre finalmente a studiosi, letterati e appassionati di simbologia e arte un prezioso e insostituibile strumento di ricerca e di approfondimento sull'iconografia cristiana.

IL GIARDINO DEL CRISTO FERITO

Il Vulnerario e il Floriario del Cristo

Louis Charbonneau-Lassay

Seguito de *Il Bestiario del Cristo*, l'opera è il frutto di lunghe ricerche negli archivi di molte città francesi e costituisce il tentativo di seguire con fedeltà il piano editoriale che Louis Charbonneau-Lassay intendeva realizzare.

LE PIETRE MISTERIOSE DEL CRISTO

Louis Charbonneau-Lassay

Con tale volume prosegue la presentazione dell'*opera omnia* di Louis Charbonneau-Lassay. Una completa trattazione del simbolismo collegato alle incisioni, ai monogrammi ed ai graffiti ermetici, inclusi quelli dei cavalieri templari del torrione di Chinon.

SIMBOLI DEL CUORE DI CRISTO

Louis Charbonneau-Lassay

Partendo dalla nozione del cuore di Dio nell'Antico Egitto ed eseguendo una disamina di alcuni episodi storico-simbolici salienti per la costituzione di un autentico "simbolismo del cuore di Cristo", l'Autore dialoga con il lettore sui presupposti sapienziali e misterici di un simbolo cardine del pensiero umano e dell'arte.

L'ARTE DEI PRIMI CRISTIANI

L'eredità culturale e la nuova fede

Pierre Prigent

Due tappe scandiscono il cammino di questo libro: lo studio dell'iconografia funebre nel paganesimo e l'esame dei temi pagani ripresi dal cristianesimo, come il "Buon Pastore", la pesca con la rete o il mito di Orfeo. Immagini nate non dal desiderio di illustrare il testo sacro, ma per rappresentare la preghiera.

LA CHIESA E IL GRAAL

Studio sulla presenza esoterica del Graal nella tradizione ecclesiastica

Manuel Insolera

L'Autore cerca di provare che la leggenda del Santo Graal, nella sua formulazione in chiave cristiana, non nasconde in alcun modo contenuti di ispirazione settaria o eterodossa, ma che al contrario – nella sua essenza – rivela il nucleo propriamente iniziatico dell'autentico esoterismo cristiano.

LA DIVINA LITURGIA

Jean Hani

Con questo volume l'Autore ha inteso testimoniare il suo rispetto ed attaccamento al sacramento che è il centro e il cuore di tutta la vita della Chiesa. Il cristiano è certamente convinto del ruolo fondamentale della messa, ma non ha spesso il desiderio di scrutare la straordinaria profondità del mistero che si celebra all'altare, con l'impossibilità quindi di coglierne appieno la bellezza.

DIZIONARIO DEI SIMBOLI CRISTIANI

Edouard Urech

Da quando e perché si designa il Cristo con un pesce, con un *chrisma* o con altri simboli? Da dove vengono gli emblemi che rappresentano i quattro Vangeli? Che cosa significano le croci cristiane? Il *Dizionario dei Simboli Cristiani*, frutto di lunghe e pazienti ricerche, risponde a tutte queste e a molte altre domande.

DIZIONARIO DEI SIMBOLI ISLAMICI

Malek Chebel

Dizionario enciclopedico dell'Islam in tutta la sua storia e diversità, scismi, maestri e scuole. 1600 voci e citazioni (soprattutto dalle *sure* del Corano) e una bibliografia che conta 850 riferimenti.

MANUALE PER COMPRENDERE IL SIGNIFICATO SIMBOLICO DELLE CATTEDRALI E DELLE CHIESE

Guillaume Durand de Mende

Nell'universo delle cattedrali tutto ha un significato simbolico che merita di essere percepito e decifrato. Questo testo, fra i classici del pensiero medievale, è una guida di sorprendente attualità che ci dona "occhi per vedere".

MUTUS LIBER

L'Alchimia e il suo Libro Muto - Commento di Eugène Canseliet

Il "Libro Muto" è il sorprendente titolo del famoso trattato di alchimia composto esclusivamente di immagini che proponiamo con il commento di Eugène Canseliet. Un libro sul simbolismo, ineguagliabile per interesse e rarità.

LA NASCITA DELLA CATTEDRALE - CHARTRES

Titus Burckardt

Più che uno studio di storia dell'arte è l'evocazione viva e fedele del clima spirituale che portò alla diffusione di quelle "città dello spirito" che sono le cattedrali, ultimi gioielli di una lunga tradizione che l'Autore analizza nei loro aspetti principali.

LE ORIGINI SIMBOLICHE DEL BLASONE

Robert Viel

Dalla notte dei tempi giungono e vengono spiegati i segni che hanno influenzato i più antichi popoli d'Asia e d'Europa. L'evolversi, i mutamenti, il trascorrere e il divenire del Medioevo da un originale punto di vista: il blasone.

L'ERMETISMO NELL'ARTE ARALDICA

F. Cadet de Gassicourt e Barone de Roure de Paulin

Riscoperta di un antico testo di araldica. Il discorso e le tesi degli Autori si accentrano sul simbolismo iniziatico.

IL SIMBOLISMO DEI NUMERI

Jean-Pierre Brach

Il simbolismo dei numeri rappresenta un dato fondamentale presente in tutte le culture occidentali e orientali. In questo volume l'Autore si limita soprattutto agli sviluppi propriamente dottrinali ai quali ha dato origine l'aritmologia.

SIMBOLISMO E SCRITTURA

Jean-Pierre Laurant

Dall'appassionata ricerca del monaco benedettino Jean-Baptiste Pitra (1812-1889) alla fine del XIX secolo riemerse dall'oblio la celebre "Chiave" attribuita a san Melitone, vescovo di Sardi nel II secolo.

IL SIMBOLISMO NELL'ARTE RELIGIOSA

René Gilles

Una *summa* dei simboli occidentali che hanno retto e segnano la nostra civiltà, mostrando che al di là delle parole e al di fuori del Tempo, esiste un linguaggio essenziale, atemporale e *uno*. Una documentazione viva, attinta alle fonti del Sacro e dell'Umano, indispensabile agli artisti come ai pensatori.

IL SIMBOLISMO DEL TEMPIO CRISTIANO

Jean Hani

Una chiesa non è solo un monumento, ma un santuario, un tempio. Il suo fine non è solo quello di "riunire i fedeli", ma di creare un ambiente che permetta alla Grazia di manifestarsi meglio; raggiunge lo scopo nella misura in cui riesce a trasportare, a canalizzare al suo interno il flusso delle sensazioni, dei sentimenti e delle idee, in un sottile gioco di influenze verso una meta: la comunione con il divino.

SIMBOLO E SIMBOLICA

R.A. Schwaller de Lubicz

L'esperienza di un secolo ha mostrato che, malgrado i molti documenti venuti alla luce e lo sforzo compiuto per penetrare nel pensiero dell'Egitto faraonico, vi è un gran numero di cose senza senso nella traduzione dei testi. Un mistero completo sussiste sul reale significato e sulla ragione di questa opera colossale edificata per duemila chilometri lungo il Nilo.

LA TRAS MUTAZIONE DELL'UOMO IN CRISTO

Manuel Insolera

È certamente la prima volta che un tale argomento viene studiato e approfondito scientificamente attraverso una rigorosa ricerca trasversale comparata fra le tre discipline prese in esame, e questo sulla scorta di un'abbondante e preziosa documentazione tratta da fonti antiche, sia letterarie che iconografiche.

TRATTATO SULLA PIETRA FILOSOFALE TRATTATO SULL'ARTE DELL'ALCHIMIA

San Tommaso d'Aquino

Una delle più contestate opere di san Tommaso d'Aquino tradotta dal latino da Grillot de Givry e corredata da note inedite del celebre alchimista francese. Testo latino originale a fronte.

L'IMMAGINAZIONE GNOSTICA

Nathaniel Deutch

È il primo studio completo sulle relazioni fra gnosticismo e mistica della merkavah e comprende un'analisi esaustiva delle prospettive espresse da Gershom Scholem nonché un esame attento delle fonti originali.

FILOSOFIA MEDITATIVA

Alchimia e meditazione

Gerhard Dorn

Alchimista, filosofo, medico e autore di scritti ermetico-alchemici, Gerhard Dorn visse nella seconda metà del XVI secolo e fu discepolo di Paracelso, di cui divulgò e commentò sapientemente l'opera e le dottrine. Questo trattato supera, per chiarezza espositiva la maggior parte degli autori e dei testi del suo genere.

LO SPECCHIO DELLA SAPIENZA ROSACROCIANA

Theophilus Schweighardt

Il misterioso Autore di questo testo – stampato a Francoforte nel 1618 – celato dietro un intrigante pseudonimo, era un rosacrociario, e il suo lavoro può ben essere considerato come il più importante tra tutti gli scritti rosacrociari autentici che videro la luce dopo i primi tre manifesti ufficiali della Confraternita.

GOTICO SEGRETO

Sonja Ulrike Klug

La cattedrale di Chartres contiene nella sua pietra sapientemente scolpita elevate cognizioni e arcani significati: una geometria sacra basata su rapporti cifrati e simboli cosmici. Ha forse origini celtiche? Oppure i Templari si sono incaricati della sua costruzione? A queste e ad altrettante affascinanti domande risponde l'Autrice.

SIMBOLI BUDDHISTI E CULTURA TIBETANA

Dagyab Rinpoché

Miscelando saggezza ed erudizione Dagyab Rinpoché fornisce le chiavi del complesso dei simboli più noti del Buddhismo tibetano e dimostra come essi gettino un ponte tra il nostro mondo interiore e il mondo esterno.

Via Flaminia, 109 - 00196 Roma
tel. 06/32.35.433- Fax 06/32.36.277
ordinipr@ediz-mediterranee.com
www.ediz-mediterranee.com - www.edizionimediterranee.it

*Nella stessa collana
presso le Edizioni Arkeios:*

IL BESTIARIO DEL CRISTO

IL GIARDINO DEL CRISTO FERITO

**LE PIETRE MISTERIOSE
DEL CRISTO**

L'ARTE DEI PRIMI CRISTIANI

LA CHIESA È IL GRAAL

LA DIVINA LITURGIA

**DIZIONARIO DEI SIMBOLI
CRISTIANI**

**DIZIONARIO DEI SIMBOLI
ISLAMICI**

**MANUALE PER COMPRENDERE
IL SIGNIFICATO SIMBOLICO
DELLE CATTEDRALI E DELLE CHIESE**

MUTUS LIBER

LA NASCITA DELLA CATTEDRALE

**LE ORIGINI SIMBOLICHE DEL
BLASONE E L'ERMETISMO
NELL'ARTE ARALDICA**

**IL SIMBOLISMO
NELL'ARTE RELIGIOSA**

IL SIMBOLISMO DEI NUMERI

IL SIMBOLISMO DEL TEMPIO CRISTIANO

SIMBOLI BUDDHISTI E CULTURA TIBETANA

SIMBOLISMO E SCRITTURA

SIMBOLO E SIMBOLICA

**LA TRASMutAZIONE
DELL'UOMO IN CRISTO**

**TRATTATO SULLA PIETRA FILOSOFALE
E TRATTATO SULL'ARTE DELL'ALCHIMIA**

LA VIA DELLE QUATTRO VIRTÙ

I SEGRETI DELL'ICONOGRAFIA BIZANTINA

LA TORRE DI BABELE

IL CAMMINO DI SANTIAGO

MADONNE NERE

IL COMPASSO E IL SERPENTE

GOTICO SEGRETO

PRINCIPI E METODI DELL'ARTE SACRA

LA VIA DEL SACRO GRAAL

LA FEMMINA SACRA

Mosaico

**Una storia inventata per un'interpretazione vera
del capolavoro pavimentale di Otranto**

Invitato per caso a studiare quello che è stato definito "l'enigma di Otranto", cioè il grande mosaico pavimentale della bella cittadina pugliese, l'Autore ha pubblicato i risultati della sua ricerca senza trovare tuttavia alcun riscontro alle sue ipotesi da parte di altri studiosi o appassionati.

Convinto che queste ipotesi, pur restando tali, dovrebbero essere quanto meno considerate, le ha trasferite in un breve "giallo medioevale", per renderle più digeribili.

Nella "Postfazione" spiega inoltre come è giunto a questa decisione, con l'aggiunta di notizie sulla storia ed il folklore per chiarire meglio alcuni particolari del testo.

Nel 1163 Gionata, il vescovo di Otranto, fa convocare dal Monastero di San Nicola a Casole Fra Pantaleone per commissionargli "il pavimento più bello del mondo", un immenso mosaico che si estenda lungo le tre navate della bella cattedrale salentina e raffiguri l'eterna lotta del Bene sul Male. Vengono chiamati i migliori mosaicisti della zona, si iniziano a posare le prime tessere ma, mentre si delineano a terra i capitoli di questo immenso racconto simbolico, accadono misteriosi omicidi. Al disegno pavimentale si sovrappone un ignoto disegno di sangue. Man mano che l'interpretazione delle figure musive viene svelata si ingarbuglia sempre più il filo rosso che lega le atroci morti: solo il colto Fra Panta riuscirà a trovarne il bandolo in un finale sorprendente e mozzafiato.

16 tavole a colori fuori testo

ISBN 88-86495-87-0



9 788886 495875

€ 25,90